

Agostino Arona - Osvaldo Mussio

cinquant'anni fa

PER NON DIMENTICARE

*Quaderni della Biblioteca Comunale «P. A. Soldini»
Castelnuovo Scivvia
1993*



Agostino Arona - Osvaldo Mussio

cinquant'anni fa

P E R N O N D I M E N T I C A R E

a cura di Antonello Brunetti



*Quaderni della Biblioteca Comunale «P. A. Soldini»
Castelnuovo Scivvia
1993*

Dicembre 1993

Copertina di Flavio Mainoli

L'Italia dei vili, l'Italia del coraggio

È questo il dodicesimo "quaderno della Biblioteca civica di Castelnuovo Scriveria". Non potevamo mancare dopo tante pubblicazioni di carattere storico, artistico e letterario ad un appuntamento rilevante come il Cinquantenario della Resistenza.

È vero, la Resistenza è ormai roba dell'altro ieri (e di mezzo secolo fa), ma è attualissima perché allora come oggi ci fu chi si ritrasse nel privato, mugugnando sommessamente senza cercare di capire perché il Paese fosse piegato dalla fame e dal dolore, tradito dai suoi governanti fuggiti a Brindisi, con le città ridotte a montagne di macerie fumanti e milioni di soldati dispersi sui fronti di mezza Europa, incredibilmente soli e senza guida.

Si limitò a sbuffare e ad esclamare «Non ne posso più!», senza muovere un dito, esattamente come oggi, con l'Italia attanagliata dalla crisi economica e dalla perdita di valori; tradita da una classe politica dirigente in gran parte corrotta; in città invivibili per la delinquenza, il disordine e l'inquinamento; con milioni di giovani ingannati da miraggi di lavoro sicuro e facile.

Proprio come oggi non furono tantissimi, ma ci furono, coloro che nei giorni della vergogna e del disonore, della viltà, del nascondersi per conservare piccoli e meschini privilegi, fecero la scelta coraggiosa, onesta e coerente dell'impegno civile, del soffocare il proprio io egoistico, del battersi affinché l'Italia del coraggio, degli ideali, dello spirito di sacrificio, dell'esporsi per il bene comune prevalesse sull'Italia dei vili e dei lacché.

Ritorniamo a CINQUANT'ANNI FA, una raccolta di memorie di due personaggi castelnovesi che si sono battuti per lo stesso ideale, pur essendo assai diversi fra loro nel temperamento e nel modo di giudicare persone e fatti.

Agostino Arona rievoca i facili entusiasmi e le cocenti delusioni di quando, interrompendo i brillanti studi di Medicina, andò volontario in Russia. Al ritorno in Italia raggiunse il suo giusto equilibrio immergendosi con l'anima e col cuore nel rischioso impegno della Resistenza.

Divenne Cudega, nome di battaglia ripreso dal detto tortonese «A son afari d'ar temp ad Carlo Cudegä», ossia di tanto tempo fa, quando — secondo la leggenda — il re Carlo, in pieno Medioevo, cacciando nelle foreste della Padania, si era perso ed era stato rificillato da una contadina con un piatto di "pasta e fasö cur cudägh". Da allora re Carlo, divenuto estimatore del lardo di maiale, venne soprannominato Carlo Cudega. Perché Arona prende questo nome? Non c'è motivo alcuno, gli piaceva! Motivazione che del resto fu alla base della scelta di quasi tutti i nomi di battaglia dei partigiani.

Era giovane e agiva ancora così, d'istinto, secondo quel che gli frullava per il capo; ma il passaggio graduale da una fede posticcia e senza basi ideologiche ad un'altra ben più solida, basata sulla riaffermazione totale della libertà e del diritto a contare qualcosa, lo rese maturo.

Avevo letto due anni fa questa memoria destinata al ristretto ambito familiare e ho subito proposto a Tino la pubblicazione. Queste pagine, senza orpelli e voli pindarici, scritte con una prosa essenziale e secca, possono essere utili, al di là delle

opinioni politiche di ogni singolo lettore, a capire un'epoca che, come la nostra, era popolata di ignavi e opportunisti e rischiarata da personaggi che, "seguendo virtude e conoscenza", cercarono di capire e di modificare con il sacrificio personale un mondo abbruttito dal conformismo e dalla dittatura.

"Quell'8 settembre" è la vicenda personale di **Oswaldo Mussio**, uno dei tanti militari che, dispersi in un po' dovunque, riuscirono nei giorni successivi all'8 settembre a rientrare nelle proprie famiglie. Il rischio era grosso, con il pericolo di incappare nel controllo tedesco e di finire diritti in Germania. Oswaldo ebbe l'aiuto di persone comuni e soprattutto dei ferrovieri ed è per questo che dedica loro il suo racconto.

Leggendo questa memoria e i suoi precedenti volumi dedicati alla Resistenza — "Una brigata di pianura" e "Tra lo Scrivia e il Po" — constatiamo che il partigiano **Andrea** coincide perfettamente con il **Mussio** che tutti a Castelnuovo conosciamo. Al sindaco, al consigliere comunale e provinciale, al maestro elementare che in tutta la sua vita si è sempre reso disponibile per aiutare il prossimo, per dare una mano a risolvere i problemi della comunità; e ciò con pacatezza, senza furori ed intemperanze, evitando giudizi manichei, disponibilissimo al dialogo e ad una soluzione che non scontenti, nei limiti del possibile, l'interlocutore.

Nella seconda parte del libro, alla vicenda di **Mussio** viene affiancata la testimonianza del generale **Castellano**, una pagina di storia italiana fondamentale per capire le innumerevoli vicende personali di quell'8 settembre.

Concludono il libro i racconti partigiani che narrano fatti realmente accaduti, coloriti qua e là da aspetti e dialoghi di pura invenzione, rispettosi, però, delle caratteristiche dei personaggi, tutti autentici.

In quest'epoca di ricorrenze pressoché quotidiane ci troviamo di fronte al duplice invito a dimenticare le tragedie di cinquanta anni fa, a lasciar perdere il ricordo di quanto avvenuto in tempi ormai remoti e nello stesso tempo a ricercare la riconciliazione fra i mondi allora contrapposti.

Mi pare che la risposta più puntuale sia quella del presidente tedesco federale **Richard von Weizaecker**: «Il segreto della riconciliazione si chiama memoria; quella della rimozione è una strategia perdente».

Come i lutti individuali anche le tragedie collettive, per poter essere ripensate, capite, rielaborate, debbono affrontare la dolorosa esperienza del ricordo.

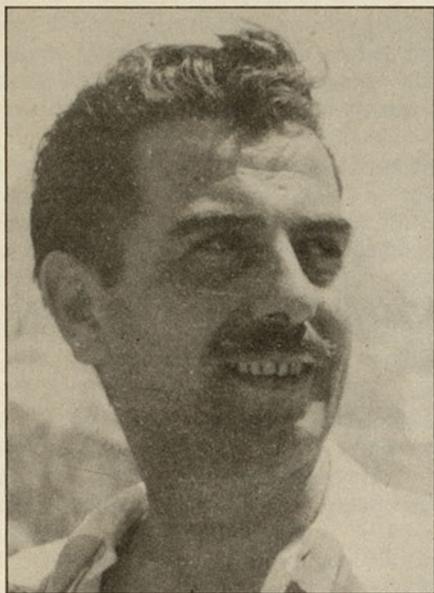
Ciò è quanto vi proponiamo di fare ponendovi fra le mani questo libro.

Antonello Brunetti

Presidente Biblioteca civica "Pier Angelo Soldini"

*Appunti di un
comandante partigiano*

di
Agostino Arona



AGOSTINO ARONA

Nasce il 30 maggio 1916 a Gattinara (Vercelli) ove si era recato a vivere il padre, rappresentante di commercio di vini e liquori.

Nel 1922 la famiglia rientra a Castelnuovo Scrivia per gestire il negozio di tessuti in via Dante.

Dopo gli studi superiori a Cuorné e all'istituto "Valsalice" dei Salesiani di Torino, si iscrive alla Facoltà di Medicina e Chirurgia di Genova e frequenta il corso del celebre prof. Durante.

A metà studi, scoppiata la guerra, chiede di essere inserito, quale volontario, dapprima nella milizia universitaria fascista e poi nel Corpo alpini.

Partecipa alla campagna di Russia e al rientro in Italia entra in contatto con gli antifascisti tortonesi. Comandante partigiano viene duramente perseguitato nei difficili anni del dopoguerra. Trasferitosi a Bolzano si inserisce nelle attività imprenditoriali della città creando una ditta specializzata nell'arredamento.

Nel 1988 si ritira dal lavoro e da allora vive fra le montagne altoatesine con periodiche visite alla sua Castelnuovo.

Volontario in Russia con la Julia

Nato da famiglia di estrazione piccolo borghese, politicamente conoscevo solo quanto veniva insegnato nella scuola ed inculcato dalla stampa e, in tutte le forme possibili, dal regime imperante.

In famiglia non si parlava mai di politica ed ero all'oscuro delle forme di opposizione locale soffocate dal fascismo o ancora presenti, sia pure ridotte a poca cosa, a Castelnuovo Scrivia.

Riflettendo ora, a distanza di tanto tempo, più che fascista ritengo di essere stato un fervente nazionalista. Lo comprova il fatto che venni ripetutamente richiamato per indisciplinazione dal Partito fascista e dal G.U.F. (Gioventù Universitaria Fascista) di Tortona, di cui era segretario Beppe Ravazzi.

Alla dichiarazione di guerra alla Francia pensai che questa volta non si trattava di guerra di espansione e di aggressione, come avvenuto pochi anni prima con l'Etiopia e la Spagna. Si trattava ora della Patria in pericolo e perciò era mio dovere, come per ogni italiano, di correre a difenderla.

Mi presentai volontario pur essendo esonerato in quanto studente universitario iscritto alla facoltà di Medicina e Chirurgia.

Ripensandoci, a oltre cinquanta anni di distanza, mi pare quasi impossibile di essere stato così sprovvisto e succube della propaganda di regime. Tutta questa impreparazione, tutta questa infatuazione patriottarda venne scontata poi con sacrifici e gravi pericoli e soprattutto con la secca interruzione e stroncatura di una carriera che si presentava brillante e facile.

Non intendo qui piangere sul latte versato; ripensare agli errori commessi stende un'ombra di tristezza e di dolore sui miei ricordi, ma nel contempo mi colma di orgoglio per come sono riuscito a superare momenti drammatici e crisi ideologiche, e soprattutto per il sia pur modesto contributo dato, con tanti altri meravigliosi compagni, per creare un mondo di pace, di libertà e di giustizia sociale.

Splendide utopie che allora credevamo realizzabili.

* * *

La mia domanda venne accolta e mi trovai arruolato nella Milizia universitaria. Non gradivo affatto l'inserimento in quel corpo troppo vicino al fascismo e pertanto, approfittando del fatto di essere nato a Gattinara, zona di reclutamento alpino, feci domanda di trasferimento nel Corpo degli alpini.

Fui subito inviato alla Scuola Allievi Ufficiali di Bassano del Grappa. Feci regolarmente il Corso costellato da tante punizioni. La mentalità, i regolamenti dell'esercito non mi erano congeniali. Corsi il rischio di essere bocciato per scarsa attitudine militare (leggi indisciplinazione); mi salvò l'alto punteggio come attitudine alpina.

Frequentato il Corso, nella seconda metà del 1940, fui destinato all'8° Reg-

gimento Alpini - Divisione Julia di stanza in Friuli, indi al battaglione Gemona Bis a Tarcento, "la perla del Friuli".

Il periodo trascorso fra queste popolazioni è uno dei più belli della mia vita. La gente friulana avrà sempre un posto preminente nei miei ricordi e nel mio cuore.

La Divisione era ancora in Grecia. Le fu assegnata la medaglia d'oro, ma per ragioni politiche non venne fatta rientrare in patria a fine conflitto.

Nei programmi del Duce c'era una massiccia offensiva contro l'URSS per essere al fianco dell'alleato tedesco al momento del crollo del regime sovietico.

Quando la Julia rientrò dalla Grecia, venne preannunciata la notizia sulla stampa. Assurdo! Naturalmente gli inglesi, non altrettanto sprovveduti, pattugliarono con sottomarini il canale di Otranto ed attesero.

Puntuali, in fila indiana, arrivarono nell'ordine il "Lombardia", il "Galilea", il "Piemonte", trasportanti l'intero 8° Reggimento Alpini. Furono lanciati diversi siluri e, nella disgrazia, avemmo la fortuna che uno solo di quegli ordigni centrò il bersaglio.

Il "Galilea", colpito a morte, affondò trascinando con sé 700 uomini. Solo 140 furono tratti in salvo dopo una notte in mare.

I responsabili di tale criminosa insipienza ebbero la sfrontatezza di mandare il re fantoccio a Udine per decorare la bandiera con medaglia d'oro.

* * *

Si dovette riformare completamente il "Gemona". Al comando fu assegnato il tenente colonnello Rinaldo Dall'Armi, già comandante in Grecia, ove era stato ferito alla testa e decorato.

Subito aderirono gli ex ufficiali precedentemente rientrati in Italia per ferite o avvicendamento. Tutta gente decorata che aveva un attaccamento eccezionale al proprio corpo, non direi altrettanto al fascismo ed ebbi modo di sperimentarlo.

Anch'io volli far parte di questo gruppo e ci riuscii, divenendo così ufficiale della 71ª Compagnia al comando del tenente, poi capitano, Guido Renzo Glioli, docente universitario fiorentino, pluridecorato in Grecia. Così ci mettemmo al lavoro. Non so se per merito mio o se per simpatia ebbi subito la responsabilità del plotone comando, forte di ben 72 uomini (il doppio del plotone normale), con tre sottufficiali anche loro decorati in Grecia.

Fu una cosa entusiastamente il rapporto subito creatosi fra uomini di truppa ed ufficiali. Mi colpì il fatto che, come per tacita intesa, non si parlasse mai di politica. Solo in alcune circostanze si sentivano maledizioni e impropri verso coloro che avevano mandato al macello in Grecia migliaia di giovani ragazzi, impreparati e peggio equipaggiati. Solo più tardi in Russia ad alta voce, senza timori, si imprecherà contro il fascismo.

A dimostrazione del forte legame che si creò fra noi alpini voglio raccontare, non certo per esibizionismo ma come testimonianza di questo spirito di corpo, un episodio avvenuto nel gennaio 1942 a Tarcento.

All'improvviso, convocato al Comando di Btg., mi viene comunicato che per ordini superiori dovevo essere smobilitato e passato in forze al Deposito dell'8° Rgt. Alpini di Udine.

L'atmosfera al Comando di Compagnia e di Battaglione è piuttosto fredda e le parole sono di circostanza.

Difficile descrivere la sorpresa ed il mio stato d'animo. Chiedo di essere subito messo a rapporto col colonnello comandante di Reggimento e ottengo tre giorni di licenza straordinaria.

L'indomani, a Udine, saputo che l'ordine veniva da Roma, presi le contro-misure riuscendo a far rientrare subito le disposizioni emanate a mia insaputa.

Nel frattempo Radio/Naja aveva diffuso le notizie che mi riguardavano. Reazione immediata dei miei alpini che in poche ore raccolsero ben 97 firme di militari i quali chiedevano che mi fosse concesso di seguirli nei loro spostamenti sui fronti di guerra (**doc. n. 1**).

Qualcuno potrebbe pensare che mi ero ammatito: potevo rimanermene tranquillo e imboscato ad Udine ed invece feci di tutto per non lasciare i miei uomini e non mi vergogno a dire che piansi di commozione e gratitudine leggendo quella petizione che attestava il loro attaccamento nei miei confronti.

Il Governo agli ufficiali diede come premio di mobilitazione L. 2.000 (il nostro stipendio in Italia era di L. 925). Lo stipendio, oltre il confine, per i sottotenenti era di L. 3.000 delle quali L. 2.000 versate sul nostro conto in Italia e L. 1.000 date direttamente a noi in "marchi d'occupazione" che nessuno voleva, neppure i tedeschi.

Ci offrirono inoltre in vendita, al prezzo di L. 900, il mitra, il tipo lungo rivelatosi all'uso un catenaccio in quanto, mancando di sicura, se per caso si batteva a terra il calcio, partiva tutta una raffica. Nessuno volle acquistarlo. Io poi non comperai neppure la pistola. Cominciarono così le delusioni: mi pareva inconcepibile che, mentre volontariamente offrivo la mia giovane vita alla Patria, mi si offrissero e per di più a pagamento mezzi inadeguati per combattere.

Un opuscolo redatto addirittura dallo Stato Maggiore dell'esercito consigliava agli ufficiali, oltre all'acquisto di alcuni capi di lana, anche quello di due mazzi di carte da bridge ed un manuale per questo gioco. Pazzesco!

Personalmente spesi molto in indumenti di lana, foderai di pelli di coniglio, la sahariana di cui ero dotato, mi feci fare un farsetto con lo stesso tipo di pelo, con altre pelli una specie di colbacco (la chapka russa) con applicato in fronte il fregio degli alpini. Con pelle grassa feci confezionare uose valdostane. Con pelle di anfibio, doppia suola di cuoio e gomma Wibram un magnifico paio di scarponi impermeabili. La mamma provvide a parecchie paia di pesanti calzettoni.

Vorrei rimarcare che tale dotazione fu tutta a mio carico e iniziativa personale.

Preparazione tattico-militare pressoché nulla avendo dovuto immettere nell'organico, per completarlo, reclute del 1922.

Pochissime esercitazioni a fuoco e quasi sempre a salve. Unica cosa seria, ma fatta per merito nostro, fu l'addestramento dei muli, i quali, arrivati dagli allevamenti di Capua, erano ancora piuttosto giovani e debolucci. Un lavoro lungo e paziente abituare questi preziosi animali al basto. Si fiaccavano facilmente al garrese e, dopo poche ore di marcia carichi, si buttavano a terra. Ma i vecchi conducenti, i cosiddetti "sconci", con tenacia e con l'esperienza di montanari, riuscirono a portarli ad un livello accettabile.

Da tutti questi fatti non ricavo alcun senso di sicurezza ma tacevo in quanto mi consideravo un inesperto e forse eccessivamente preoccupato.

* * *

Venne l'ordine di partenza. Si approntarono le tradotte ed io ebbi il comando di una di queste.

Con gli ufficiali ed i sottufficiali sistemati in carrozze di III classe, su sedili di legno, la truppa in carri merci (40 per ogni carro), per letto balle sciolte di paglia, i muli 8 per vagoni sistemati testa a testa con in mezzo due conducenti.

Le superiori gerarchie fasciste vollero la fermata delle tradotte alla stazione di Udine per porgere il saluto agli eroi della Julia che partivano per il fronte russo.

Giunti a Udine ci accolsero i gerarchi al gran completo con tanto di fanfara. La popolazione (in gran parte madri, sorelle, spose, fidanzate) era trattenuata da un robusto cordone di M.V.S.N. (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale) nonostante fosse risaputo che non correva buon sangue fra alpini e camicie nere.

Gli uomini scesero dai vagoni per riabbracciare i loro cari, gli altri li trattenevano e così successe il parapiglia. I gerarchi sparirono, gli strumenti musicali in breve cambiarono forma e uso.

Di fronte a siffatta scazzottata non sapevo che pesci prendere. I miei colleghi dai finestrini ridacchiavano soddisfatti, il colonnello Dall'Armi (**doc. n. 2**), fumando l'eterno sigaro, passeggiava in fondo alla pensilina. Corsi da lui come unica mia salvezza ed affannato chiesi il da farsi. Con un certo sorriso, che poi imparai a conoscere, senza scomporsi, continuò la sua passeggiata dicendo: «Io fumo».

Disperato chiamai il trombettiere e feci suonare ripetute volte l'adunata. Finalmente riuscii ad imbarcare tutti sulla tradotta lasciando a terra uno spettacolo desolante coperto dagli sbuffi di vapore del locomotore.

La vicenda ebbe un seguito.

Un mattino, infatti, (eravamo in Russia già sistemati nei bunker), una telefonata mi convoca al Comando di Battaglione. Penso subito ad una chiamata per qualche servizio particolare. Arrivato, mi presento al tenente Marelli, aiutante maggiore e gli chiedo che novità ci sono. Mi dice, sogghignando, di andare dal colonnello.

Busso, entro e Dall'Armi, fra ampie volute di fumo, mi allunga un foglio e mi dice: «Leggi». La carta è intestata al Ministero della Guerra e chiede che sia fatto dettagliato rapporto sui noti incidenti avvenuti alla stazione di Udine

alla partenza del "Gemona". È facile immaginare il mio stato d'animo e, se vogliamo, anche un po' di tremarella. Il colonnello senza scomporsi mi dice di rientrare al mio bunker, farmi dispensare da qualsiasi servizio e preparare una dettagliata relazione. Giunto al bunker del Comando di Compagnia, espongo al mio comandante cap. Giglioli la situazione pregandolo di aiutarmi. Giglioli si mostra disponibile, anzi chiama anche il tenente Zatti, avvocato penalista di Venezia, così da fare un resoconto perfetto. Lavoro tutto il giorno, poi ritorno dal colonnello. Dall'Armi legge con ostentata attenzione la mia lunga relazione, poi mi guarda, sorride e: «Ragazzo, non hai capito niente. Guarda come si risponde a quelli di Roma». Con calma, diligentemente piega i fogli, li fa in minuti pezzettini e li getta con noncuranza nel cestino della carta straccia. Io sono allibito, senza fiato. Lui prosegue: «I signori di Roma vengano qui a fare inchieste e noi sapremo cosa e come rispondere. Vai tranquillo».

Noi eravamo convinti, cosa d'altronde logica, che il Corpo d'Armata alpino (con le tre Divisioni Julia, Tridentina e Cuneense) fosse destinato al Caucaso. Con nostra enorme meraviglia, invece, la tradotta anziché andare verso est prese un'altra direzione: Verona e poi a nord, Trento, Bolzano. Nel paese di Bronzolo ci ritirarono le lire in cambio di inservibili marchi di occupazione. Proseguimmo per Monaco, Norimberga, Lipsia, Varsavia. Di qui cominciammo a scendere verso Sud: Leopoli, Karkow, Iziun nel cuore dell'Ucrania. Dieci giorni consecutivi di tradotta senza sussistenza (era finita chissà dove). Ci sfamava la Wehrmacht. Colazione: thè di tiglio, una fetta di margarina con un po' di pane di orzo o avena bollita ed una fetta di cosiddetto pane. Cena: idem, da noi integrata con scatolette di carne di riserva. Quasi quotidianamente constatavo disorganizzazione, incongruenze e soprattutto crudeltà e cinismo che mi angosciavano. Unico rifugio: il cameratismo e la solidarietà fra noi alpini. Citerò alcuni esempi di situazioni che furono motivo di amarezza e delusione.

Sulla prima pagina illustrata della "Domenica del Corriere", Beltrame aveva disegnato le calorose accoglienze del popolo germanico ai gloriosi eroi della Julia. Mai visto nulla di simile! Nelle rare soste (e sempre negli scali merci) per ritirare il rancio e abbeverare i muli, se la popolazione si avvicinava era sempre per chiedere scatolette di carne e gallette in cambio degli accendisigari a cilindri di ferro. Altro che fiori ed entusiastiche accoglienze!

Giunti a Leopoli, mentre gli ufficiali di servizio provvedevano al rancio ed all'abbeverata ai muli, alcuni di noi si inoltrarono fra le macerie della città completamente rasa al suolo. Ovunque viavai di soldati tedeschi, di camion militari di varie nazionalità. Sulle strade qualche prigioniero munito di bracciale con stella (simbolo che noi non conoscevamo), il quale con le mani, con pale e attrezzi vari provvedeva a tener sgombra la via per agevolare il traffico. Ad un tratto un camion tedesco investì e travolse un prigioniero. D'istinto subito ci precipitammo per porgere soccorso. Dall'automezzo investitore scese un gra-

duato che senza perdere tempo prese per il bavero il poveretto, ormai cadavere, lo trascinò da parte, abbandonandolo sulle macerie, e con gesti eloquenti ci invitò ad allontanarci. A stento trattenemmo l'indignazione, non certo attenuata dal sapere, poi, che si trattava di un prigioniero ebreo.

Ad una stanzioncina dell'Ucraina ci fermammo per la solita abbeverata ai muli e per il rancio. Lungo i binari vi era un gruppo di giovani donne con il solito bracciale con la stella; stavano ricalzando di ghiaia la massicciata ferroviaria. Le sorvegliava un anziano militare con il fucile imbracciato. Naturalmente gli alpini con grida, lazzi e canti cercavano di attirare la loro attenzione. Una di esse si fermò e, appoggiandosi al manico del badile, guardò sorridendo. Il sorvegliante senza scomporsi colpì col calcio del fucile la povera ragazza, atterrandola. Feci molta fatica a trattenere i miei alpini: nelle fermate successive dovetti istituire un servizio di guardia per ogni vagone onde prevenire la possibilità di incidenti.

Dopo dieci giorni di viaggio sulla tradotta scendemmo a Iziium (Ucraina). Un giorno di riposo per dar modo ai muli di sgranchirsi le zampe e poi via a piedi con uno zaino di 34 chili, muli stracarichi e autocarrette al seguito. Meta: la grande ansa del Don. Trecento chilometri in mezzo alle cosiddette montagne russe. All'orizzonte una dolce collina con mulino a vento e chiesa. Raggiunta questa meta se ne presentava un'altra uguale e così via per dieci monotoni giorni. Ad intervalli, qualche foresta. Attraversammo il Dniepr e il Donez, facendo refrigeranti bagni per difenderci dalla calura d'agosto. Si marciava preferibilmente di notte per evitare di essere avvistati dagli aerei; tenemmo una media di trenta chilometri al giorno per dieci giorni consecutivi. Continuamente si incrociavano colonne e automezzi isolati di tedeschi, rumeni, ungheresi. E noi a piedi, sfiniti e carichi come i muli che ci camminavano a fianco. Non solo eravamo privi di adeguati mezzi di trasporto e di una efficiente organizzazione logistica: il nostro armamento era totalmente inadeguato dal momento che avevamo in dotazione dei fucili modello 91, ossia adottati nel 1891, fucili modello 38, arma simile alla precedente, accorciata, con baionetta più corta, ma di ferro anziché di acciaio. Ogni plotone aveva solo 3 fucili mitragliatori. Eravamo dotati di mortai da 81, efficacissimi a saperli usare: in Grecia, con mortai di questo tipo, da noi venduti prima della guerra, i nostri avversari con tre colpi (uno lungo, uno corto, il terzo al centro) colpivano un mulo in marcia. In Russia ebbi modo di constatare che non si riuscì a colpire un mulino a vento che fungeva da osservatorio sulla sponda opposta del Don. Si dovette portare in linea un cannone da 75/13 per colpire l'obiettivo, che non aveva certamente dimensioni ridotte.

Pochi erano i cannoncini anticarro, i cui proiettili anziché penetrare sventavano sui carri armati nemici.

Infine i cannoni 75/13 della prima guerra mondiale, con ruote di legno, chiaramente inadatti ad una guerra moderna e per di più in pianura. Noi pote-

vamo al massimo tirare a sei chilometri, mentre i cannoni russi arrivavano a dodici. E non parliamo della famigerata Katiuska russa semovente, facile da spostare e che sparava contemporaneamente ben 32 colpi.

I soldati russi avevano fucili semiautomatici a cinque colpi, mentre i loro graduati e ufficiali i parabellum a 42 colpi!

Le nostre bombe a mano erano fatte di lamierino, per capirci dello spessore di una scatola di sardine; facevano un gran chiasso e una gran fiammata, ma se non colpivano proprio sulla testa l'avversario erano pressoché innocue.

* * *

Finalmente arrivammo alla grande ansa del Don nei pressi dei paesi di Saprina e Podgornoie, poco dopo aver superato Rossoch. Sostituimmo un battaglione tedesco che se ne andò senza darci consegne né indicazioni sugli eventuali campi minati.

Il mattino successivo una squadra di alpini, comandata da un sottotenente, scese in una "balka" (avvallamento in cui scorre un affluente del Don) per recuperare un carro che intendevamo utilizzare per il trasporto del legname necessario ad attrezzare bunker e capisaldi.

Era una trappola! Muovendo il carro si innescò una mina e sei uomini con il loro ufficiale saltarono in aria perdendo la vita.

Inizìo con questa tragedia la nostra odissea sul fronte.

Il vitto era scarso; partendo ci era stata consegnata una tabella di viveri di conforto che prevedeva 100 grammi di cioccolato, un quarto di vino, un bicchiere di cognac. La realtà era assai diversa: mai visto un pezzo di cioccolato, il cognac, quando arrivava, veniva consegnato nella misura di un quarto di litro ogni dodici uomini. Il vino dapprima era chiaramente annacquato e successivamente, con il gelo, arrivò in blocchi di ghiaccio rosa.

Con l'arrivo della neve constatammo di non avere a disposizione alcuna slitta, utilissime in particolare per il trasporto urgente dei feriti. Ci dovemmo ingegnare e alcuni alpini recuperarono nei villaggi il materiale necessario per costruirle. Quando lo scrittore Pier Angelo Soldini, inviato speciale della "Stampa" di Torino, venne a trovarmi sul Don, mi disse che a Stalino vi erano nei depositi alcune migliaia di slitte. Nel 1946 nei magazzini militari di via Resia a Bolzano trovai diversi capannoni pieni di slitte, che vennero poi vendute all'asta e, essendo di legno stagionato e pregiato (faggio e rovere), furono trasformate in tavolette per parquet.

Nei bunker non avevamo mezzi illuminanti ad eccezione di qualche candela. Essendo ovviamente questi bunker sotto terra e riforniti di luce naturale con finestrelle a bocca di lupo, nei giorni di maltempo era già buio a mezzogiorno, mentre nelle giornate soleggiate l'oscurità giungeva verso le ore 16. Per ovviare a questo inconveniente si utilizzava il grasso anticongelante nel quale mettevamo

come stoppino un pezzo di fascia gambiera. Questo grasso incendiandosi emanava un fumo acre e nero che ci riempiva i polmoni.

Mancava l'olio lubrificante nei fucili mitragliatori. Per poterli utilizzare occorreva prima scaldare la canna sparando una raffica a secco. Gli otturatori, quando non erano usati dal mitragliere, venivano tenuti al caldo fra la camicia ed il farsetto a maglia.

I farsetti a maglia erano di lana autarchica (fibra di ortica), per cui a portarli a contatto con la pelle provocavano pruriti, irritazioni ed eczemi. Gli alpini, da buona gente pratica, mettevano sulla pelle la camicia di flanella e sopra la maglia. Ancora il buon senso pratico da gente del popolo aveva portato ad eliminare le fasce gambiere che, stringendo le gambe, ostacolavano la circolazione del sangue e favorivano i congelamenti. Non fu un sacrificio da poco, poiché è facile capire quanto se ne sentisse il bisogno a quelle temperature.

Non essendoci né calzettoni né altri indumenti sostitutivi, si pensò di fabbricarli tagliando le maniche dei farsetti.

Gli Alti Comandi non provvidero, come sarebbe stato logico, a porre rimedio sollecitamente mandando l'occorrente necessario. Paradossalmente, invece, venne inviata una circolare che imponeva di «denunciare per sabotaggio gli alpini che facevano un tale uso delle maglie». Naturalmente l'ordine rimase lettera morta.

Pochissime le pellicce, e queste venivano date solo a chi doveva montare di guardia. Gli scarponcelli e le scarpe erano di pessimo cuoio (quando cuoio era), e a lungo andare non solo lasciavano filtrare l'umidità, ma ci furono casi in cui la tomaia si staccò dalla suola di cuoio autarchico, che noi sospettavamo essere cartone pressato. Per fortuna noi alpini già in Italia, ricevendo gli scarponcelli chiodati, avevamo cominciato a trattare il cuoio con grasso di cavallo. Il lavoro ripetuto giornalmente portò il cuoio ad un buon grado di impermeabilità. Scarpe anfibie, calze, maglie, mutande lunghe, guanti, passamontagna di lana bianca purissima li ebbi solo per il gruppo sciatori. Per tutti gli altri miei uomini dovetti arrangiarmi con soluzioni di ripiego e tanta fortuna.

In Italia i giornali e la propaganda fascista reclamizzarono la partenza per il fronte russo di un treno speciale, accompagnato dal Segretario Nazionale del P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) Vidussoni, carico di ricchi pacchi (i cosiddetti pacchi APE) dono del Partito per i combattenti. Non so cosa avvenne in altre zone, ma da noi Vidussoni non si fece vedere. Si fermò presso gli Alti Comandi a qualche decina di chilometri dal Don. I pacchi a noi pervenuti furono pochissimi: pur rinunciando noi ufficiali, toccò un paio di pacchi per ogni squadra. Così avvenne nel mio battaglione, ed è facile immaginare i commenti.

Fra le altre cose reclamizzate, vi era anche un accendino (allora prezioso) in argento e davvero bello; spettava ad ogni ufficiale e recava incisa la scritta «Dono del P.N.F. agli ufficiali dell'A.R.M.I.R.». Io e tutti gli altri colleghi non vedemmo nulla. Al ritorno in Italia, a Castelnuovo Scrivia, andando a farmi tagliare la barba, il parrucchiere Colonna me ne offrì uno a pagamento.

Voglio precisare che quanto sto elencando non è affatto "caricato" o deformato; l'elenco, anzi, delle assurdit , dei disservizi, degli episodi di corruzione, delle continue delusioni sarebbe assai pi  lungo. E pensare che nel frattempo in Italia si imbrattavano i muri delle case di motti lapidari e di slogan inneggianti all'impresa di Russia. E negli alti comandi si faceva polemica su quale motto fosse il migliore da scrivere agli ingressi dei capisaldi. La diatriba era tra «Qui si combatte fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia» e «Qui si combatte fino all'ultima cartuccia e all'ultimo uomo».

Tutte le notti, finch  non arriv  il gelo, si sentivano rumori di tuffi nel Don. Erano uomini, molte volte ex prigionieri, che passavano a nuoto il fiume. Col gelo la traversata era naturalmente pi  facile. Erano informatori o partigiani. Nell'oscurit  della notte sulla sponda opposta si vedevano colonne ininterrotte di luci che sparivano nei folti boschi vicini. Noi non si sapeva nulla; non funzionava un servizio informazioni. Ci dicevano che di fronte a noi c'erano poche truppe e in massima parte formate da riservisti vecchi e scarsamente armati. Eppure era chiaro che stavano avvenendo forti movimenti di truppe.

Nell'Anniversario della Rivoluzione di ottobre, dall'altra parte del fronte ci fu una gran festa con musiche, cori maschili e femminili, interrotti di tanto in tanto da altoparlanti che dicevano: «Eroi della Julia non fatevi ammazzare, non sacrificatevi per i popoli criminali nazisti e fascisti. Venite da noi. Siamo figli del popolo come voi ma combattiamo per la libert ».

Di notte un aereo (un Rata) a bassa quota lanciava volantini lasciapassare assieme a razzi sostenuti da piccoli paracaduti che illuminavano a giorno tutta la zona. La cosa non ebbe alcuna efficacia: pur essendo oggetto di discussioni pi  o meno celate, l'attaccamento al corpo impediva ogni forma di diserzione.

Nel mese di ottobre fui convocato al bunker del Comando di Battaglione. Qui ebbi l'inaspettata e graditissima sorpresa di trovarmi di fronte l'amico fraterno Pier Angelo Soldini, anch'egli nativo di Castelnuovo Scrvia. Cos  venni a sapere che, trovandosi in Russia come inviato della "Stampa" di Torino, non aveva voluto perdere l'occasione di accompagnare l'amico, e con lui l'inviato speciale del "Wolkhischer Beobacter", organo ufficiale del partito nazista, a visitare i nostri capisaldi sul Don.

Cammin facendo Pier Angelo volle sapere tutto ed io a lui esposi le mie delusioni, i miei primi dubbi. Parlavo ad un amico mentre tutto un mondo stava crollando attorno a me. Quanto diversa era la realt  da ci  che ci aspettavamo! Se i nostri alpini avevano lottato oltre ogni umana possibilit , tanto da meritare l'ammirazione del nemico, ci  era dovuto esclusivamente allo spirito di corpo che li animava e all'istinto di sopravvivenza che non li abbandonava, essendo gente temprata alla fatica e al sacrificio. Altro che le panzane diffuse dal Regime!

Pier Angelo non volle n  pot  darmi ragione. Cerc , da amico fraterno, di rincuorarmi con pietose menzogne con cui non riusciva a convincere neppure s  stesso. Forse stava cercando di salvare, senza crederci troppo, un mondo nel quale anche lui aveva creduto, e che ora stava tragicamente crollando.

Rientrati al bunker cenammo, ospiti del colonnello, e poi il commiato: un abbraccio forte, senza parole.

Sono molti gli esempi di insipienza dimostrata dagli Alti Comandi; ne vorrei citare uno che mi coinvolse, certamente di modestà entità, ma ugualmente significativo.

Il Comandante della 71^a Compagnia, cap. Giglioli, in accordo con il comandante del Btg. Cremona, ten. col. Dall'Armi, dati i frequenti ammanchi dalla sussistenza, mi aveva incaricato di provvedere per tutto il reparto alla "spesa viveri". La località dove era posto il magazzino era a circa 10 chilometri dalla nostra posizione sul fiume. Io, con una squadra dei miei esploratori, una dozzina di carri con muli e relativi conducenti, andai a fare la "spesa". Tutto si svolse a regola d'arte. Non fu necessario da parte mia fare un controllo perché sapevo che i miei ragazzi erano sempre molto attenti. Sapendo che gli esploratori, dopo questo servizio e con oltre venti chilometri nelle gambe, avrebbero poi avuto le solite incombenze notturne, disposi che salissero sui carri; io stesso ne diedi l'esempio, sapendo che i muli e i loro conducenti al rientro sarebbero andati a riposare.

Sul primo carro salì il serg. maggiore Picco, mentre io mi coricai su quello di coda. Cullato dal dondolio del carro sulla strada sterrata, mi addormentai. Svegliato da un vociare confuso, alzai il capo e vidi la colonna ferma davanti ad una macchina, mentre un ufficiale superiore (penna bianca) ed il serg. Picco venivano di corsa verso me. Chieste le ragioni, mi dissero che sulla macchina c'era un generale che voleva parlare col comandante di convoglio. Partii di corsa e, con una battuta di tacchi fuori ordinanza, declinai le mie generalità e le ragioni del servizio cui ero preposto. Sulla macchina c'era un generale di Corpo d'Armata, sicuramente S.E. Nasci, il quale mi investì con un sacco di parolacce battendo continuamente con violenza sul fondo della macchina un grosso bastone che teneva fra le gambe. Rigido sull'attenti, lo ascoltavo appena mentre continuava a dire che si vergognava di essere alpino e di avere ufficiali che non sapevano che i muli vanno al passo e gli alpini a piedi. Era talmente furente ed esagitato nella sua collera che divenne irresistibilmente buffo, ma mi trattenni dal sorridere il pensiero che purtroppo da gente come quella dipendeva la vita di ben 60.000 uomini. Finalmente la rampogna finì e mi congedò promettendomi che si sarebbe rifatto vivo. Appena giunto al reparto mi presentai a Dall'Armi, il quale subito mi chiese «E questa volta cosa hai combinato?». Esposi i fatti aggiungendo però che la spesa viveri era a posto. Sorridendo mi disse di raggiungere i miei soldati e di rassegnarmi all'idea di una severa sanzione che puntualmente mi raggiunse il 16 settembre 1942: 5 giorni di arresti di rigore sulla grande ansa del Don.

Spero con questi miei disordinati appunti di essere riuscito a far capire il mio stato d'animo, la profonda crisi che mi scuoteva. Tutto un mondo con i

suoi ideali stava miseramente crollando, e non mi restava nulla a cui potermi aggrappare.

Sulle vicende della ritirata dalla Russia sono state scritte decine di volumi, tra cui occorre senz'altro ricordare il libro di Giulio Bedeschi «Centomila gavette di ghiaccio», in cui si narra il dramma del mio battaglione, il "Gemona", dell'8° Reggimento Alpini, Divisione Julia. Scarsa è invece la letteratura sulle criminali condizioni in cui si andarono al massacro migliaia di uomini. La responsabilità fu non solo del Regime fascista, ma anche delle alte sfere militari che passivamente accettarono uno stato di cose intollerabile.

* * *

La mia avventura in Russia terminò all'improvviso. Mentre ci trovavamo nei nostri "meravigliosi" bunker a Semeiki sul Don, un provvidenziale accoglimento della mia richiesta di licenza ordinaria mi salvò dalla tremenda offensiva che i sovietici scatenarono alcuni giorni dopo contro le nostre unità scaglionate lungo la grande ansa del fiume.

C'era già la neve che ostacolava i nostri movimenti e il freddo era intenso, ma gli sporadici scontri che avvenivano non facevano intravedere quel che sarebbe successo: l'annientamento pressoché totale della nostra armata.

Col foglio di licenza in tasca e dopo aver salutato i miei cari alpini, che in gran parte sarebbero rimasti in quelle gelide lande, l'8 dicembre 1942 partii per l'Italia. Un po' su camion militari e poi su un treno-tradotta, in circa una settimana di viaggio da Ternofka, via Soloviev, Belgorod, Kiev, Budapest, Lubiana, arrivai a Udine, dove sostai, per precauzione sanitaria, una quindicina di giorni in campo contumaciale.

A casa ottenni una licenza straordinaria per esami, la qual cosa mi consentì di superare il periodo critico che ebbe seguito alla disfatta delle nostre truppe in URSS e di iniziare, grazie ai suggerimenti e all'appoggio del dottor Lorenzo Acerbi, il dovuto tirocinio presso l'Ospedale Civile di Tortona, nel reparto chirurgia diretto dal primario prof. Basiglio, che mi ebbe subito in buona considerazione.

È qui che mi fu offerta la possibilità di venire a contatto con quelle persone che, portandomi a conoscenza di nuovi ideali, mi aprirono altri orizzonti per la mia vita futura.

Ed è proprio mentre lavoravo all'Ospedale di Tortona che avvenne la caduta di Mussolini in quello storico 25 luglio 1943.

La Resistenza

Nell'accingermi a mettere in ordine e rielaborare gli appunti riguardanti il Movimento partigiano nel Tortonese e zone limitrofe, mi accorgo di trovarmi in difficoltà.

Anzitutto buona parte del materiale conservato riguarda la mia attività personale, in secondo luogo è ben difficile fare distinzione tra l'attività militare vera e propria e quella politica.

Esistono anche delle lacune poiché parte del materiale è andato distrutto o deteriorato dal tempo, specie nel periodo delle persecuzioni nei confronti dei partigiani nei primi anni del dopoguerra.

L'attività nella zona di Castelnuovo era solo una parte dei compiti assegnatimi, anche se al mio paese ho dato tutto quanto era nelle mie possibilità. Le condizioni in cui si lavorava erano veramente difficili, sia in loco che in tutta l'Alta Italia. Ci furono errori, inesperienza, deficienze organizzative e politiche; ma cosa si poteva pretendere da un popolo che usciva da un ventennio di dittatura?

Si lavorava, ritengo a distanza di tempo, ai limiti dell'incoscienza, spinti solo dall'entusiasmo e dalla fede in un'Idea. Il partito comunista e pochi altri antifascisti di varia tendenza furono alla base di questa lotta, piccola fiamma alimentata da tanta fede.

Tutto ciò che oggi ci potrebbe portare ad una facile critica, lo si deve analizzare filtrato alla luce dei momenti e delle circostanze in cui i fatti si svolsero.

Io stesso, rileggendo gli appunti, riandando col pensiero a quei tempi, vedo le ingenuità e gli errori commessi. Vedo quanto ho peccato di settarismo, di mancanza di tatto verso compagni e avversari. Penso, e lo ripeto, che tutta la somma degli errori vada attribuita, oltre che all'inesperienza, all'entusiasmo del neofita che, abbracciata una fede, ha dato tutto, la sua vita stessa, per un ideale.

Prima di essere partigiano io sono stato comunista. Alla lotta armata contro il nazifascismo, per essere chiari, io sono arrivato attraverso il partito comunista. Asserzione delicata e forse per qualcuno imbarazzante. Questa, però, la verità. Questa è stata la mia vicenda e in tutta sincerità se dovessi riviverla non cambierei proprio nulla. Ovviamente non commetterei certi errori perché l'età e l'esperienza frenano gli impulsi e fanno usare maggiormente la ragione. Ci inducono ad essere meno sinceri, più diplomatici, certamente meno puri.

A questo punto credo sia opportuno mettere nel giusto rilievo la linea politica adottata dal partito comunista nella guerra di Liberazione: lotta antifascista e contro quei gruppi del grande capitale che avevano dato vita al fascismo, sostenuto la sua politica, portato l'Italia alle guerre di aggressione, di rapina ed infine alla catastrofe.

La guerra partigiana ha avuto carattere di classe (è stata lotta nazionale e nel contempo lotta sociale) sia per il suo contenuto, sia per i suoi obiettivi, sia perché la classe operaia ne è stata la forza principale e dirigente.

Alla base dell'azione della classe operaia e dei lavoratori stavano non solo le necessità economiche e la lotta contro l'invasore, ma radicati sentimenti di odio contro il fascismo, di amore per la libertà e l'indipendenza da riconquistare, il desiderio di profondo rinnovamento della società italiana.

Queste erano le aspirazioni di gran parte degli operai, dei contadini, degli intellettuali di avanguardia che combattevano nella Resistenza. Non tutti coloro che hanno partecipato alla Resistenza, però, si ponevano questi obiettivi: le aspirazioni al profondo, radicale rinnovamento economico e sociale per cui combattevamo noi comunisti non erano condivise da altri partiti che pure facevano parte della Resistenza. Altre classi, altri partiti miravano al ritorno di un regime di democrazia tradizionale e conservatrice, come quello preesistente al regime fascista. Di qui la discordia nell'unità. Di qui la lotta continua in seno al C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) per fare accettare certe posizioni e certe soluzioni e per portare il movimento di lotta più avanti possibile.

Accennerò in seguito a come questi nostri interni oppositori arrivarono, nel terrore di un avvenire socialista, al tradimento, al tentativo di eliminare anche fisicamente chi rappresentava la bandiera della lotta dei lavoratori contro gli oppressori di ogni tempo e di ogni colore.

Fatta questa necessaria premessa, veniamo ai fatti.

La mia attività si è articolata nelle seguenti direzioni:

- 1) costituzione, costruzione e rafforzamento del partito;
- 2) portare i compagni alla creazione ed al sostentamento di bande armate superando la mentalità di limitare l'azione al sabotaggio e alla propaganda clandestina;
- 3) creazione dei Comitati di Liberazione Nazionale per mobilitare più larghi strati nella lotta armata contro il nazifascismo;
- 4) preparazione dei quadri dirigenti per il giorno dell'insurrezione;
- 5) creazione di bande armate prima in montagna e poi in pianura;
- 6) propaganda nei paesi, nelle campagne e nelle città; sviluppo, rafforzamento e organizzazione del partito comunista italiano.

1943

A conclusione delle note relative al periodo della guerra in Russia, dicevo che nel 1943 avevo preso servizio presso la Divisione Chirurgica dell'Ospedale di Tortona.

Già deluso per le esperienze russe, influenzato dal prof. Basiglio, io non presi parte, il 25 luglio, alle varie manifestazioni di giubilo di tanta gente. Mi fece soprattutto un'impressione negativa e mi rese diffidente il vedere vecchi

fascisti, addobbati in orbace e fez ad ogni stormir di fronda, affannarsi ad abbattere emblemi e ritratti del testé caduto regime quasi a voler rifarsi una verginità ormai perduta.

Tramite il professor Basiglio e l'assistente di medicina Paolo Fiamberti ebbi modo di conoscere vecchie e nobili figure dell'antifascismo tortonese e di discutere con loro.

Ricordo l'avv. Gavino Lugano, l'ing. Fiamberti e con loro Francesco Rolandi, Marziano Barbieri, mons. Ferrarazzo, Paolo Cartosio, i fratelli Torti e diversi altri il cui nome purtroppo mi sfugge. La persona, però, dalla quale fui istintivamente più attratto fu Mario Silla, che agì dapprima con il nome di Olga e poi di Curone.

Forte figura di combattente comunista, autodidatta, ex-terrazziere, fu sindaco di Tortona nel 1921. Dopo lunghi e per me affascinanti conversari, mi convinse ad aderire al partito comunista.

E venne l'8 settembre del 1943.

Quello stesso giorno, verso sera, ero a Castelnuovo con la mia fidanzata. Badoglio comunicava la fine della guerra: tripudio per le strade e nelle piazze. Quell'entusiasmo mi pareva prematuro e la vaghezza del messaggio mi rendeva inquieto. Il mattino del giorno 9 metto in tasca la mia pistola di ordinanza che avevo conservato e mi avvio in bicicletta verso Tortona. Alle porte della città incontro gruppi di operai castelnovesi che tornano in paese. Mi fermano e mi avvertono che Tortona è occupata dai tedeschi; ci sono morti e feriti, i soldati italiani, disarmati e fatti prigionieri, sono rinchiusi nella caserma Passalacqua. In città circolano solo pattuglie tedesche.

Io voglio entrare in città, devo arrivare in Ospedale. Lascio la pistola ad uno di questi operai, Agostino Scotti, pregandolo di portarmela a casa e mi avvio, nonostante gli insistenti inviti a non farlo. Al sottopassaggio ferroviario vengo bloccato da una pattuglia tedesca. Cerco di spiegarmi farfugliando qualche parola in una lingua che voleva essere tedesco: doktor, arzt, medizin, ospital. I tedeschi confabulano fra di loro e infine decidono di lasciarmi proseguire. Non trattengo un sospiro di sollievo! In giro non vedo anima viva. Raggiungo l'Ospedale e salgo in Chirurgia, dove apprendo che tutti i medici sono in sala operatoria. Suor Concetta mi aggiorna brevemente sui fatti che sono accaduti informandomi che ci sono 14 soldati ricoverati, tutti feriti gravemente all'addome.

Occorre sangue ed io, essendo donatore universale, mi sottopongo ad una prima trasfusione. Giungono intanto le voci più disparate sulla situazione: a Voghera la cavalleria resiste, ad Alessandria i reparti si difendono in Cittadella, dal confine francese scende la IV armata: è un caos. In Ospedale le suore si dimostrano veramente ammirevoli. Mi raggiunge frattanto Mario Silla, il quale suggerisce di raccogliere armi per noi e indumenti e denari per organizzare l'assistenza ai soldati sbandati e per aiutarli a scappare.

Il prof. Basiglio e il dr. Fiamberti si prodigano in tutti i modi per salvare

i feriti. Si effettua una nuova trasfusione, cui seguono altre due nella notte, e su consiglio del prof. Basiglio integro i salassi con copiosi zabaglioni al marsala forniti dalle suore. Purtroppo molti dei ricoverati hanno ferite gravissime e poche speranze di sopravvivenza.

Dal comando tedesco viene decretato il coprifuoco, ma io devo trovare il modo di potermi muovere in ogni momento, devo assolutamente ottenere un lasciapassare per spostarmi anche di notte. Nonostante la paura e lo scetticismo generale, tento il tutto per tutto. Su carta intestata dell'Ospedale, piena di timbri, preparo, inserendo il mio nome, un elenco di medici in servizio al Pronto Soccorso e al reparto di Chirurgia e Medicina. Vado al comando tedesco, che ha sede presso l'ex-Distretto Militare, e chiedo un lasciapassare. Dopo qualche discussione rilasciano il documento a me e a tutti i richiedenti.

Circola la voce, intanto, che circa cinquemila soldati sono prigionieri nella caserma Passalacqua. La casermetta dell'aeronautica a Porta Voghera, invece, resiste, con militari e ragazze addette all'avvistamento aereo asseragliati all'interno. Le forze dei tedeschi sono preponderanti e la casermetta viene attaccata e occupata; le ragazze per fortuna hanno avuto il tempo di distruggere tutti gli impianti di avvistamento aereo.

Io voglio rendermi conto della reale situazione alla Passalacqua e invito il presidente della Croce Rossa, dr. Carbone, a prendere contatto col comando tedesco per avere il permesso di assistere eventuali feriti ed ammalati gravi all'interno della struttura. Il dr. Carbone, però, non accoglie la mia richiesta. Suor Concetta, allora, mi confeziona un bracciale con la croce rossa che io applico al camice e utilizzo per presentarmi dinanzi al portone della caserma, sbarrato da un'autoblinda e da alcune mitragliatrici. Le sentinelle urlano intimando l'alt, ma io proseguo con ampi gesti e spiegandomi in non so quale lingua; chiedo del comandante, ma loro mi perquisiscono e mi spingono all'interno. Nell'ampio cortile vedo centinaia di uomini smarriti che cercano inutilmente di avvicinarsi. Vedo montagne di armi accatastate. Vengo accompagnato alla presenza di un giovane ufficiale, un austriaco che parla un po' l'italiano, e cerco di spiegargli il motivo della mia presenza, aiutare, cioè, gli ammalati. L'ufficiale non sembra cattivo, è certamente anche lui un poveraccio costretto come tanti altri a fare la guerra: accondiscende alla mia richiesta senza sollevare questioni. Incomincio allora il mio andirivieni con gli ammalati: ad uno ad uno li conduciamo via con una portantina, montata su due ruote di bicicletta, spinta da un militare infermiere e scortata da un tedesco armato e con baionetta in canna. L'operazione continua, ma l'infermeria della caserma invece di svuotarsi si riempie sempre più. Ad un certo momento, al terzo viaggio, approfittando di un attimo di disattenzione della guardia, l'infermiere svicola e fugge. Il tedesco, accortosi di quanto è accaduto, sbraitando se ne torna da solo alla caserma. Non oso ripresentarmi; la cosa, però, non ha seguito né io vengo ricercato: tutto finisce lì con la probabile comprensione di quel giovane ufficiale austriaco.

Nello scantinato dell'Ospedale, intanto, le suore Vincenzine del reparto Chirurgia, dirette dalla madre superiora suor Passerini, sostituivano le divise dei soldati con abiti borghesi che la popolazione continuava a far pervenire, davano ai soldati un po' di denaro e li aiutavano a prendere la strada dei campi.

Nella notte, Mario Silla, Cartosio ed altri mettono al sicuro le armi raccolte in un casolare nei pressi di Vho.

Si tratta di armi del Gruppo Antiparacadutisti e, successivamente, di moschetti della DICAT (Difesa contraerea territoriale) di Castelnuovo, che svolgeva il compito di avvistamento aereo sulla torre. Le notizie che ci giungono purtroppo sono sempre peggiori. A Voghera il Rgt. Cavalleria ha ceduto, idem ad Alessandria, mentre della IV armata non si hanno più notizie.

Nella notte successiva ci riuniamo a casa di Mario Silla. Si discute a non finire e abbozziamo i primi progetti. Anzitutto occorre assicurare assistenza agli sbandati a nostro carico, che sono una trentina, tutti sistemati in casolari di campagna. Le idee per l'avvenire rimangono confuse, ma per prima cosa decidiamo di raccogliere il maggior numero possibile di armi in attesa di direttive del partito comunista con il quale Mario Silla è in collegamento. Ci diamo i nomi di battaglia e io apprendo le prime regole del lavoro clandestino.

Per non perdere tempo, nascondo alcuni fucili sotto i letti nelle camere delle suore. Nel frattempo arrivano le prime direttive: lotta, sabotaggi, propaganda. Fra di noi, come è inevitabile, ci sono perplessità sulla possibilità di sviluppare la lotta armata. Occorre intanto mobilitare tutti i compagni e organizzare il proselitismo specialmente fra le masse operaie e i braccianti agricoli; obiettivo: preparare la lotta armata. Quanto a me, come unico ex ufficiale dell'esercito, pur con poca esperienza, il partito mi affida il lavoro militare. Tutti i compagni devono aiutarmi e lavorare in questa direzione. L'incarico specifico è di Commissario di Fondovalle nella nostra zona con collegamenti verso l'Appennino ligure-piemontese.

Mi si danno i contatti con neocostituito Comitato Regionale Ligure, che poi, con lo svilupparsi degli avvenimenti, diverrà Comando Militare Ligure.

I socialisti si affiancano, e particolarmente attivi sono, nel mio ricordo, Francesco Rolandi e Marziano Barbieri.

Si lavora quindi con queste direttive:

- 1) organizzare la lotta armata;
- 2) portare gli altri partiti su questa linea;
- 3) organizzazione e potenziamento del Partito.

Ripensando alle condizioni di quei tempi c'è ancora oggi da rabbrivire. Noi giovani non potevamo pensare a quanto la classe lavoratrice avrebbe potuto dare e fare, ma i fatti concreti hanno dato ragione alle nostre scelte. Con nella testa queste direttive e questi orientamenti io mi metto al lavoro. Tramite il Partito prendo contatto con Pietra-Ardesio (ing. Adriano Agostini) del Comitato Regionale Ligure e si pongono le basi per organizzare un vero e proprio movimento militare.

I primi nuclei, provenienti dal Genovesato, si raggruppano nella zona del monte Antola. Nel frattempo, grazie ad alcune informazioni pervenutemi, vengo a sapere che a Dernice c'è un ex-ufficiale dell'areonautica che, insieme a qualche militare sbandato, non si vuole consegnare ai tedeschi. È Marco (Franco Anselmi). Un tipo deciso e coraggioso ma senza preparazione politica. Ci incontriamo e ci accordiamo. Lui ha il compito di raggruppare gli sbandati e gli uomini che noi gli indirizzeremo. Gli assicuriamo che il Commissariato di Fondovalle, in collaborazione con il C.L.N. di Tortona già costituito, è attivo e provvederà all'invio di armi, viveri e vestiario. Nasce così il primo nucleo di quella che poi sarà la "Brigata Arzani".

Il giovane ufficiale pare sia sincero e ci sappia fare, per cui decido di metterlo a contatto con i liguri dell'Antola. Gli consegnerò, come segnale di riconoscimento, metà di una lira in carta avuta da Ardesio.

Il Partito, che esercita la sua azione di controllo, mi affida il compito di lavorare non solo a Tortona ma anche nei paesi vicini: bisogna creare delle cellule e farle lavorare per potenziare la lotta armata.

A Castelnuovo prendo contatto con Picchio padre (Francesco Merlo), fedele e vecchio militante. È un operaio di sicura fede. Di sua iniziativa aiuta alcuni militari meridionali sbandati e organizza una scuola di Partito per studiare "L'ABC del Comunismo" di Bukarin!

È un elemento prezioso, attivo, entusiasta, infaticabile, e tramite lui conosco Antonio (Gino Salvadeo) ed il giovane maestro Andrea (Osvaldo Mússio). Questi diventeranno poi non solo ottimi collaboratori, ma dirigenti di Partito. Tutti si danno da fare e si impegnano con opera di proselitismo, raccolta di denari, viveri, vestiario per gli uomini che già si trovano in montagna.

Verso la metà di novembre, in una riunione clandestina, incontro ad Alessandria il responsabile militare del Piemonte (non ne ricordo il nome), Ardesio (Agostini) delegato per la Liguria e Osvaldo (Camera) segretario della Federazione Provinciale del P.C.I. di Alessandria.

Si formula un piano di lavoro: rapporti coi C.L.N.; lotta armata; formazione di un Triumvirato militare provinciale. Io rappresento il P.C.I. Non ricordo il nome dei rappresentanti dei socialisti e del Partito d'Azione.

Questo Comitato, per una serie di difficoltà che col passare del tempo aumentavano, in effetti non ebbe mai una sua operatività.

Io continuai il lavoro in stretto contatto con il C.L.N. di Tortona sempre veramente attivo per merito degli amici che ho già ricordato.

Parecchi erano i compagni che lavoravano, ma per ragioni di clandestinità e sicurezza ognuno operava nella sua cellula.

Quando si pensa che tutto il lavoro doveva essere fatto sotto gli occhi della Gestapo e delle spie fasciste, si comprenderà come il nostro fosse un lavoro sfiibrante e lento. Era difficile riunirsi in più di 4 o 5; si diffidava di tutto e di tutti; si assumevano nomi e documenti falsi (a questo provvedeva il Partito di Genova). Le regole della cospirazione erano severissime. Ogni ramo di attività doveva

essere separato dagli altri. Ogni cospiratore sapeva soltanto le cose indispensabili per svolgere il suo compito e conosceva i suoi collaboratori sotto falsi nomi. Particolari precauzioni si usavano verso i nuovi elementi da introdurre nell'attività cospirativa, informandosi sui loro precedenti, tenendoli all'oscuro dei segreti più importanti, mettendoli alla prova con missioni pericolose, come il trasporto di armi o l'affissione di stampa clandestina. Per entrare nelle file del Partito Comunista bisognava essere presentati da vecchi compagni e fare sei mesi di candidatura. Ciononostante furono commesse non poche ingenuità e pericolose imprudenze.

Marco (Anselmi) si organizza bene e la sua banda prende consistenza. Duro è il lavoro di approvvigionamento che impegna i compagni più autorevoli in contatti quasi sempre rischiosi. Per il Partito incontro settimanalmente Camera cambiando ogni volta il luogo dell'appuntamento: Piovera, San Giuliano, Lobbi, Spinetta, Castelceriolo, Mandrogne. Durante questi viaggi ho l'occasione di disarmare qualche repubblicano.

Del mio lavoro militare e di Partito rendo edotto quasi quotidianamente Camera, il quale, quando lo merito, mi rifila solenni lavate di capo. Ricevo direttive e stampa; si insiste soprattutto nella formazione dei C.L.N. comunali e nello spingere gli antifascisti alla lotta armata.

Prendo contatti con Berri, calzolaio di Pontecurone; la sua cellula si fa consistente, si raccolgono denari e viveri per la montagna. Pontecurone diverrà poi uno dei nostri centri più forti e darà un grande contributo di uomini alla montagna e al distacco di pianura della 108^a.

Marco, sempre nella zona di Dernice, ormai dispone di quindici uomini bene armati.

Nel dicembre 1943 a Volpedo incontro Ardesio (Adriano Agostini) e Lucio (Athos Bugliani) del P.C.I. genovese, Olga (Mario Silla) e Marco (Franco Anselmi). Si garantiscono regolari rifornimenti di viveri e armi per la banda di Dernice. Mi impegno a rafforzare ulteriormente il collegamento coi gruppi che vanno febbrilmente organizzandosi sul versante ligure dell'Antola.

Nelle continue riunioni ricevo da Mario Silla lezioni di Partito; si organizza la diffusione di volantini che riceviamo dalla Federazione: parte di questi vengono tirati con una piccola stampatrice che siamo riusciti a far avere al Partito: tale lavoro viene svolto da Osvaldo Mussio, dai fratelli Gino e Giovanni Salvadeo e da Francesco Merlo.

In questo periodo Camera è destinato ad altri compiti e viene sostituito alla Segreteria della Federazione di Alessandria da Remo (Pietro Benzi).

Prendo contatti con i paesi di Guazzora, Piovera, Mugarone. Diamo direttive per lo sviluppo del Partito ed insistiamo per la formazione dei C.L.N. locali. A Castelnuovo prosegue bene il lavoro di Partito: si reclutano nuovi compagni, viene svolta notevole attività di raccolta fondi, vestiario, viveri che, unitamente a quelli raccolti a Tortona, invio a Dernice.

Io divido la mia giornata fra Ospedale e riunioni a Tortona e nei paesi vicini; ho contatti settimanali con Marco che, con imperdonabile imprudenza, qualche volta scende in città. Un giorno, mentre mangio al ristorante "Derthona", Marco arriva e mi butta sul tavolo un biglietto con l'elenco delle sue necessità. Io devo far finta di niente, non tocco il biglietto e mi metto a parlare continuando a mangiare. Avevo il cuore in gola: nel tavolo di fronte sedeva, vestito in borghese, il famigerato maresciallo Bina delle Brigate Nere di Tortona!

A causa di queste ingiustificate ed improvvisate visite, Marco viene severamente redarguito.

Ogni giorno relazione ai responsabili politici della Zona sull'attività svolta. Con Ardesio, del Comitato Militare Ligure, responsabile della III Zona dalla Valle Scrivia alla Valle di Fontanabuona, mi accordo per un'eventuale assistenza sanitaria nella Zona di montagna. In questo periodo commetto alcuni errori dovuti sia a leggerezza che ad eccessiva esuberanza.

Una sera, durante il coprifuoco e con l'oscuramento, passeggiavo sotto i portici di Tortona deserti e semibui in attesa di un appuntamento con alcuni giovani. Sento il rombo possente di una motocicletta di grossa cilindrata che procede lentamente zigzagando per la strada. Guardo e vedo un militare tedesco evidentemente fuori strada. Mi si avvicina e mi chiede indicazioni per Genova. Io, molto gentilmente, gli indico la via per Milano. Poi tranquillamente continuo la mia passeggiata. Dopo alcuni minuti, però, il motociclista ritorna con una pattuglia ed esplora con una torcia elettrica i portici: evidentemente è in cerca del falso informatore. Velocemente svicolo per una viuzza vicino alla farmacia Bidone, mi porto in corso Montebello e sparisco. Appuntamento perciò mancato e conseguente rimprovero per l'inutile bravata da parte di Mario Silla e Paolo Cartosio.

I fascisti si riorganizzano, si fonda la Repubblica Sociale, si creano i reparti della Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.); nascono le Brigate Nere. A Tortona viene pubblicato il settimanale "Il leoncello", diretto dal cap. Giancarlo Zuccaro e da un maestro claudicante di cui non ricordo il nome. Sede: il "Circolo di lettura" in via Leoniero. Vengo intanto a sapere che al Teatro-Cinema "Moderno", dove si tengono anche spettacoli di Rivista e Varietà, si è instaurata la prassi di far suonare, prima dell'inizio degli spettacoli, l'inno fascista "Giovinezza" con tutto il pubblico obbligato ad alzarsi in piedi.

Altro mio colpo di testa. Unitamente al dr. Fiamberti, al dr. Candy e ad altri, mi accordo col gestore del locale di riservarci per diverse sere la barcaccia di destra, essendo quella di sinistra già bloccata dai gerarchi fascisti. Il dr. Fiamberti in compenso avrebbe prestato gratuitamente la sua opera come medico di servizio.

Regolarmente per alcune sere, noi, in gruppo, si entrava nel palco subito dopo la fine dell'inno fascista. La cosa fu notata e suscitava al nostro ingresso un certo qual brusio di approvazione fra il pubblico.

Un mattino arrivo in Ospedale e suor Teresa, contrariamente al solito, mi saluta con duro cipiglio e mi porge una copia del "Leoncello". Perplesso apro il giornale e leggo l'articolo intitolato "La barcaccia di destra". Questo il testo: «*Si è notato nel corso di una delle ultime rappresentazioni il comportamento di due opposte barcacce (l'una contro l'altra armata). Nella prima avevano preso posto dei giovani ardenti, pieni di fede e di coraggio per le proprie idee; nell'altra (ala destra) avevano posato le loro flaccide membra dei giovani indegni di chiamarsi con tal nome. E specifichiamo: gente bacata o nel fisico o nell'animo. Quando, sollecitate dalla parte sana del pubblico, si alzarono le note dell'inno della nostra fede, la barcaccia di destra presentava uno squallido aspetto di vuotame, vuofame che fu riempito, non appena terminò l'inno, dalle suddette sottospecie del genere umano. Se, come probabilmente avvenne, questa lugubre teoria volle far l'attendista nel corridoio del teatro, è ovvio che, a meno che essi siano ricorsi a poderosi tamponi di ovatta, furono costretti a sentire nolenti o volenti quel canto che tanto li disturba. Di conseguenza siamo contenti e soddisfatti ugualmente. Se invece per fatalità di cronometro il loro ritardo fu in certo qual modo regolare, rammentiamo loro che l'educazione ed il galateo civile insegnano a giungere puntuali o quasi agli spettacoli.*

Anche se sono turbato, non ho esitazioni e lascio l'Ospedale poiché voglio sapere chi sono gli autori dell'articolo. Subito dopo, sotto i portici di via Emilia, incontro Nino Orsi, vecchio amico e repubblicchino per opportunismo. Gli chiedo le ragioni dell'attacco e il nome degli autori.

Con molta calma riesce a trovare gli argomenti per far sbollire il mio furore ed evitare così spiacevoli discussioni; tanto non sarebbero servite ad altro che a complicare le cose. In sostanza mi disse che avevano voluto darmi una lezione perché con i miei atteggiamenti li provocavo; disse ancora che mi stimavano, ma erano dispiaciuti del fatto che io, reduce dalla Russia e dalla Divisione Julia, non fossi dalla loro parte. Gli stessi sarebbero stati ben lieti di avermi nelle loro file. Mi calmai evitando così un inutile colpo di testa.

Qualche giorno dopo ebbe luogo un nuovo importante spettacolo-rivista. Io, cocciuto, da solo volli ritornare al "Moderno" per sottolineare il mio atteggiamento. Questa volta presi posto nella barcaccia da solo e prima dell'inizio dello spettacolo. Quando il direttore d'orchestra entrò, mi alzai e lentamente uscii. Finito di suonare l'inno, altrettanto lentamente presi posto. Naturalmente ci fu un'altra presa di posizione sul "Leoncello", titolata ancora "La barcaccia di destra": «*Il nostro appunto del numero scorso ha provocato la reazione di alcuni frequentatori dell'ormai famosa barcaccia di destra normalmente occupata da gente bacata e rammollita; la stessa considerazione valga per la barcaccia di sinistra che ospita elementi più idonei ad un soggiorno in quella di destra. Precisiamo che la maggior parte dei palchettisti di destra erano dei nostri e la maggior parte dei palchettisti di sinistra erano dei loro. Concludiamo: se qualcuno, reduce o piagato dalle asprezze e dalla gloria della battaglia, si è sentito offeso non ha che fare pochi passi verso di noi. Gli stringeremo la mano e ci*

affiancheremo nella lotta per l'Onore della bandiera e la vita della Patria.

Chi continuerà a militare nell'altra sponda, anche se nei tempi passati ha ben meritato della Causa, sarà considerato "UN NEMICO". Delacroix insegni!».

In questo modo ebbi il riconoscimento ufficiale di "antifascista".

Sul mio troppo esuberante modo di agire il Partito non era d'accordo. Nel pomeriggio Cartosio mi telefonò in Ospedale e, senza preamboli, mi invitò da Mario Silla. Difficile raccontare quante me ne sono sentite; penso che tutto il fiorito vocabolario di impropri tortonesi sia stato usato. Conclusione: alla prima leggerezza sarei stato esonerato da ogni incarico con sanzioni disciplinari di Partito. La lezione mi fu salutare.

1944

Continua intanto il lavoro politico, di organizzazione, di raccolta viveri e fondi. A poco a poco prendo contatti in Gerbidi di Sale, Fiondi, Pecetto; arrivo in provincia di Pavia, a Cervesina, dove mi incontro con un certo dr. Corbellini, che si dichiara antifascista: uomo facoltoso e molto conosciuto nella zona.

Il terreno si dimostra favorevole e si formano così gruppi di uomini che, in un secondo tempo, non potendo sopravvivere in pianura, saliranno in montagna dando vita alla bella "Brigata Po/Argo".

Faccio un lungo e non facile sopralluogo alla polveriera di Carezzano e ne traccio una planimetria approssimativa, corredata di tutte le informazioni che posso raccogliere, e la invio a Marco.

Da Castelnuovo partono per la montagna i fratelli Sacchi, Luigi ed Emilio, che in seguito avranno modo di rivelare il loro valore. Il padre Giovanni, vecchio militante comunista, fa da staffetta a tempo pieno dando sempre un validissimo contributo.

Riesco a mantenere periodicamente i contatti con i liguri tramite Ruggero (Oscar Barillari) e Terzo (Aldo Mantovani).

Passano i giorni e le formazioni di montagna prendono forma e vigore e compiono importanti azioni militari.

I fascisti in pianura dominano incontrastati, e anche nei paesi si stanno costituendo i Fasci Repubblicani.

Il movimento antifascista deve quindi trovare il modo per rendere loro la vita difficile, e lo trova nella decisione di dar vita a una Brigata di pianura, formata da piccoli gruppi mobili, organizzati sul modello dei partigiani ucraini. Oltre ad azioni armate, a sabotaggi, si sarebbe potuto provvedere meglio al sostentamento delle formazioni di montagna. Il Partito è d'accordo pur prospettando pericoli e difficoltà davvero notevoli. Si deve tentare. Prendo contatto con Mario (Paolo Rossi), Mito (Luciano Timò) di Piovera, e Giorgio (Paolo Cartosio).

Quest'ultimo mi mette nella condizione di collaborare direttamente con Aldo Red, il comandante della Divisione "Alessandria.

Nasce così la 108^a Brigata Garibaldi "Pagella", dal nome della cascina ubicata nella campagna di Lobbi, sobborgo di Alessandria, in cui venne decisa la costituzione della brigata. Successivamente, alla morte del suo commissario Paolo Rossi, muterà denominazione prendendo il nome del caduto.

Questi i dirigenti:

Luciano Timò - Studente di ingegneria, torinese sfollato a Piovera. Nome di battaglia MITO. Comandante Brigata.

Paolo Rossi - Commissario di Brigata. Nome di battaglia MARIO. Contadino di San Giuliano.

Osvaldo Mussio - Maestro di Castelnuovo Scrvia. Nome di battaglia ANDREA. Vice Commissario e Intendente.

Agostino Arona - Studente in medicina di Castelnuovo Scrvia. Vice Comandante. Nomi di battaglia CUDEGA e VIGIU. Impegnato anche con le formazioni di montagna e per l'organizzazione e l'assistenza sanitaria.

Io seguivo soprattutto Tortona, Castelnuovo e paesi vicini fino all'Oltrepò. Mito estendeva la sua area di lavoro fino a Pecetto, Mugarone e tutti i paesi circostanti.

La costituzione della 108^a, con tutte le approvazioni dei superiori comandanti, avviene nell'agosto del 1944, pur essendoci state in precedenza varie azioni militari da parte dei gruppi che si andavano man mano formando.

I distaccamenti, dislocati un po' ovunque, con il passare del tempo prendono fisionomia e si fanno sempre più attivi. Già in gennaio mi avevano segnalato che il Segretario Politico Repubblicano di Isola S. Antonio aveva avuto armi in dotazione.

Gatto (Baldassarre Cairati), Biondo (Aldo Civelli) e il Rosso (Giuseppe Patarini) del distaccamento "Beltrame" ricevono l'incarico di andarle a prelevare. Verso sera si avvicinano alla casa indicata, tra Guazzora e Isola S. Antonio e, spiando da una finestra, vedono solo un vecchio e una bambina accanto alla stufa. I nostri sono in possesso di due pistole e... una pipa. Bussano alla porta ed entrano. Il vecchio, terrorizzato, pensa ad una rapina e chiede salva la vita sua e della bambina in cambio di soldi. Gatto si qualifica allora come partigiano: dice di non volere denaro ma le armi. Chiarita la cosa, su indicazione del vecchio, prelevano un mitra, una pistola, due bombe a mano e varie munizioni. La bambina è spaventata e piange, ma il Rosso la consola con parole scherzose.

Ad Isola S. Antonio fin dall'inizio della guerra è in piena operatività un campo di aviazione costantemente presidiato da avieri armati e dotati di radiotelefon. Studiata con cura la situazione, il distaccamento "Beltrame" comandato da Gatto e composto da una decina di uomini attacca nottetempo la casermetta, occupata dagli avieri, senza incontrare forte resistenza. Non avendo la possibilità di trattenere i prigionieri, si asportano le armi (soprattutto mo-

schetti) e tutta l'attrezzatura radiotelefonica che verrà inviata in montagna.

Per incarico del Comando Regionale Ligure salgo oltre Mornese (Ovada) dove raggiungo un partigiano ferito alla testa che riesco a trasferire a Tortona. Lo ricoveriamo, d'accordo con il prof. Basiglio, in una camera che già ospita un tedesco ferito; siamo sicuri, così, che nessuno verrà a cercare il nostro patriota. Del medesimo non ricordo il nome; ricordo però che guarì e che rientrò nel suo gruppo in montagna. Mi dissero poi che divenne Commissario di distacco alla "Po-Argo".

Nel mese di marzo del 1944 svolgiamo un'altra missione per incarico del Comitato Regionale Ligure. Un pomeriggio, alle ore 13.30, mi trovo al caffè "Grande Italia" in Tortona con gli amici dr. Fiamberti e dr. Uggeri (radiologo). Entra, subito notato da tutti gli avventori, un ragazzo sporco e stracciato che, rivolto al proprietario del locale, chiede se c'è il dottor Cudega. Segue una risata generale. Il ragazzo teme di aver sbagliato indirizzo e si allontana. Io, con indifferenza, lo seguo e l'avvicino. Mi qualifico e lui mi dice: «Per ordine del Partito devi portarti subito ad Ovada, zona della Cappelletta, dove troverai una guida. Bisogna salvare un compagno ferito». Ci lasciamo. Il tempo è avverso, c'è pioggia mischiata a un fitto nevischio. Vado subito dal prof. Basiglio al quale espongo i fatti e chiedo assistenza e denaro. Con tranquillità il Primario mi consegna 5000 lire e mi consiglia di passare, prima di partire, da suor Maddalena in Ospedale per prelevare la borsa di pronto intervento. Rimanimmo d'accordo che al ritorno porteremo a qualsiasi ora il ferito al Piccolo Cottolengo bussando tre volte alla porticina sita posteriormente all'edificio. Penserà lui a prendere i dovuti accordi. Un uomo veramente in gamba il prof. Basiglio!

Avverto Silla e Cartosio della mia nuova missione facendomi dare le istruzioni per i collegamenti col P.C.I. di Novi Ligure.

Noleggio un taxi e mi faccio portare a Novi. Giunto in città, lascio libera la macchina per eliminare eventuali tracce e mi allontano. Con un po' di pazienza riesco a trovare, su indicazioni avute da Silla, un compagno a cui spiego la situazione; questi mi mette in condizione di trovare una specie di automezzo funzionante a carbonella: era pur sempre qualcosa, dati i tempi. Si trattava, se ben ricordo, di una grossa e robusta "Dilanda".

Acceso il fuoco, finalmente si parte. Con la pioggia gelata e un sottile manto di nevischio si fa notte anzitempo. Non conosco per niente la zona, ma in qualche maniera giungo ad Ovada. In giro c'è poca gente e quelle poche persone avvicinate sono restie a parlare. Non riesco a capire la strana atmosfera che incombe sulla cittadina: tutti mi guardano come se fossi un marziano; eppure sono ben vestito, persino quasi elegante. Finalmente un tizio si avvicina e si decide ad indicarmi la strada per la Cappelletta. Sento rumori lontani e penso a brontolii di tuoni fuori stagione. In realtà, come ho saputo poi, quel giorno era in corso un grosso rastrellamento e io mi trovavo proprio nell'occhio del ciclone. Seguendo una strada di campagna arrivo ad una chiesetta dove, dopo un'attesa

inquietante, dall'oscurità sbuca una specie d'alpino col fucile puntato. Mi faccio riconoscere e lui mi espone la situazione e mi suggerisce il da farsi. Lasciamo la macchina dicendo all'autista di tenersi pronto. Dopo una mezz'ora circa di cammino raggiungiamo una baita, penso di carbonai, ben nascosta nella fitta bosaglia. Ci fermiamo; è qui l'appuntamento col ferito. Ormai cala la notte e il tempo peggiora. Mi preoccupa il fatto che presto ci sarà il coprifuoco e io devo passare i posti di blocco di Ovada, di Novi Ligure e di Tortona.

Sono in possesso di un lasciapassare tedesco come chirurgo dell'Ospedale, per cui spero che andrà tutto bene. Per acquistare tempo, decidiamo di andare incontro a coloro che devono arrivare risalendo un valloncello nella fitta bosaglia. Ricordando ormai lontane esperienze belliche, facciamo pochi passi per volta e ci fermiamo ad ascoltare: pochi passi e fermi in ascolto. Chi cammina in quel groviglio di cespugli e piante non sente nulla, per cui non è in condizione di reagire in caso di bisogno. Finalmente un rumore di rami rotti. Ci appostiamo. Quando sentiamo che qualcuno si avvicina, nell'oscurità dó l'alt e dico "Cudega". Avanza subito un partigiano armato con uno strano mitra (lo Sten) mai visto. Un breve saluto e poi mi accompagna al luogo in cui, su una barella improvvisata, scorgo una faccia stralunata che mastica un fazzoletto. È Elio (Andrea Scano); poche parole e proseguiamo verso una baracca. All'incerto lume di una lanterna ad olio, lacerati i pochi cenci, mi si presenta una gamba maciullata, edematosa, tenuta assieme da alcuni bastoni e assicelle. Inutile al momento una medicazione seppure sommaria. Pratico una doppia morfina e faccio portare il ferito alla macchina. Elio è percorso da brividi. Freddo, febbre e chissà quali dolori. Fra poco la morfina farà il suo effetto. Gli butto il mio cappotto addosso e partiamo.

Al primo posto di blocco fascista esibisco il lasciapassare tedesco e indico il ferito che sta ancora tremando. Bestemmiando contro la guerra e le avversità, mostro loro quel volto tirato, quegli occhi stralunati, dicendo che si tratta degli effetti del tetano. È gravissimo, dico: poche ore di vita se non si interviene in un ospedale ben attrezzato. I militari fascisti sono persuasi e non chiedono altro. Col cuore in tumulto proseguiamo e giungiamo finalmente a Tortona. Mi accosto alla porticina del Piccolo Cottolengo e busso tre volte: una suora mi apre e mi invita a portare il ferito al terzo piano. Ringrazio l'autista per quanto ha generosamente fatto e lo lascio libero. Mi carico Elio sulle spalle (per fortuna è sotto morfina e non si lamenta) e raggiungo in qualche modo il terzo piano, che si presenta con una luce fioca, una grande camerata, un letto da lazzaretto e una ventina di minorati mentali nei vari letti. Prego la suora di telefonare al prof. Basiglio; io intanto metto a nudo la gamba di Elio e mi rendo conto che le condizioni sono gravi: una impressionante ferita transfossa della tibia, perone, malleolo, dall'alto al basso. Sento brividi di freddo, ho gli indumenti inzuppati d'acqua e mi accorgo di avere la febbre. Arriva il prof. Basiglio con suor Maddalena, assistente di sala operatoria. Guarda la gamba, guarda me e non parla. Facciamo una pulizia completa, un lavaggio interno di etere con una grossa

siringa da otorino. Fasciamo e stecchiamo lasciando due drenaggi.

Il ferito non parla, non si lamenta, morde il solito fazzoletto, gli occhi fuori dalle orbite, fissi su di noi per afferrare ogni minima espressione.

Il professore mi lascia parecchi tubetti di sulfamidici: farne inghiottire il più possibile. Mi fa poi cenno di uscire con lui. Il caro Basiglio scuote la testa dicendomi che probabilmente si dovrà amputare al ginocchio. Staremo a vedere. Con calma, commosso e masticando il solito sigaro, mi dà un affettuoso abbraccio e mi manda a letto consigliandomi: «Si curi subito, altrimenti ne dovrò assistere uno in più».

Resto solo, la testa in fiamme, non tanto per me ma per il pensiero di Elio. Come faremo ad assisterlo se dovremo amputare? Elio è troppo conosciuto, fuoriuscito, garibaldino in Spagna, appartenente ai GAP (Gruppi di Azione Patriottica) di Genova con Giacomo Buranello. Il Partito lo ha affidato a me ed io devo salvarlo. Rientro, lo abbraccio, lo tranquillizzo e gli dó istruzioni. Lui non parla, ma vedo che ha gli occhi lucidi.

Sono ormai le due di notte quando lascio il Piccolo Cottolengo. Indosso ancora la giacca bagnata perché il cappotto è rimasto sulla macchina ormai lontana. Piove e c'è l'oscuramento. Devo vedere i compagni per riferire sulla missione e dare istruzioni nel caso non potessi temporaneamente continuare nel mio lavoro. La casa di Silla è lontana, dalla parte opposta della città, con la possibilità quindi di fare spiacevoli incontri. Mi spingo fino alla statale per Voghera utilizzando stradine di campagna e alla fine la raggiungo. Busso col segnale convenuto e mi faccio riconoscere. La porta si apre, Mario e Cartosio si affacciano, e mi abbracciano mentre le lacrime rigano i loro volti: ormai temevano di aver perduto un compagno.

Questa è stata la mia più grossa soddisfazione e la più bella ricompensa.

Rientro finalmente a casa (l'abitazione tortonese presso Francesco Gambarotta), prendo alcune aspirine e riposo per qualche ora. La febbre è alta, ma la mia mente ha un solo pensiero. Mi alzo dal letto, mi rivesto e in bicicletta vado al Piccolo Cottolengo, dove trovo Elio ancora con la febbre, ma con già il pensiero di guarire; temo solo di non poter essere più utile al Partito. Parliamo a lungo di molte cose; gli faccio coraggio e lo esorto ad ingoiare il più possibile di sulfamidici. Al momento non si può fare altro. Vado quindi dal prof. Basiglio per metterlo al corrente delle condizioni del ferito. L'abile chirurgo è pessimista e teme di dover ricorrere all'amputazione. Per questo ferito di riguardo c'è il segreto per tutti, compresi i medici. Al corrente siamo io, il professore, la superiora, suor Maddalena, suor Teresa e suor Concetta.

In un corridoio dell'Ospedale incontro Francesco Rolandi e Marziano Barbieri, i quali mi danno notizie relative ai rastrellamenti: le nostre valli al momento e per nostra fortuna sono tranquille.

Il CLN di Tortona decide di potenziare la raccolta di denaro, viveri e vestiario. Dal droghiere Vercesi otteniamo una generosa offerta di vari generi alimentari che verranno inviati in montagna.

La mia febbre intanto non vuole andarsene e ho dei dolori alla schiena, ma non mi fermo. In quei giorni vengo a sapere di essere controllato dal maresciallo delle Brigate Nere Bina, che conosco perché da molti giorni mangia ad un tavolo di fronte a me al ristorante "Derthona". Ora mi è chiaro il perché di quella vicinanza.

Facciamo stampare vari manifesti di propaganda politica che distribuiamo a Genova. A Castelnuovo partecipo ad alcune riunioni in casa di Merlo, dove lascio un po' di volantini che, nottetempo, saranno distribuiti in tutte le vie del paese. I nostri effettivi intanto aumentano grazie ai giovani che si avvicinano con entusiasmo.

Elio, con la sua tenace volontà di guarire, sta gradualmente migliorando: la gamba è salva anche se non potrà riprendere in pieno la sua funzionalità. Se ne parlerà alla fine della guerra. In pieno giorno viene trasferito con un birroccino, guidato da Picchio, alla cascina Cavigiola, dove trova buona accoglienza e assistenza; in seguito, con le sue gambe, va a risiedere ai Gerbidi.

Io, a causa dell'aggravarsi della mia malattia, vengo ricoverato al Policlinico di Pavia per circa un mese. Mi sostituisce Giorgio (Paolo Cartosio), il quale, in seguito ad una segnalazione proveniente da Isola S. Antonio, dove ogni tanto si rifugia in casa di parenti, si brucia subito: viene arrestato e portato a Pavia. Riesce però ad evadere e a cominciare la vita alla macchia, lavorando nell'Alessandrino con la X Divisione Garibaldi della quale diverrà Commissario.

Guarito dal male, riprendo il mio lavoro.

Nel Tortonese, senza preavviso, era arrivata la Divisione SS "Goering". Ebbi occasione di conoscere un maggiore di questa Divisione poiché un suo militare ferito a causa di un incidente era stato ricoverato in Ospedale.

Era un uomo sulla cinquantina al quale piaceva mangiare e bere. Ci incontravamo di sovente la sera al ristorante "Derthona". Tramite il suo aiutante che parlava discretamente l'italiano, venni a sapere che era un chirurgo viennese incorporato in quella formazione militare contro la sua volontà. Così, fra una parola e l'altra, gli dissi che l'Ospedale era carente di medicinali. Una sera, particolarmente alticcio a causa dell'ottima barbera bevuta in abbondanza, preso dalla nostalgia della sua Vienna, appena uscito dal ristorante scaricò la pistola contro l'incolpevole luna che brillava in cielo. Poi volle con sé l'amico italiano fino al suo comando. Non è che io fossi molto tranquillo, ma fu giocoforza seguirlo senza fiatare. Nell'infermeria bevemmo un bicchierino di cognac e poi, chiamato un sottufficiale, urlò ordini per me naturalmente incomprensibili. Dopo qualche altro bicchierino mi accompagnò fuori dove mi attendeva una camionetta con un sottufficiale pronto sull'attenti. Saliti sull'automezzo, partimmo (io col batticuore) diretti all'Ospedale. Qui giunti, senza che nessuno parlasse, furono scaricate tre voluminose casse e io fui lasciato solo. Le casse erano piene di prodotti farmaceutici di ogni qualità. Fra l'altro vi erano diversi prodotti in-trovabili in Italia. Inutile dire che dopo un primo momento di sconcerto feci

ritirare la merce che, per la maggior parte, il giorno dopo prese la via della montagna. Questa volta grazie alle SS.

In agosto Razzo, Lepre, Gatto, Gufo e Asta entrano in casa di due famiglie repubblicane e asportano fucili e pistole.

Vengo avvisato che a Pontecurone sono arrivati due partigiani dell' "Arzani": Scafo e Lanterna. Li trovo con un grave stato di piorrea alveolare. Ordino l'unica cura possibile: pennellate di iodio e glicerina, dieta di frutta e verdura fresca per sopperire all'avitaminosi. Per il momento i due potranno lavorare con noi in pianura curandosi e nutrendosi bene. Guariti, ripartiranno entrambi per la montagna.

Io, Diavolo, Lanterna e Scafo disarmiamo 15 alpini, fra cui un sergente, nelle vicinanze di Pontecurone. Ci impossessiamo di un mitra, 10 fucili semiautomatici, 8 bombe a mano, una pistola P. 38. Gli alpini vengono scortati in montagna.

Gufo (Luigi Prassolo) col distaccamento di Pontecurone è molto attivo: compie continui sabotaggi alla linea ferroviaria Milano-Genova nonostante il forte pattugliamento. Vengono effettuati specialmente dei lanci di catene di ferro sui fili elettrici, creando corti circuiti. Gravi danneggiamenti vengono arrecati alle cabine di smistamento e conseguente interruzione del traffico ferroviario anche per più di 48 ore.

Andrea e Antonio disarmano alcuni alpini della "Monterosa". Mito, coadiuvato da Pippo, Miro, Piero, Walter e Ivan del distaccamento di Piovera, disarma una compagnia di alpini. Con la tecnica dei blocchi stradali riesce a disarmare oltre 20 militi della G.N.R.

Su segnalazione del dr. Corbellini di Cervesina, Gatto e Razzo vanno a disarmare in zona S. Gaudenzio due guardiacaccia fascisti diffidandoli dallo svolgere ogni attività. Si scontrano successivamente con una pattuglia delle G.N.R.; un milite viene ferito mentre i nostri rientrano incolumi.

Con Elio andiamo a Cervesina, Corana, Ghiaie, dove prendiamo contatti con diversi gruppi di patrioti.

Prosegue il lavoro di partito, del C.L.N., mentre si formano altri piccoli gruppi armati che entrano presto in azione danneggiando il ponte di ferro sul Po tra la fraz. Gerola e Sannazzaro de' Burgondi.

In collaborazione con Liseo, riusciamo a sequestrare il camioncino di un repubblicano e lo dirottiamo all' "Arzani". Organizziamo un'imboscata al bivio di Sale ad un camion della "Monterosa": due morti e un ferito.

La brigata lavora bene e prende la fisionomia voluta pur essendo ancora lontana da una completa efficienza. Il lavoro è molto difficile. Mancano armi adeguate ad un certo tipo di guerriglia. Dobbiamo arrangiarci da soli. L'importante, però, è aver raggiunto un notevole spirito combattivo che si manifesta ogni giorno di più.

Si sviluppa molto bene anche il lavoro politico. Le riunioni sono continue

con sempre nuovi reclutamenti. Silla mi segnala che si è presentato all' "Arzani" Beppe Ravazzi di Tortona. Ha chiesto l'arruolamento e l'iscrizione al Partito. Vuole il mio giudizio. Rispondo subito che sono d'accordo per l'arruolamento; circa l'adesione al Partito, invece, dato il suo passato di segretario del GUF, consiglio almeno sei mesi di candidatura, facendolo lavorare secondo le direttive ricevute. Sale in montagna anche Bianco (Cesare Corolli), giovane tortonese da mesi nostro efficiente collaboratore in città e ottimo elemento, come dimostrerà di essere anche in montagna.

In settembre organizziamo un regolare servizio di staffette, quasi giornaliero, per la montagna, con informazioni, viveri ed accompagnamento di uomini.

A Molino dei Torti Janovic (Damiano Curone) attacca una pattuglia di tedeschi, ne uccide due occultandone i cadaveri per evitare rappresaglie.

I tedeschi compiono un forte rastrellamento nella zona di Piovera. Scoprono due baracche con viveri ed un prezioso quintale di dinamite. Fanno saltare le baracche; nessuna perdita nostra.

In ottobre, nei pressi di Castelceriolo, Mito ed altri partigiani in azione di pattuglia si scontrano col famigerato squadrista e criminale Pietro Porcelli, uccidendolo. Il suo nome è tristemente noto in tutta la provincia. Alla notizia della sua morte, il prestigio dei Garibaldini aumenta.

Gatto organizza un'officina con armaiolo Arma (Vittorio Sanginetto), per fabbricare, fra l'altro, bombe a mano ed ottimi caricatori per mitra.

Gatto, Razzo, Stella, Rosso e Biondo sorprendono nella sua abitazione il segretario politico repubblicano di Guazzora e prelevano un mitra, una pistola Beretta, due bombe a mano. Il distaccamento "Beltrami" organizza un colpo di mano al Consorzio agrario prelevando 36 quintali di grano destinato ai tedeschi. Tutto il carico viene inviato con mezzi nostri all'Intendenza dell' "Arzani".

Andrea prende contatti con la Resistenza di Sale per favorire la fuga di 8 prigionieri russi fra i quali un capitano. Ci riesce e, con Limone padre, i medesimi vengono accompagnati all' "Arzani". Settimanalmente affiggiamo manifesti e lanciamo volantini avuti dal P.C.I. di Alessandria. Il nostro Gatto provvede al prelevamento e ad organizzarne la distribuzione.

Rastrellamento a Castelnuovo, Isola S. Antonio, Guazzora da parte delle Brigate Nere: nessun danno alla nostra formazione, ma vengono arrestati 12 renitenti. Comanda l'azione il ten. col. Brugnadelli.

Ezio, Tom e Ivan, con altri tre partigiani del Btg. "Marchis", affondano sei barconi in un ponte sul Tanaro scontrandosi con guardie armate tedesche costrette a ritirarsi trascinando alcuni feriti e lasciando andare alla deriva il resto dei natanti. Da parte nostra nessuna perdita.

Da un gruppo di nostri ardimentosi che si spingono oltre il confine della giurisdizione vengono tagliate le comunicazioni telefoniche fra Tortona e Alessandria, asportandone i cavi per due chilometri.

Orlando e Lupo, in perlustrazione nella zona, in un conflitto a fuoco uccidono due allievi ufficiali dei bersaglieri i cui corpi vengono abbandonati nelle vicinanze di Molino dei Torti.

L'attività è intensa in tutte le zone che mi riesce di raggiungere: praticamente da Valenza a Corana.

Le richieste delle formazioni di montagna, dato il continuo affluire di uomini, sono pressanti. Purtroppo è difficile reperire tutto il necessario nonostante si ricorra, oltre che alle volontarie donazioni, ad acquisti di derrate alimentari sul mercato libero.

Le staffette sono sempre in attività e mantengono contatti trisettimanali con l'"Arzani".

In zona di Grava prelevo un ex prigioniero inglese e lo faccio accompagnare a Dernice. Anche tre renitenti isolati nascosti a Spinetta, dei quali non ricordo il nome, partono per la montagna dopo che si sono prese le dovute informazioni presso i compagni della zona.

Con un attacco concentrico, gli uomini di Mito disarmano dodici militi della G.N.R. al posto di blocco di San Giuliano. Andrea, Gatto e altri uomini del distaccamento "Beltrami" compiono un'azione al Municipio di Guazzora bruciando tutti gli incartamenti preparati per la requisizione del grano e del bestiame; vengono inoltre asportati i registri di leva e una macchina per scrivere:

Il Mulino Lenti invia dieci quintali di farina all'Intendenza della Brigata "Arzani".

Il distaccamento "Beltrami", che esplica in continuazione la sua azione notturna, attacca il presidio del campo di aviazione di Isola S. Antonio asportando tutto il materiale telefonico, materiale che viene subito smistato all'"Arzani" e utilizzato per i collegamenti con tutti i distaccamenti.

Fulmine, Catone, Rocco e Socrate si fanno "consegnare" da un fascista e noto borsanerista di Castelnuovo gomme e copertoni che serviranno di ricambio agli automezzi dei reparti partigiani di montagna.

Si presenta il partigiano Raffica (Gino Rossi di Stradella), proveniente dall'"Arzani", dicendosi inviato dalla sua Brigata col compito di prelevare quattro fascisti di Castelnuovo; per fare questo richiede la nostra collaborazione.

Noi ci limitiamo a fornire qualche informazione poiché non siamo d'accordo sul modo di agire: siamo noi che dobbiamo segnalare eventuali prelevamenti in quanto la zona è di nostra competenza; inoltre solo noi possiamo avere tutti gli elementi utili per giudicare l'opportunità o meno dei sequestri di persona.

Raffica dimostrerà in seguito di essere elemento poco raccomandabile e di dubbia onestà.

Gatto e Giorgio vanno con un furgoncino alla Montecatini di Spinetta Marengo e, nella notte, riescono a prelevare, su indicazione di nostri elementi locali,

quattro quintali di prezioso sale che viene smistato all' "Arzani" per la nostra sussistenza e per le popolazioni delle valli.

L'attività della Brigata comincia a raggiungere gli scopi prefissi. In tutti i paesi da noi controllati vengono affissi dai tedeschi i famosi cartelli "ACHTUNG BANDITI". Anche la pianura comincia a scottare sotto il piede nazifascista.

Raffica, a Casei Gerola, si impossessa di notevoli quantitativi di formaggio. Da alcuni informatori veniamo a sapere che ne ha tenute per sé sei forme. La cosa ovviamente mi impensierisce e la segnalo a Silla facendo presente quale discredito certe operazioni gettino sul nostro lavoro.

Alfa (*) un ricco proprietario terriero castelnovese, assume atteggiamenti antifascisti e si dichiara pronto alla lotta nell'ambito dei C.L.N. Prendo contatto con lui, dicendomi ben disposto a collaborare, ma restando poco convinto della sincerità delle sue intenzioni. Secondo notizie attendibili, l'8 settembre un suo fratello, che era ufficiale di cavalleria, si rifugiò nella sua tenuta con un plotone a cavallo e con tutto l'armamento.

I soldati erano 17 ed è da presumere che i cavalli siano stati altrettanti. Uno di questi soldati divenne un ottimo partigiano: Ascoli, appartenente al S.I.P. (Servizio Informazioni e Polizia) della divisione "Pinan-Cichero". Questi dichiarò che i cavalli furono venduti e che Alfa trattenne il ricavato; le armi sparirono e non vennero certamente utilizzate per la guerra di liberazione. Tutte queste notizie furono trasmesse subito a Silla per i necessari accertamenti e relativi provvedimenti. Silla ne parlò a Marco senza ottenere nulla. Anzi, Marco rese edotto della cosa l'interessato, il quale cominciò una lotta spietata nei miei confronti. In sostanza costui divenne l'uomo di azione e di fiducia delle forze reazionarie e conservatrici che, pur aderendo apparentemente alla lotta contro i nazifascisti, e quindi facendo il doppio gioco, si preparavano a fronteggiare con ogni mezzo le forze progressiste e lavoratrici sia nelle fasi finali della guerra che nell'immediato dopoguerra.

Marco, forte del suo ascendente sugli uomini, aiutò quel signorotto fino al momento in cui il mio assiduo lavoro di informazione documentata e la caduta della Brigata Nera di Tortona ottennero l'effetto di far prendere posizione da parte dei Comandi Superiori della Zona: il doppiogiochista fu messo sotto costante vigilanza e il prestigio dello stesso Marco fu molto ridimensionato.

(*) *Nota del curatore dell'opera:*

Tino Arona sostiene che, oltre a creare divisione all'interno del movimento partigiano, due castelnovesi, che si dichiaravano amici e sostenitori della Resistenza, agirono coscientemente per farlo arrestare ed addirittura uccidere. A riprova di questa tesi allega documenti, soprattutto testimonianze firmate da fascisti interrogati dopo il 25 aprile 1945 davanti a pubblici ufficiali.

Poiché l'accusa è severa, essendo ancora vivi loro famigliari, indichiamo i personaggi con le sigle ALFA e BETA.

I documenti perciò non vengono pubblicati, ma saranno conservati negli archivi di pubblici istituti.

Mando quintali 2,20 di farina all' "Arzani". Da precise informazioni vengo a sapere che i nostri nemici, sia in paese che a Tortona, sospettano di me; la situazione si fa quindi pericolosa. Altri informatori mi avvisano di muovermi con la massima cautela. Io, nonostante i rischi, penso di poter continuare. Vedo Andrea e gli consiglio di diffidare di Pontida, elemento che dichiara di essere mandato dal Partito per lavorare nella nostra zona. Attingo informazioni dal Partito e mi si risponde che Pontida non è un provocatore; tuttavia mi consigliano di tenerlo lontano da ogni decisione riservata e di lasciarlo lavorare fino a che non provoca danni, nel qual caso occorrerà invitarlo a lasciare il paese e a salire in montagna.

Ci incontriamo con Berri, Picchio padre e Poggi per l' indispensabile lavoro di raccolta fondi per i viveri e la propaganda. Diluvio (Ugo Minerva), pur trovandosi nella G.N.R., aderisce al movimento assicurandoci un continuo rifornimento di armi e munizioni, che il medesimo quotidianamente e fino a quando non passerà nella clandestinità preleva nel deposito del suo reparto.

Primo Bensi inizia il suo lavoro di raccolta fondi.

Con Andrea e Pippo (Valter Poggi) si discute per l' intensificazione del lavoro di propaganda nella zona di Sale.

A Tortona Francesco Rolandi mi fa prendere contatto con il maresciallo dell' aeronautica Mattioli. Sempre a Tortona vengono arrestati il prof. Basiglio e il dr. Fiamberti. Il Partito mi ordina conseguentemente di stare sempre più in guardia e per un certo periodo di tempo di non mettere piede in Tortona. Parlo ad Andrea dei sospetti che si hanno anche su di lui e lo invito alla prudenza.

Pietro Bettini, un vecchio compagno, si unisce a noi e diventa attivo. Insieme ad Antonio incontro Granelli, il quale promette di farci avere delle armi. Il Partito ha dato disposizione che, ove possibile, si acquistino armi e munizioni.

Alcuni informatori mi avvisano che la Brigata Nera mi cerca. Mi sforzo di essere il più prudente possibile per non farmi sorprendere, ma per il momento non succede nulla. Il prof. Basiglio e il dr. Fiamberti vengono liberati e subito fanno sapere che sono stati interrogati sul mio conto. Il compagno Bettini viene arrestato e interrogato a lungo senza esito: dopo qualche giorno è rilasciato con diffida a non svolgere attività antifascista.

Razzo (Teresio Emanuelli), con un' azione personale, ottiene da un brigatista nero un moschetto mod. 91, cinque bombe a mano e trecento colpi.

Scrivo un manifesto per i soldati renitenti ed uno per gli agricoltori. Entrambi vengono affissi nei paesi della zona.

Il compagno Elio mi fa sapere che ha di nuovo la gamba gonfia. Lo vedo e riscontro un flemmone purulento dovuto ad una scheggia ossea. Incido lasciando un drenaggio nella ferita. Uscito il frammento osseo, la ferita lentamente si cicatrizza e si chiude.

Svolgiamo numerosi incontri per la formazione del C.L.N. nei Comuni alla presenza di Terzo, intendente alla "Pinan-Cichero" e delegato del Partito. Con gli interventi di Antonio, Andrea, Franco e Poggi tutti i C.L.N. sono pressoché costituiti. Rico, Gatto e Orlando vorrebbero formare i G.A.P., ma io lo sconsiglio perché penso sia prematuro, mentre ritengo molto utile lavorare per potenziare e rendere efficienti i distaccamenti, che devono essere portati a maggiore combattività.

Non siamo d'accordo sul nome del delegato socialista Ronzi nel nostro C.L.N. Non riteniamo di poter collaborare con costui perché non ci dà nessun affidamento. Ex direttore di un Consorzio agrario, rimpatriato dall'Africa, non lavora e trascorre la giornata al tavolo da gioco in grande dimestichezza con elementi locali poco raccomandabili, fra i quali Alfa.

Pontida agisce da solo e chiede aiuto a tutti. Con Elio lo diffidiamo a continuare ogni tipo di attività.

In montagna visito alcuni partigiani ammalati e consiglio ai loro comandi di farli scendere per un periodo di cure e convalescenza. Saranno sistemati in vari cascinali e appena ristabiliti torneranno in formazione.

Anche Lisino chiede che venga istituita una formazione G.A.P. Si prova con alcuni elementi che, però, non si rivelano adatti a quel rischiosissimo incarico. Vengono ospitati due giorni da Andrea e due giorni da Gianô (Angelo Cairo), ma dopo qualche perplessità li accompagno alla cascina Piccagallo da Censo Berri, e di lì partono per la montagna.

Dó ancora aiuti a Pontida e alla famiglia di Picchio. Questi mi avvisa che Pontida si è impossessato delle armi prese da Antonio agli alpini. Vedo Silla e, sotto sua richiesta, gli invio un bel numero di coperte.

Faccio consegnare 80 chili di farina alla madre di Cucciolo e 50 chili a quella di Razzo.

Con Elio e Andrea ci accordiamo per allontanare Pontida dalla nostra zona: deleghiamo Antonio per il lavoro di Partito a Guazzora e ci rechiamo a Pontecurone da Berri ove troviamo Lisino e Mogni, coi quali concordiamo la formazione del C.L.N.

In quei giorni vado a Bobbio per un incontro con la Brigata "Azzurra", con la quale stabiliamo una reciproca collaborazione.

Incontro il doppiogiochista Alfa e il col. Gamalero, i quali mi chiedono una squadra a cui affidare una serie di azioni. Diffido e tergiverso. Chiedono anche il mio appoggio per i C.L.N., ma io dichiaro che questo non è il mio lavoro. Vengo nel contempo a sapere che i nominativi dei membri del C.L.N. di Castelnuovo sono conosciuti dai fascisti. Avviso subito i compagni, i quali sono d'accordo nel sospendere temporaneamente ogni attività.

Si riprenderà con un altro rappresentante socialista, in quanto il Ronzi continua a non dare alcun affidamento.

Scambio opinioni con Liberato (Corbellini), persona che mi dà l'impres-

sione di essere sincera. Incontro Eliseo e Memo, i quali mi versano L. 10.000. Alfa e un industriale castelnovese vanno all' "Arzani" a mia insaputa e consegnano 100 paia di scarpe. Noi non sappiamo da chi le hanno avute, ma il gioco è evidente e Silla mi avverte.

Intanto si cerca di sviluppare e organizzare anche il lavoro femminile: Antonio provvede a rendere attive le nuove compagne. Devo ammonire Giorgio e Razzo che, per eccessi di esuberanza giovanile, si espongono troppo o, meglio, parlano oltre misura.

Raffica viene a Castelnuovo e preleva Federico Canobbio; a Pontecurone preleva Pagano, l'industriale dei laterizi. In seguito a questo increscioso episodio, la moglie del maresciallo Pitti, non si sa bene a quale titolo, va a tranquillizzare le famiglie assicurandole sul pronto rilascio. Faccio conoscere il tutto ad Olga, il quale mi comunica che la responsabilità dell'iniziativa è di Marco, che agisce sempre più senza consultarsi con gli altri responsabili della Brigata. Il compito di Olga, che certe cose non le sopporta proprio, si fa sempre più difficile. Occorre per tale vicenda l'aiuto della Zona. Invio una relazione con dati militari al commissario della "Pinan-Cichero", Moro (Otello Pascolini) affinché possa prendere le opportune iniziative. Canobbio intanto viene rilasciato in cambio della somma di L. 200.000.

Sembra chiaro che all'interno del movimento clandestino si stia creando una organizzazione politico-militare col compito immediato di screditare i partigiani (sinonimo di comunisti) e di preparare nel frattempo un'organizzazione parallela per quando, finita la guerra, i comunisti, secondo loro, cercheranno di prendere il potere. Questi individui non esiteranno, pur di raggiungere il loro scopo, ad arrivare al compromesso con i fascisti. Io non esito a smascherare ogni loro azione rendendo edotti i compagni di Partito presso i Comandi partigiani. Queste oscure manovre ci costringono ad operare su due fronti mentre dovremmo essere uniti per uno sforzo comune contro il nemico nazifascista (**doc. n. 3**).

Il lavoro diventa sempre più intenso. Ogni giorno si organizzano diversi colloqui sia sul piano politico che su quello militare.

Dal calzaturificio "ved. Ferrari" otteniamo 50 paia di scarpe che vengono inviate all'intendenza dell' "Arzani". Si provvede ai sussidi delle famiglie dei partigiani, compresi quelli che non fanno parte della nostra formazione come Cucciolo e Nero (Armando Parodi e Pietro Giglio).

A San Sebastiano incontro Moro, commissario di Divisione, e Olga. Si fa un'ampia panoramica della situazione in montagna ed in pianura, sia sotto l'aspetto politico che militare. Viene approvata la mia relazione e si appoggia il mio lavoro in pianura pur sottolineandone la pericolosità.

Il Partito mi vorrebbe in montagna per affidarmi un lavoro di responsabilità all'interno delle formazioni, ma nel contempo riconosce l'importanza dell'azione da svolgere in pianura. In sostanza mi si dice di lavorare fino al limite

del possibile per poi lasciare ad altri e salire in montagna al fine di non mettere a repentaglio la mia vita.

Circa i rapporti fra Marco e le forze reazionarie della zona, mi si assicura che verranno adottati adeguati provvedimenti, tenendo conto che Marco ha un notevole ascendente sugli uomini: il suo allontanamento metterebbe in crisi la formazione.

Gufo col suo distacco attacca un plotone di G.N.R., i cui militari si ritirano abbandonando un fucile mitragliatore.

Viene tentata un'imboscata, purtroppo senza esito, al criminale Malosti, brigatista nero e pregiudicato.

Mito, che instancabilmente procede nel suo lavoro nella zona di Piovera, disarmo sei repubblicani.

A Spinetta Marengo ha luogo un colloquio con l'Ispettore militare del Comando Regionale Piemontese. Dal medesimo ricevo direttive e ho l'approvazione della tattica dei colpi di spillo perseguita dalla nostra formazione, essendo opportuno evitare operazioni di largo respiro data la particolare situazione della nostra zona.

Giorgio, Gatto e altri quattro uomini vanno alla cascina del repubblicano Pagano e prelevano un bue che viene inviato all'Intendenza dell'"Arzani".

Maometto (Carlo Cervetti), con cinque garibaldini del distacco "Libertà", entra di notte nel Municipio di Castelnuovo, requisisce sei biciclette, destinate dal Comune al Comando tedesco di Alessandria, e tutti i registri del censimento bestiame e grano. Antonio poi provvederà a distruggerli e mi pare utile descrivere come.

Poco prima di mezzanotte del giorno successivo, di ritorno da Molino dei Torti, dove mi ero incontrato con Janovic (Damiano Curone) per concordare l'attività, decido di attardarmi a Castelnuovo per avere notizie circa l'esito del colpo fatto presso il Municipio per asportare i registri del censimento bestiame e derrate alimentari destinate ai nazifascisti.

In paese prendo la circonvallazione e, giunto presso il campo sportivo, scorgo in fondo alla "lea" verso la "draga" le fiammelle di un piccolo fuoco. Incuriosito appoggio la bicicletta alla "pesa" per rendermi conto di cosa stia succedendo. Tolgo la sicura allo Sten e adagio, fra albero e albero, mi avvicino al punto luminoso.

Vedo un uomo solo seduto accanto ad un piccolo focolare che, con calma olimpica, strappa dei fogli, uno ad uno e li espone alla fiamma fino all'incenerimento. Sono perplesso. Con minor prudenza mi avvicino e riconosco il caro Antonio (Gino Salvadeo) intento al suo misterioso lavoro. Lo saluto facendomi riconoscere, e chiedo cosa sta facendo.

Tranquillo, per nulla sorpreso, sbotta: «E pô a disän u brûsa c'mè ra cartä! Ho provato a dar fuoco ai registri intieri, avrei fatto prima, ma ogni tentativo risultò inutile. Così mi sono deciso ad usare questo sistema».

Venne naturale una bella risata. Antonio era unico, insostituibile, imprevedibile! Feci rilevare la pericolosità del posto e della luce proiettata dalle fiamme. Col sorriso sulle labbra mi rispose che a pochi metri c'erano i "büsch" (cespugli dello Scrivia) che l'avrebbero protetto nell'eventuale fuga verso "ar buscó".

Che dire? Conoscendo l'uomo c'era solo da metterla in ridere pur insistendo con inutili raccomandazioni. Lo salutai lasciandolo al suo lavoro.

Seppi poi che tutto era stato portato a termine a regola d'arte.

Elio, con una bicicletta fornitagli da noi, si sposta da una località all'altra, sviluppando il suo prezioso lavoro politico-militare.

Ci si riunisce a San Sebastiano con Marco, Olga, Alfa, Beta, Eliseo ed altri. Si programmano molte cose con apparente entusiastico spirito di collaborazione. Noi ci limitiamo ad ascoltare. Olga poi, a parte, mi consiglia di espormi poco anche con Eliseo. Comunque con questi e con il dr. Corbellini mi accordo per organizzare un colpo al municipio di Cervésina.

Partono per questo scopo Razzo e Gatto ma vanno a finire nel bel mezzo di un rastrellamento e sono scostretti a ritirarsi.

Pierino Maggi offre 45 paia di scarpe anfibia che subito vengono inviate a Terzo, intendente dell'"Arzani". I fratelli Bensi offrono una notevole quantità di patate. Pietro Bensi, padre della mia fidanzata ed attuale moglie, esprime il desiderio di venire in montagna per rendersi conto della nostra serietà ed organizzazione. Partiamo in bicicletta alle quattro del mattino da Castelnuovo e, attraverso viottoli di campagna, — almeno per la prima parte del percorso — giungiamo a Garbagna, dove prendiamo contatto con Scrivia (Aurelio Ferrando) Marco, Olga e Terzo. Si ferma tutto il giorno e rimane entusiasta. È un uomo di poche parole, sa ascoltare, lascia parlare. Non si impegna in quantitativi di derrate alimentari, ma dice solamente che i suoi magazzini sono a nostra disposizione per quanto ci può servire.

Al calar della sera ci mettiamo in viaggio per tornare, arrivando felicemente a Castelnuovo nella notte.

Mi accordo con Ciaplénä (Angelo Gavio), che in qualità di autista si mette a disposizione per il trasporto gratuito di varie merci. Viene effettuato un grosso lancio di volantini propagandistici in tutti i paesi della zona. Viene condotto all'"Arzani" Nero (Pietro Giglio) accompagnato da Limone. Alla stessa formazione sono aggregati anche alcuni uomini di Cervésina ormai troppo conosciuti ed in pericolo. Dó loro una lettera di presentazione.

Giovanni Angeleri, brigadiere dei carabinieri, offre dieci mantelline ma Alfa ne invia in montagna solo otto, trattenendone due. Prendo nota anche di questo.

A San Sebastiano incontro Olga, Marcus, Michele, Liberato e Taverna. Provvedono loro a prelevare direttamente patate e cipolle offerte dai fratelli Bensi. Sempre a San Sebastiano vedo Cucciolo, che mi prega di aiutare sua madre; tramite Bozzini provvedo subito. Lo stesso dicasi per Reposi, Eliseo e Asta (Enrico Cei) di Pontecurone.

Elio va a prendere tre compagni a Spinetta Marengo e provvede al loro inoltro in montagna. Ispeziono il distaccamento "Libertà": sono ottimi elementi, con spirito combattivo e con un orientamento politico spiccato.

Segue un incontro col distaccamento di Isola, cui dó direttive. Si discutono problemi locali e viene preparata un'azione al Municipio disponendo già delle necessarie informazioni.

Nella stessa notte riesco ancora ad incontrarmi con Gufo (geom. Luigi Prasolo), comandante del distaccamento di Pontecurone. Ci accordiamo per sabotaggi alle ferrovie e stabiliamo sussidi per le famiglie dei partigiani poveri operanti in montagna. Tramite l'instancabile Limone mando rapporti informativi militari ad Olga e Marco. La stessa staffetta accompagna due ex sergenti reclutati da Eliseo.

Intanto Raffica, in accordo con altri, agisce in continuazione di sua iniziativa. Preleva 45 paia di scarpe dal calzaturificio Maggi ed un cavallo dai Sottotetti. Io non consento simili soprusi ed esigo che il cavallo venga restituito ai proprietari che da sempre ci danno una mano. Infatti i fratelli Gino e Giovanni Sottotetti, commercianti castelnovesi, continuano ad offrire denaro e generi alimentari. Insisto anche affinché le scarpe vengano consegnate all'"Arzani". Continuando nella sua opera, il lestofante preleva e porta via i cugini Curone. Io non ne so nulla e nel contempo viene sparsa la voce che tutto quanto succede è colpa dei comunisti. Su questi incresciosi fatti viene inviato immediatamente un rapporto al Partito e alla Zona.

Mi chiamano alla cascina Cavigliola per un partigiano ammalato (Scipione). Nulla di grave: una lieve forma bronchiale.

Incontro, per i socialisti, Giuseppe Pietro Curone (poi sindaco di Castelnuovo dal 1975 al 1980), il quale dice di non riconoscere Augusto Ronzi, profugo della Somalia, come rappresentante dello PSIUP nel C.L.N. Gli consiglio di prendere posizione come sezione locale del Partito Socialista.

L'avv. Beccaria, Francesco Scacheri e lo stesso Ronzi cercano inutilmente di far approvare dagli alti comandi partigiani un loro C.L.N. Ad ogni modo io ne discuto subito al Comando divisione con Moro, presenti Olga e Terzo. Dobbiamo far approvare il nostro (che è il più rappresentativo) consigliando ai compagni di usare una tattica conciliante.

Cerca l'avvicinamento il prof. Alessandro Barberis di Tortona, che si qualifica liberale. Costui, però, parla troppo apertamente e con tutti. La cosa mi sembra strana e sospetta. Comunque lo ignoro lasciando ai compagni locali il compito di seguirlo in ogni suo movimento. Si è poi venuti a sapere che il Barberis era in perfetta buona fede nonostante il suo comportamento troppo ciarliero.

A Piovera ci riuniamo con l'Ispettore militare di Torino, presente il Commissario Giorgio (Paolo Cartosio). Fatta una panoramica della situazione, senza mezzi termini gli dico che si parla molto e si fanno grandi programmi teorici, ma si concretizza poco. Occorrono meno parole e più fatti. Denari, direttive precise e stampa, tutto questo non è presente che in minima parte.

Il lavoro della nostra formazione gravita verso l'Appennino Ligure. Fin dall'inizio noi collaboriamo strettamente con le formazioni della VI Zona. Con loro è facile avere contatti, ricevere direttive, intraprendere azioni. Come possiamo noi avere legami stretti con l'Alto Monferrato? Concludo il mio intervento chiedendo di voler passare alle dipendenze della VI Zona, in questo d'accordo con i miei uomini. Giorgio dissente e lo capisco: nella nostra modestia siamo pur sempre una delle formazioni più vive ed attive (lo scrittore Giampaolo Pansa, non certamente da noi influenzato dal momento che non lo conosciamo, ce ne dà atto nel suo volume "La guerra partigiana tra Genova e il Po").

A tarda notte concludiamo la riunione e decidiamo di ripetere l'incontro in altra data al fine di concretizzare alcune iniziative tra cui quella molto importante della diffusione della stampa.

Al rientro mi segnalano una riunione tra il rag. Giuseppe Lucotti, Pietro Bensi, Ronzi e il col. Gamalero (ex comandante del Distretto di Tortona), presente un non ben individuato dottore di Alessandria, per formare un comitato anticomunista. Questi signori, con i fascisti ed i tedeschi ancora in casa, pensano a fare dell'anticomunismo.

Riunione immediata dei compagni con ampia disamina della situazione. Conclusione: noi vogliamo collaborare con tutti i partiti sinceramente democratici e antifascisti disposti alla lotta contro il nemico nazifascista. Primo e più importante obiettivo è quello di sconfiggere i fascisti e cacciare i tedeschi. Compito dei C.L.N. è di collaborare con ogni mezzo alla lotta armata dei patrioti e, nel contempo, prepararsi a gestire la vittoriosa insurrezione del popolo italiano. Solo dopo tutto questo ci si occuperà di chi dovrà gestire il potere.

Il 23 novembre 1944, a Castelnuovo, i tedeschi proditoriamente uccidono il contadino Pietro Scacheri (Calsuné) di 71 anni che si trovava sulla porta di casa. Contemporaneamente mettono a soqquadro la casa dei fratelli Sottotetti.

Giovanni Berri di Pontecurone, di sua iniziativa, chiede scarpe alla «ved. Ferrari». Mi oppongo: gli uomini della montagna ne hanno maggiore bisogno ed inoltre non si possono né si devono fare richieste individuali. Il lavoro, di qualsiasi genere, deve essere coordinato.

Nuovo incontro a San Giuliano con Remo, segretario della Federazione del PCI, Aldo Red e Giorgio, rispettivamente Comandante e Commissario della X Divisione.

Relazione sul lavoro di Partito nella nostra Zona, lavoro che procede bene; per quanto riguarda l'aspetto militare, invece, rinnovo le mie critiche. Inoltre per noi è troppo difficile, data la distanza e la conformazione del territorio, lavorare con la X Divisione; insisto per il distacco.

Si intensificano le riunioni per il C.L.N. voluto dagli anticomunisti. Purtroppo a queste riunioni partecipa il Partito d'Azione. Siamo tutti d'accordo di fare lavoro di chiarificazione apertamente e lealmente, tenendo sempre presenti gli obiettivi primari della lotta. Dopo questi pazienti tentativi, se non ap-

proderemo a nulla si dovrà procedere da soli cercando la collaborazione con gli onesti; siamo confortati in questo dall'approvazione del Partito sia ad Alessandria che in montagna. Appuntamento con l'avv. Goggi, direttore dell'Essiccatoio di tabacco di Sale, e il prof. Barberis a Tortona, i quali mi riferiscono di essere stati derubati di una bicicletta e di alcune armi. Rispondo di rivolgere la loro attenzione altrove, di non pensare che possiamo essere stati noi.

Dalla montagna ci mandano nove quintali di carbone di legna per realizzare uno scambio con viveri e sale.

Vedo Pietro Bensi che mi ragguaglia sul C.L.N. organizzato dal rag. Giuseppe Lucotti e dal suo seguito. Offre denari e farina che io consiglio di dare direttamente a Giorgio.

Incontro Lucotti e i suoi amici e insieme discutiamo della composizione del C.L.N.: in sostanza non vogliono Poggi (Pio Bozzini) quale rappresentante della Democrazia Cristiana essendo troppo legato, secondo loro, ai comunisti. Dovrebbe essere sostituito da un sarto di Gerbidi, una persona sconosciuta a tutti. Dico che la cosa non mi riguarda poiché solo la D.C. di Tortona può prendere decisioni in merito.

Rendo edotti della cosa i compagni di Castelnuovo.

Nasce un diverbio con Giovanni Berri a Pontecurone a causa della sua errata impostazione del lavoro militare: insiste nel non volere un distacco partigiano nel paese perché, secondo il suo punto di vista, ciò creerebbe troppi pericoli. Questa posizione mi sembra sbagliata, per cui insisto nel fargli capire ed accettare la realtà. Forse, anche se mascherato, in Berri affiorava un certo settarismo: Gufo, il comandante del distacco, è democristiano. Però noi nel lavoro militare non possiamo né vogliamo fare discriminazioni e d'altra parte il ragazzo è un ottimo elemento, intelligente, sincero, combattivo. I fatti mi daranno ragione.

A Piovera incontro il Commissario della 108^a, Mario (Paolo Rossi), Aldo Red e Giorgio. Addivieniamo, per necessità, alla ristrutturazione della Brigata e, con l'occasione, Andrea viene nominato Vice-Commissario.

Nello stesso giorno prendo contatto con Pippo e Nello della Brigata "Matteotti". Delimitiamo le zone di influenza con reciproco aiuto e collaborazione. Segue un nuovo incontro con Giorgio e con Andrea, al quale viene comunicata la sua nuova nomina. Siamo al 28 novembre 1944. Richiedo del materiale propagandistico e possibilmente dei libri per la preparazione politica. Occorrono timbri per la Divisione e la Brigata. Ne parlo con Arma, ma provvede al tutto Gatto recandosi a Genova presso un'officina specializzata da cui usciranno dei perfetti timbri in bronzo che consegna al Comando dopo un avventuroso ritorno in bicicletta.

Elio mi chiede un rapporto politico-militare da inviare a Moro a San Sebastiano Curone. Lo preparo e gliene consegno copia. Fornisco un'altra relazione a Lince della 58^a Brigata. Faccio distribuire della stampa da me elaborata e incarico i compagni di Piovera di trovare un posto sicuro per un deposito di armi.

Entrano in formazione Giulio (Pietro Spinetta) e Gianni (Mario Spinetta). Stefano Cermelli riferisce il lavoro di alcuni fascisti locali, i quali ci sorvegliano e diffamano i partigiani in genere e i garibaldini in modo particolare. Accompagno Aldo Red da Moro e Marco in montagna, dove si ferma diversi giorni per discutere su questioni di competenza territoriale e per scambiare esperienze.

Io e Mito relazioniamo sulla situazione all'Ispettore militare Renzo e ci rechiamo a Guazzora al distaccamento "Libertà" del quale abbiamo un'impressione ottima. Organizziamo azioni; consegnamo 5 pistole e 250 colpi. Sempre con Mito salgo in montagna dove mi incontro con Moro e Olga.

Per il suo lavoro anticomunista anche il Beccaria viene smascherato. Al comando sono in possesso di una lettera del medesimo al figlio con indicazioni per il noto comitato anticomunista.

Al ritorno dó copia della lettera di Beccaria ad Elio facendogli ampia relazione sugli sviluppi degli avvenimenti.

Marco dà le dimissioni da comandante di Brigata dopo un colloquio con Guidobono e su consiglio del prof. Piccinini.

Di comune accordo inviamo una relazione dei fatti pure al Comitato Federale di Alessandria e ad Aldo Red.

Dietro sua richiesta, invio a Moro informazioni dettagliate su Alfredo Maggi, Federico Canobbio e Annibale Guidobono. Picchio padre mi fa sapere che i fratelli Sottotetti mettono a disposizione casa e denari. Dobbiamo dare atto a questa famiglia di avere sempre collaborato con sincerità. La squadra "Tigre" del distaccamento "Beltrami" attacca, nelle vicinanze della frazione Capitania, un convoglio tedesco formato da sei macchine e da un numero imprecisato di uomini. I garibaldini, poi, di fronte a soverchianti forze nemiche e dopo un violento scambio di raffiche di mitra, si sganciano. Si accerta che un ufficiale ed un soldato tedesco sono rimasti uccisi, mentre è imprecisabile il numero dei feriti. Da parte nostra nessuna perdita.

Vengono compiute irruzioni nelle abitazioni di alcuni fascisti ad Isola S. Antonio, Guazzora e Castelnuovo.

I collegamenti con la X Divisione diventano sempre più difficili per i continui rastrellamenti e la distanza tra Comandi e Reparti. Viene affrontato il podestà di Isola S. Antonio che aveva fatto arrestare quattro partigiani. Costui si impegna a farli rilasciare e versa subito la somma di lire 15.000. Nella giornata successiva i partigiani vengono effettivamente liberati.

Vedo a Ghiaie di Corana l'ispettore del Partito per la Lomellina. Dopo un interessante scambio di notizie e informazioni, prendiamo nota dei nostri rispettivi indirizzi per concordare altri incontri.

Alfa, a conoscenza della lettera dell'avv. Beccaria, cerca di sapere se ne sono informato anch'io e che cosa ne penso. Nega di aver visto Marco e manifesta nei miei confronti sentimenti di fraterna collaborazione. La lettera nelle nostre mani deve avere scompigliato i suoi piani! Lucotti nega di far parte del famoso Comitato. Io fingo di ignorare tutto, anche la riunione con i fascisti.

All'"Arzani" Moro viene sostituito per un incarico superiore.

In questo periodo alcuni nostri informatori segnalano un forte movimento di truppe tedesche e fasciste: penso si prepari un grande rastrellamento. Mito, a causa della sua esuberante attività, non può più restare a Piovera, dove è attivamente ricercato. Si rifugia quindi a Castelnuovo, appena in tempo per sfuggire ad un altro grosso ed impreveduto rastrellamento. È chiaro che si sta sempre più profilando una forte reazione fascista, resa, a loro modo di vedere, più opportuna dai seguenti due fattori:

- 1) stato di demoralizzazione che dovrebbe nascere fra le formazioni partigiani dopo il famigerato "proclama Alexander" che ci invita a sospendere ogni azione bellica ed a rientrare nelle nostre case;
- 2) l'inclemenza della stagione invernale, specialmente nelle zone di alta montagna.

I nostri nemici, però, non hanno tenuto nel giusto conto lo spirito che anima i patrioti e in particolare i garibaldini: non abbiamo affrontato una guerra come se fosse un sport stagionale da esercitare solo nei giorni propizi; noi combatteremo in ogni condizione fino a che avremo vita, fino a che sarà espulso l'invasore nazista, fino a che sarà sconfitta ogni forma di fascismo. Ci organizzeremo in tutti i modi possibili e non daremo mai tregua al nemico fino alla vittoria finale.

Ronzi (sempre lui!) mi accusa al C.L.N. di Tortona di armare solo forze comuniste. Mi è facile rispondere. Da noi trovano posto, e lo possiamo dimostrare, tutti i sinceri antifascisti, non i fannulloni, i giocatori d'azzardo, gli amici dei repubblicani. La botta viene incassata e così, finalmente, finisce la farsa del "socialista" Ronzi; ma io ora ho un nemico in più.

Si segnalano ancora movimenti e concentramenti di truppe nemiche. Invio rapporti giornalieri in montagna. Si profilano attacchi concentrici su tutto l'Appennino Ligure. Le forze avversarie assommano a varie decine di migliaia: una divisione tedesca, la Divisione Turchestan, la Monte Rosa, Battaglioni G.N.R., le Brigate Nere di Milano (Muti), Torino (Prati), Genova (Alfieri). Fra i comandanti pare ci sia anche il maresciallo Graziani.

Dopo alcuni giorni dall'inizio dell'attacco nemico, la Brigata "Arzani" non regge all'urto e si scioglie secondo le direttive impartite.

Occultate le armi pesanti, parte degli uomini si nasconde in buche o grotte preordinate, mentre gli altri, a piccoli gruppi, filtrano tra i reparti nemici e scendono a valle. La Brigata "Oreste", dopo aver strenuamente combattuto, segue la stessa tattica, per cui il nemico trova generalmente il vuoto.

Siamo così giunti alla metà del mese di dicembre del 1944, purtroppo con una tristissima notizia: il nostro valoroso commissario di Brigata (Paolo Rossi) cade prigioniero dei fascisti comandati dai fratelli Pochettino. Portato nel castello di Piovera, viene torturato a morte; l'eroico Commissario, pur fra dolori atroci, non dice una parola. La perdita è gravissima, come è gravissimo il momento che attraversiamo. Bisogna ugualmente continuare, lavorare, aiutare i compagni più deboli, assistere gli sbandati della montagna che sono tanti. Dob-

biamo inoltre lottare su diversi fronti per tenere a bada certi loschi individui in combutta aperta con la Brigata Nera.

Assumo l'incarico di Commissario di Brigata in sostituzione del caduto, pur conservando il collegamento con la VI Zona e aiutando i compagni nel lavoro di Partito. Vento (Alessandro Lisino) mi relaziona sulla montagna, da cui arrivano Picchio e Lince che nascondiamo con cura data la difficilissima situazione. Urge prendere provvedimenti di emergenza. Continua intanto l'afflusso degli sbandati che sfuggono all'accerchiamento come possono. Bianco (Cesare Coralli) ha con sé 13 uomini che si nascondono in un casolare messo a disposizione da Gino Sottotetti. Ci si riunisce nottetempo, presenti Elio, Picchio padre, Lince, Antonio, Andrea. Viene fatta una panoramica sulla situazione e viene studiato un piano di assistenza ai partigiani sbandati. Arriva anche parte del SIP divisionale comandato da Marcus, che alloggiamo in locali considerati sicuri. Mito viene ospitato da Gianô, il quale, contemporaneamente, dà alloggio a quattro tedeschi.

Arriva pure Raffica che, come al solito, ci procura guai.

Dobbiamo ridurre l'attività militare per non provocare reazioni da parte dei fascisti, perché se ciò accadesse sarebbe un disastro. Solo a Castelnuovo assistiamo oltre cento uomini dell'"Arzani" e dell'"Oreste".

Incarichiamo Giorgio (Luigi Lunaschi) e Jole (Bruno Dallerà) di tenere i contatti stretti con questi uomini scesi dalla montagna in modo da studiare le loro opinioni per potere, in un secondo tempo, quando sarà il momento di riorganizzarsi, conoscere bene ogni singolo elemento.

Arriva il nostro Nero (Pietro Giglio) e si mette subito a disposizione. Viene dato alloggio al fratello di Mito. Raffica minaccia Limone. Tramite Eliseo prendo appuntamento con Raffica alla Cervesina, dove incontro anche Alfa. I due, considerandoci più disorganizzati e finiti di quanto non fossimo in realtà, accusano Limone e Moro di essersi impossessati di L. 800.000 della Brigata "Arzani" e di aver abbandonato gli uomini e ci comunicano che formeranno una Brigata nuova solo con uomini di fede non comunista; per raggiungere questo scopo provvederanno per conto proprio alla raccolta di denari e materiali. Lo scontro verbale sulla questione prospettata è durissimo: io reagisco e li accuso apertamente di collusione con il nemico nazifascista; è per questo, aggiungo, che loro e relativo seguito possono circolare liberamente.

Inoltre dico che la ricerca di contributi in denaro deve servire solo per riprendere la lotta al nemico tedesco e fascista e non per armare ed organizzare formazioni militari settarie.

La rottura dei rapporti è completa: dobbiamo dunque guardarci anche da eventuali rappresaglie.

Al ritorno spiego la situazione ai compagni e ai partigiani da noi assistiti, primo fra tutti Marcus del SIP perché ne possa tenere conto quando avremo superato questo difficile momento.

Dobbiamo stare molto vicini agli uomini ed assisterli nei modi dovuti perché sono giovani ancora immaturi politicamente e quindi possono essere facile preda dello sconforto. Se non siamo vigili ed attivi rischiamo di vanificare tutto il lavoro svolto.

Ho ancora un colloquio con il dott. Lorenzo Acerbi, l'avv. Goggi e i fratelli Barberis, i quali all'unanimità considerano Ronzi un pessimo elemento. Io provvedo subito, a mezzo lettera, a diffidare quest'ultimo dallo svolgere qualsiasi attività. Intanto Raffica e compagni fanno sentire la loro presenza con furti, vessazioni, abusi. La cosa per loro è facile perché non vengono disturbati dai fascisti.

Il prof. Basiglio e il dr. Fiamberti, sempre sospettati, sono al sicuro per precauzione. Nella stessa situazione sono Liberato, Mito, Elio, Andrea, Limone, Antonio, Razzo, Giorgio, Gatto e numerosi altri ragazzi.

Pier Angelo Soldini, durante una mia visita notturna in casa sua, mi comunica che il gen. Montagna, capo della polizia della Repubblica di Salò, è a conoscenza di tutti i nostri nomi e delle discordie che ci dividono. Dice inoltre di disporre di elementi provocatori per acuire queste nostre divisioni e per spargere il discredito nei confronti dei partigiani. Gli ha pure fatto il mio nome come sospetto di avere altissimi incarichi nel Partito comunista. Evidentemente il suo servizio informazioni funziona male e attribuisce a me meriti che non ho.

Chiediamo ed otteniamo 20 quintali di tabacco da Goggi, per inviarlo in montagna, e 150.000 lire ad Isola S. Antonio dal sig. Pallavicini: abbiamo bisogno di fondi dovendo far fronte a molte spese.

Una staffetta inviata dal C.L.N. di Tortona mi informa che ci sono quattro russi da sistemare: incarico Vento di occuparsene e lui provvede accompagnandoli a casa di Limone.

Raffica si fa consegnare 700.000 lire da Pagano di Pontecurone, 100.000 lire da Canobbio; tre cavalli invece li preleva a San Gaudenzio; vuole anche delle scarpe dalla "Ved. Ferrari", ma su questo riesco a bloccarlo. Comunque annoto tutto e riferisco a Marcus per completare l'ormai abbondante dossier che riguarda questo individuo. Alla ripresa dell'attività in montagna si terrà conto di tali inammissibili comportamenti. Nel contempo mando a Raffica una lettera di diffida cui segue una visita fattagli da Elio e dal commissario Giorgio.

Alle rimostranze dei nostri due inviati dichiara di accettare il nostro punto di vista, considerandosi nostro ospite: verificheremo la sua sincerità!

Limone sale in montagna per raccogliere informazioni precise e, se possibile, reperire ed occultare armi abbandonate.

Marco, in un'azione di pattuglia, è ferito ad un piede. Nulla di grave, guarirà in pochi giorni.

Una nostra squadra volante di cui fa parte anche Antonio si reca ad Isola S. Antonio presso il Consorzio Agrario e preleva 34 quintali di grano e granturco,

destinato ai tedeschi, che vengono inviati all'intendenza dei comandi partigiani.

I partigiani rifugiati alla Cavigiola segnalano che in quella cascina vengono occultate armi e munizioni di provenienza sconosciuta e con fini non chiari.

Raffica con Ronzi ed altri diffida Poggi (Bozzini) a raccogliere fondi per i "comunisti", mentre lui personalmente sottrae un maiale e 20.000 lire ai Sottotetti e tre damigiane di vino ai Curone.

Incontro Lucotti che dimostra di sapere tutto su di me; mi comunica l'avvenuto trasporto di partigiani anticomunisti, con un automezzo di Alfredo Maggi, alla cascina Beccaria; nega però la formazione di gruppi armati nella zona.

Alla sera riunione con Marcus, Stuk (Santo Rosazza), Bianco, Picchio padre, Limone, Mito. Si discutono tutti i problemi più urgenti e prendiamo gli opportuni provvedimenti. Prendiamo appuntamento con Raffica, ma costui con un pretesto non si presenta, rinviando l'incontro di otto giorni. Ne vedremo la ragione.

Siamo al 29 dicembre del '44. Marcus, Ali, Ivan e Topolino chiedono di andare a Genova per rivedere le famiglie. Noi diamo loro un quintale di farina. Torneranno dopo pochi giorni mettendosi subito a nostra disposizione. Malaspina riferisce di essere stato invitato ad aderire al gruppo anticomunista. Rinaldo viene incaricato di infiltrarsi tra costoro al fine di avere informazioni di prima mano.

Ricevo nei giorni 30 e 31 dicembre posta e stampa della X Divisione. Provvediamo alla diffusione immediata. Si chiude la contabilità 1944 che, per copia, viene inviata al Comando della Divisione.

1945

Ai primi di gennaio, sul ponte dello Scrivia a Castelnuovo, viene catturato Lince (Federico Avio) il quale, dopo un paio di giorni di interrogatori e torture, viene passato per le armi nella zona di Castelceriolo. Sapremo in seguito che a denunciarlo fu un certo Gentile di Garbagna, ex partigiano passato alle Brigate Nere.

Mi segnalano una riunione a cui partecipano Annibale Guidobono e il col. Celeste Gianelli, comandante della Brigata Nera di Tortona. Altro informatore mi comunica il tentativo di formare anche ad Isola una squadra anticomunista. Attendono l'arrivo di armi dall'Oltrepò.

Vengo a sapere che una mia lettera inviata a Raffica è in mano alla Brigata Nera.

L'avv. Goggi di Sale, dirigente della locale S.I.A.T. (Industria Tabacchi), mi segnala che il giorno 3 gennaio alle ore 9.30 circa c'è stato un colloquio a Tortona, nella sede della Brigata Nera, tra il col. Gianelli, Guidobono, il suo fattore Zazzeri, Ronzi e Lucotti.

Pippo, comandante della Brigata "Matteotti", mi riferisce che Alfa aveva fatto la seguente denuncia al capitano delle G.N.R., Giacomini di Sale: «Tutte le azioni di rappresaglia nella zona sono fatte dai comunisti e il capo è un giova-

ne laureando in medicina di Castelnuovo, il quale dovrebbe presto sposarsi». L'allusione a me è chiara.

Alle ore 14 del 6 gennaio 1944, sulla circonvallazione di Castelnuovo vengo arrestato insieme alla mia fidanzata dal brigadiere Camillo Rabbino e dal milite Vittorio Malosti, entrambi della Brigata Nera di Tortona. Con il mitra puntato sul collo e le mani alzate mi portano alla caserma dei Carabinieri. Tempo una perquisizione scrupolosa perché ho in un taschino del panciotto un foglio con l'ubicazione dei miei rifugi. Faccio finta di inciampare nella neve, abbasso le mani per mantenere l'equilibrio, prendo il foglietto e lo metto in bocca. Durante il tragitto lo ingoio. In caserma chiedo spiegazioni a Rabbino, il quale non mi tratta male, offrendomi anzi continuamente da fumare. Mi racconta di essere stato mandato dal col. Gianelli a Castelnuovo per arrestare un capo partigiano a lui sconosciuto. Lo avrebbero aiutato nella faccenda e gli avrebbero date le necessarie istruzioni due castelnovesi, Alfa e Beta. L'incontro con costoro è fissato al Bar Pasticceria di via Garibaldi. Per l'operazione aveva la facoltà di chiedere aiuto ad alcuni brigatisti neri del paese, fra cui Malosti.

Premetto che durante la mattinata, in piazza, fui avvicinato da Beta che da mesi non mi salutava, col pretesto di chiedermi consigli per suo figlio affetto da scabbia. Lo rassicurai dandogli i suggerimenti del caso.

Avute le indicazioni necessarie, mi chiarisce il Rabbino, venne accompagnato vicino al posto dove necessariamente sarei dovuto passare.

Insisto per vedere il comandante Gianelli e Rabbino mi assicura che dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Noto che il mio angelo custode è molto inquieto, sembra impaurito, anche se i nastrini che ha all'occhiello dimostrano che è un superdecorato.

Nel frattempo si fa buio. Rabbino esce un momento lasciandomi in custodia a Malosti; costui mi controlla a vista con la pistola sempre puntata. Al suo rientro, Rabbino lascia libera la mia fidanzata. Poi arriva un calesse, scovato non so dove, e Rabbino mi invita a salire dicendomi di dover andare a cercare benzina per il mio trasporto a Tortona. Dei suoi camerati brigatisti nessuna traccia. Ci muoviamo in direzione della piazza, dove vedo Antonio e molti altri compagni: i partigiani evidentemente sono mobilitati. C'è gran ressa, certamente per la festività, ma anche perché si è sparsa la notizia del mio arresto.

Andiamo in via Garibaldi e ci fermiamo vicino all'abitazione di Pierino Maggi. Sempre affiancato dai due figurati, armi puntate, entro in casa, dove Pierino mi viene incontro e mi chiede sottovoce, in dialetto, che cosa deve fare. Gli dico di stare calmo e di negare la benzina. Vorrebbe fare qualcosa per me, ma lo dissuado e lo tranquillizzo: sarebbe un rischio inutile per lui e per la sua famiglia. Devo dare atto che Pierino Maggi in quell'occasione si è comportato con determinazione e freddezza, dando prova di amicizia e di coraggio.

Non avendo concluso nulla ripartiamo; sempre in via Garibaldi vengo fatto scendere alla casa di Sottotetti. Qui, sotto l'androne d'ingresso, c'è una mac-

china messa a disposizione da un capitano della Finanza, repubblicano, certo Valentino Raffaele. Fuori la gente si ammassa. Si avvicina Antonio, al quale dico di stare calmo e di avvisare i quattro partigiani del SIP che non sanno ancora nulla. Entro nello studio dei fratelli Sottotetti. Mi tolgono il cappello, l'orologio, il portafoglio. Rabbino non sa quale decisione prendere. Si tergeversa, non ne capisco la ragione.

All'improvviso si spalanca la porta, sento un urlo seguito da raffiche di mitra: Rabbino si affloscia e Malosti cade. Prendo al volo le mie cose e fuggiamo, mentre Ivan si ferma a mettere fuori uso la macchina. Di corsa, fra la neve e il fuggifuggi generale, imbocchiamo via Torino per andarci a rifugiare in qualche cascinale amico. A porta Tavernelle, tra i cumuli di neve, salta fuori un uomo intabarrato che mi viene incontro piangendo, mi abbraccia e mi porta letteralmente di peso in casa sua: è Ernesto Spinetta. Entriamo tutti in casa, dove vedo Giné, la moglie di Ernesto, buona, coraggiosa, intelligente, piccola grande donna, che sta mescolando la polenta. Mi offre polenta calda e un salame intero. Bisogna mangiare mentre ce ne viene offerta l'occasione, perché non sappiamo che cosa ci aspetta, tenuto conto che in montagna non si può ancora salire. Forse ci toccherà vagare in pianura. In ogni modo siamo bene organizzati e un rifugio sicuro lo troveremo certamente. Mando Ernesto al mulino Lenti a ritirare le mie armi, mentre il figlio Pietro, pure lui partigiano, torna in paese a controllare la situazione. Al suo ritorno ci riferisce che il paese sembra morto, dappertutto c'è silenzio assoluto: probabilmente sono tutti barricati nelle case. I compagni, che in quelle tremende ore erano sempre stati pronti ad ogni evenienza, hanno provveduto a tagliare le comunicazioni telefoniche, presidiando nel contempo le vie di accesso al paese.

Avute le armi mi consulto con i quattro coraggiosi partigiani liguri che mi hanno liberato. Marcus (Antonio Verde), Topolino (Luigi Comes), Ivan (?) e Ali (?) suggeriscono che è meglio non allontanarci troppo per poter seguire gli sviluppi della vicenda. Decido per la cascina Stella. Usciamo guardinghi da casa di Spinetta, ma prima di allontanarci torniamo in paese per controllare casa Sottotetti. Non incontriamo nessuno, e, da una finestra illuminata, vediamo a terra il cadavere di Rabbino ma non quello di Malosti. Successivamente verremo a sapere che questo brigatista nero deve salva la vita alla sua paura: ai primi colpi cadde svenuto e i partigiani, credendolo morto, lo risparmiarono.

Andiamo tranquilli lungo la strada per Viguzzolo, più precisamente fino alla cascina Stella del signor Bensi, nostro amico e nostra base, dove ci fermiamo. Il figlio (Moicano) è un ottimo giovane partigiano che avrà modo di distinguersi. A turno i miei uomini montano la guardia attorno alla cascina. Al mattino presto vediamo sulla strada provinciale per Tortona una colonna di camion e macchine dirigersi verso il paese. Pensiamo subito ad un rastrellamento e infatti non ci sbagliamo. Attendiamo notizie. I fascisti, rinforzati da reparti di bersaglieri, dopo aver perquisito la mia casa e quella della mia fidanzata, hanno arrestato mio padre, senza neppure dargli il tempo di mettersi le scarpe, e la

mia fidanzata Rosetta Bensi, dirigendosi verso Tortona. Mario, Diavolo e Moicano vengono incaricati di scendere in paese e periodicamente portare notizie.

Decidiamo di stare in attesa anche se siamo pronti al peggio. Nel caso i miei familiari non venissero rimessi in libertà, tenteremo un'azione di sorpresa prendendo come ostaggio qualche familiare del col. Gianelli che è di Sarezzano o del ten. Poggio di Pontecurone: conosciamo il posto dove sono sfollati. Scartiamo invece l'idea del giovane Topolino che si offre di andare a Tortona al comando delle Brigate Nere imbottito di dinamite, pronto a saltare e a far saltare tutto se non ci fosse stata l'immediata scarcerazione dei prigionieri.

A tarda notte apprendiamo che dopo una giornata di minacce e spaventi i miei cari sono stati rilasciati. Successivamente saprò pure che il programma del col. Gianelli era di bruciare le due nostre case, ma che ne fu impedito dal segretario politico di Castelnuovo geom. Matteo Guagnini. Durante la perquisizione portano via alcuni effetti personali tra cui la mia divisa militare, qualche anello e dei vestiti. Nel prelevare la divisa il Gianelli dice: «Quel vigliacco non è degno di portarla». Mia sorella Lina istintivamente risponde: «Fu pur degno di portarla in Russia con la gloriosa Julia». Al che un brigatista presente le dà un colpo sul petto col calcio del mitra lasciandola a terra svenuta.

A Tortona durante l'interrogatorio dei miei cari, fecero loro leggere la lettera che avevo scritto a Raffica (**doc. n. 4**).

Dopo questi fatti Alfa si faceva vedere apertamente col Gianelli e coi suoi compari, dicendo a tutti che una volta o l'altra mi avrebbe fatto fuori. Nel contempo venivano assiduamente sorvegliati quelli che potevano essere i miei eventuali nascondigli. Venne notato che qualcuno, di notte, sorvegliava le vicinanze del mulino dei Lenti, e, neanche a farlo apposta, non credo per pura coincidenza, ad un certo momento pensarono di aver localizzato il mio rifugio. Notte-tempo, infatti, le Brigate Nere accerchiarono la cascina Cerro e la perquisirono da cima a fondo. Non avendo trovato nulla si allontanarono portando con loro il figlio del proprietario, Francesco Bensi, ed un giovane bracciante. A Tortona entrambi vennero sottoposti ad un lungo interrogatorio, senza venire a capo di nulla. Li rilasciarono promettendo, se avessero fornito eventuali notizie sul mio conto, un premio di lire 50.000.

In seguito alla mia fuga (**doc. n. 5**) viene ovviamente diramato un ordine di cattura e chiesta l'istituzione di un presidio castelnovese della Brigata Nera (**doc. n. 6**). Tale presidio viene istituito in data 2 febbraio nei locali della Caserma dei carabinieri (**doc. n. 7**).

La caccia ai comunisti prosegue intanto senza soste. Giovanni Berri viene arrestato e poi deportato; Vento (Lisino) è arrestato e portato a Serravalle, nonostante il tentativo fatto da Elio per liberarlo. Andrea, più volte arrestato e duramente interrogato dal col. Gianelli alla presenza di ufficiali e di un capitano della Gestapo, deve abbandonare la zona. Picchio padre, arrestato e incarcerato a Pavia, riuscirà in seguito ad evadere. Volpe viene interrogato mentre Razzo è ricercato dopo una perquisizione minuziosa in casa sua; Elio e Mito

sono attivamente ricercati ed Asta, a stento, riesce a sfuggire alla cattura.

Dalla Brigata Nera vengono stampati manifesti con una mia foto grande e li si vedono affissi nei vari paesi con la seguente dicitura: «A chi prende vivo o morto il bandito Arona Agostino (Cudega) sarà dato un premio di lire 300.000». Successivamente la taglia sarà portata ad un milione di lire (**doc. n. 8**). Stando così le cose, decido di scegliere come mia base la casa di Ernesto Spinetta, dove vengono approntati due sicuri nascondigli e, da quel momento, applico la più rigorosa tecnica della clandestinità imparata dai vecchi compagni di partito.

Il 1° febbraio viene ucciso Pietro Bassi, classe 1923, renitente alla leva e residente alla cascina Maddalena nell'allora Comune di Molino-Alzano. Gli autori dell'assassinio sono alcuni brigatisti neri.

Elio, Marcus, Mito e gli altri sono sempre in zona, sistemati in varie case. Pare che la calma cominci a ritornare in montagna. I nazifascisti si sono raggruppati nei paesi di fondovalle e noi diamo nuovamente inizio al lavoro di ricostruzione. Bianco, ricevette L. 10.000, riparte per la montagna coi suoi uomini. Mandiamo L. 50.000 all'"Arzani" perché possa riorganizzarsi. Marcus, Ali e Topolino, col distacco "Rocco", prelevano in un magazzino ad Isola S. Antonio 23 quintali di cuoio appartenenti ai tedeschi. Gli stessi uomini perquisiscono in un'azione successiva la casa del segretario del Fascio di Molino dei Torti. Io, in zona Camporella di Sale, disarmo due brigatisti neri che non oppongono resistenza.

Col miglioramento delle condizioni atmosferiche riprendiamo con rinnovato vigore la guerriglia. Gradatamente gli uomini sbandati ritornano alle loro formazioni in montagna. Assisto con danaro e vestiario completo il partigiano francese Parigi (François Rappenecker) e lo faccio accompagnare al SIP perché è un ottimo e sicuro elemento. Parigi serberà il nostro ricordo anche dopo il ritorno in patria a fine guerra e più volte ritornerà a rivedere i suoi compagni.

Squadre volanti svolgono azioni di disturbo verso i traghetti sul Po, mentre viene asportato tutto quanto potrebbe interessare ai nazifascisti nei municipi di Castelnuovo, Guazzora, Isola S. Antonio, Pontecurone, Molino dei Torti, Pecetto e Piovera. Elio è particolarmente attivo e svolge quotidianamente attività politico-militare presso le popolazioni per spingerle all'insurrezione. Affronta rischi di ogni genere e guida gli uomini con l'esempio e con l'azione.

Abbiamo ottenuto ormai il pieno controllo sui Municipi dei vari paesi. Funzionano solo gli uffici di stato civile e i pochi servizi da noi autorizzati. A Castelnuovo, per esempio, tramite il servizio annonario siamo riusciti a far diminuire il prezzo della carne e a farne consegnare gratuitamente ogni settimana un equo quantitativo ai vecchi della Casa di Riposo "Balduzzi", i quali non ne ricevevano più da molto tempo.

Una sera verso le 22, mentre mi sto recando ad Alzano in bicicletta, vengo fermato in via Roma da una pattuglia tedesca formata da tre uomini armati e una donna. Ho la pistola fissata ad una gamba con una fascia elastica; metto

un piede a terra e appoggio la gamba con la pistola sulla canna della bicicletta. Mi perquisiscono mentre la donna, in un discreto italiano, mi interroga e mi controlla i documenti, i quali, naturalmente, sono falsi. Se mi avessero fatto scendere dalla bicicletta avrei dovuto sparare; per fortuna, invece, non è successo nulla; dopo aver dialogato un po' mi lasciano andare.

Continuamente e con ogni mezzo viene distribuita l'abbondantissima stampa che ci perviene da Alessandria, dalla VI Zona, e quella redatta da noi e stampata di notte presso la Tipografia Cassinelli di Castelnuovo. In una sola notte il distaccamento di Guazzora, aiutando direttamente il tipografo, ha tirato 2.300 volantini più quaranta manifesti da affiggere. Il compagno Antonio, è simpatico ricordarlo, ha pure organizzato una beffa ai fascisti: ha avvicinato l'attacchino del paese, un certo Rattegni, e lo ha convinto a fare un'affissione straordinaria di nostri manifesti proprio nei punti più in vista e, in particolare, nella piazza principale alla domenica mattina, quando c'è maggiore afflusso di contadini del circondario. L'insolita iniziativa attira una grande folla di lettori incuriositi, che commentano e sorridono. Anche i fascisti leggono i manifesti ma non osano strapparli, giacché una semplice frase basta a paralizzarli: «Mano che strappi, occhio ti vede!». Per toglierli devono intervenire i brigatisti neri armati di tutto punto e con secchi e raschietti.

A proposito di manifesti vorrei ricordare che ne vennero prodotti moltissimi e quando non avevamo a disposizione una stampatrice provvedevamo a mano. Usavamo ramoscelli di salice più o meno grossi a seconda della necessità. La punta veniva tagliata tonda o a becco di clarino a seconda dei caratteri da eseguire.

Il 21 febbraio 1945 Mito con la II Squadra volante e con parte del distaccamento di Pecetto agli ordini di Ezio (Carletto Lenti) (complessivamente 25 uomini) entra di notte nella città di Valenza fortemente presidiata da tedeschi, allievi ufficiali Bersaglieri e Brigate Nere, per una forza complessiva di circa duemila uomini. Viene circondata e occupata la caserma della Brigata Nera, i cui uomini vengono disarmati con un abile stratagemma. Il comandante, cap. Alessandro Scarabelli, viene catturato e condotto presso il cimitero della città, dove, dopo un sommario processo, è fucilato nello stesso posto in cui erano stati trucidati i partigiani della Banda Lenti. Il bottino di armi e munizioni è ingente. I nostri, salvo lievi ferite riportate da Mito e Ivan, si ritirano senza perdite.

La squadra "Tigre" attacca sulla via Emilia tre macchine tedesche mettendone una fuori uso e uccidendo tre militari. Il distaccamento "Beltrami" si fa consegnare denari da tre ricchi fascisti, disarma diversi repubblicani, fa frequenti posti di blocco sulle vie di accesso al traghetto sul Po di Isola S. Antonio (i traghetti avevano funzione vitale per il nemico essendo gran parte dei ponti distrutti o seriamente danneggiati).

Gufo sabota ripetutamente la linea ferroviaria Milano-Genova di primaria importanza. Limone tiene un contatto continuo con la Brigata "Arzani" in ra-

rida riorganizzazione; porta viveri e indumenti alla montagna svolgendo un preziosissimo lavoro quale ufficiale di collegamento.

Le azioni "a punta di spillo" da noi volute continuano. Il nemico ormai non si sente più sicuro neppure in pianura, si accorge sempre più che tutti i suoi sforzi, anche i più impegnativi, non hanno condotto a nessun risultato. È una volontà, è una fede, è un popolo che avanza inarrestabile.

Elio, Mito, Razzo e Ciccio (Ugo Maccarini) fanno irruzione nell'albergo "Tokai" di Castelnuovo dove sostano un capitano, un tenente e due militi della G.N.R. e li disarmano; un mitra, due moschetti, due pistole, alcune bombe a mano e due binocoli finiscono nelle nostre mani.

La stessa sera Elio, Razzo e Ciccio bloccano al ponte dello Scrivia un furgoncino. Ne scendono a mani alzate due uomini che si qualificano dipendenti del Banco Ambrosiano in viaggio di trasferimento da Genova alla sede di Milano. Mentre Elio e Razzo tengono a bada i fermati, Ciccio apre lo sportello e trova sul sedile una pistola e una borsa. I fermati scongiurano di prendere pistola e borsa ma di lasciar liberi loro perché semplici impiegati estranei alla politica. Frattanto i nostri scorgono, proveniente da Guazzora, una lunga serie di piccole luci probabilmente facenti parte di una autocolonna nemica. Senza perdere tempo, con borsa e pistola corrono verso la zona della "draga" dietro il campo sportivo e, nell'oscurità, si fermano ad osservare. La colonna, giunta al ponte, si ferma; si sentono voci concitate e poi qualcuno con torce elettriche illumina la zona circostante per cercare, senza risultato, i nostri partigiani. Si tratta di una ventina di camion carichi di tedeschi, i quali, non conoscendo l'entità delle forze nemiche e temendo un'imboscata, preferiscono non indugiare oltre e proseguire con al seguito la macchina della banca.

È lecito ritenere, vista la facilità con cui i due impiegati ci hanno consegnato la borsa, che il furgone trasferisse alla sede centrale ingenti valori e che la borsa, contenente una cifra modesta, sia stata appositamente messa in buona luce per tenere a bada eventuali malintenzionati, evitando una pericolosa ispezione all'interno del furgone. Forse ci è andata male, ma per la nostra cronica bolletta trovare dopo l'apertura della borsa tre milioni fu un colpo da infarto: tremila di quei bei bigliettoni grandi, violacei, nuovi, ancora odoranti di stampa... C'era da sognare! Elio il giorno seguente mi consegna i denari e io li metto in una scatola di latta da biscotti e la infilo in una buca che Ernesto Spinetta aveva scavato ai margini del portico esterno fra carri e ceste. Il tutto mascherato da alcune tavole con sopra un cestone contenente una tacchina intenta a covare. Passano così alcuni giorni, finché viene il momento propizio per consegnare il nostro "tesoro" al cassiere Antonio. Ernesto provvede al recupero portando in casa lo scatolone. Procediamo con trepidazione all'apertura: un disastro! La latta era piena a metà d'acqua infiltratasi da chissà dove. I nostri sognati e sospirati bigliettoni ci appaiono come un informe malloppo di carta straccia. Non ci sono parole per descrivere appropriatamente il nostro stato di prostrazione.

Ci guardiamo come inebetiti balbettando parole senza senso. Ma bisogna pur fare qualcosa. Propongo di non lasciar asciugare completamente la carta e quindi di staccare delicatamente un foglio dall'altro per poi farlo asciugare del tutto e completare il lavoro con un ferro da stiro caldo. Adagio, delicatamente e con trepidazione, prendo con la punta delle dita un lembo del primo foglio e, sollevandolo lentamente, riesco ad isolarlo, a farlo asciugare al fuoco e poi a passarlo col ferro da stiro: operazione riuscita! Così il lavoro prende il via, sincronizzato alla perfezione. Ciò avviene per ben tremila volte, occupando gran parte della notte. Alla fine, Giné (Maria Rosa Bensi), per conservare la stiratura, li pone in camera da letto tra le pile delle lenzuola.

L'immagine dell'ambiente in cui lavorammo quella notte non l'ho più dimenticata. Cucina contadina con grande camino, scorte di legna, fili di ferro tirati attraverso la stanza; l'unica finestra chiusa con una coperta perché non filtrasse la luce; la sola illuminazione era quella data dalle fiamme. Luci ed ombre caravaggesche, figure in movimento, poche e sussurrate parole intercalate a smoccolature.

Il lavoro era così organizzato: io addetto allo scollamento, Ernesto e Pietro al camino per stendere i fogli ad asciugare, Mario a ritirare i fogli, passarli, curare il fuoco, mamma Giné maestra stiratrice: mancava una cinepresa.

Il comandante del distaccamento delle Brigate Nere di Castelnuovo ten. Poggio ogni giorno scatena una guerra psicologica a danno della mia famiglia, minacciando di effettuare una rappresaglia sui miei cari al primo morto fascista che ci dovesse essere in zona e sostenendo che la mia cattura e conseguente fucilazione è solo questione di giorni. Lo svilupparsi degli avvenimenti e le azioni di disturbo del distaccamento "Beltrami" costringeranno in breve questi figures a levare le tende e a ritirarsi in città per loro più sicure.

Mi si comunica la notizia della morte, avvenuta il 5 febbraio 1945, del nostro garibaldino Pietro Giglio (Nero), in forza all'"Arzani". Buono, leale, generoso con tutti, si era fatto valere in breve tempo come uno dei nostri migliori ragazzi. Affrontava con entusiasmo i rischi e i pericoli. Di pattuglia con un compagno, veniva raggiunto da un colpo d'arma da fuoco ad una gamba. Caduto, faceva allontanare il compagno perché avvertisse il Comando della presenza del nemico. Avvicinato da dei tedeschi, veniva da questi trattato con rispetto, come degno di rispetto deve essere ogni combattente leale. Ma questo sentimento non albergava in tutti i cuori: un sergente dei Bersaglieri, infatti, gli scaricava l'arma in fronte. Il nostro caro partigiano sarà sepolto successivamente dai compagni nel cimitero di Rocchetta Ligure.

Il distaccamento G.N.R. di Sale al comando del cap. Giacomini viene a trattative e collabora lealmente con noi sospendendo ogni attività contraria. Il distaccamento "Torre", oltre ai ripetuti sabotaggi ferroviari, taglia le linee telefoniche in diversi punti della zona.

Il Partito teme per la mia incolumità. Sono troppo esposto, specialmente

dopo il lavoro di smascheramento svolto nei confronti dei reazionari e di qualche sedicente partigiano. Si vorrebbe che salissi in montagna (docc. n. 9-10-11), anche perché ci sarebbe bisogno di un dirigente per la nuova impostazione e riorganizzazione della zona. La bufera invernale ha creato una chiarificazione, anche di carattere politico, e oggi bisogna raccoglierne i frutti. Si vorrebbe che sostituissi Silla, ormai stanco come Commissario, con alternativa alla Brigata "Arzani" o alla Divisione. Altri compagni dirigenti pensano invece di affidarmi l'organizzazione sanitaria della Zona, con l'approntamento di ospedaletti e posti di pronto soccorso, in modo che ogni formazione possa disporre di tutta una rete assistenziale. Viene lasciata a me la decisione finale.

Ho riflettuto a lungo. Le offerte fattemi sono molto lusinghiere. Il lavoro sarebbe stato molto pesante e duro, ma svolto alla luce del sole e in piena libertà. Il lavoro clandestino in pianura, protratto a lungo, stanca e logora, specialmente se svolto nelle condizioni in cui mi trovavo ad operare. Da un lato il nemico nazifascista, dall'altro i nemici della nostra causa forti e potenti. Sto per accettare. Ripensando, però, al lungo lavoro svolto, alla lenta formazione del movimento in pianura, a tutto il lavoro di paziente mosaico intrapreso per raggiungere i risultati attuali, mi convinco a non lasciare. Forse anche una ragione di carattere affettivo fa sentire il suo peso: perché abbandonare questi uomini semplici che hanno riposto in me tanta fiducia? Non sarebbe un tradirli? Lasciando, non si sarebbe dissolto tutto? È forse questa solo presunzione? Olga e Terzo mi dicono, nel tentativo di convincermi, che il Partito ha il dovere e la necessità di conservare un quadro dirigente per il futuro. Io rispondo che il portare a termine il compito assunto sarebbe certamente di maggior aiuto alla causa. La decisione di rimanere in pianura è quindi presa. Continuo pertanto nel mio lavoro difficile e oscuro.

Questo mio atteggiamento non fu compreso da tutti. Mito, per esempio, non si adattava al lavoro clandestino. Era giovane, coraggioso, esuberante, voleva combattere, voleva il vero combattimento, la battaglia a campo aperto. L'operare nel modo in cui eravamo costretti da necessità tattiche e contingenti non gli era congeniale; optò quindi per la montagna, entrando con alcuni uomini a far parte della brigata "Po-Argo", ma conservando stretti rapporti con noi.

Necessità tattiche avevano portato a staccare dalla Divisione Cichero le Brigate "Oreste" ed "Arzani", che diedero vita alla Divisione "Pinan Cichero". Contrasti politici, tutti orientati verso un anticomunismo preconcepito, avevano portato ad un punto di crisi acuta, col pericolo di una scissione all'interno del movimento. Scrivia (Aurelio Ferrando) pensava addirittura che dopo la liberazione i comunisti avrebbero tentato il colpo di stato.

La nuova Divisione pose il comando ad Albera Ligure (Val Borbera) con i seguenti dirigenti:

Comandante: Aurelio Ferrando (Scrivia) - D.C.

Vice comandante: Gian Battista Lazagna (Carlo) - P.C.I.

Capo S.M.: Andrea Gava (Michele) - D.C.
S.I.P.: Giuseppe Balduzzi (Marcus) - P.C.I.
Intendente: Aldo Mantovani (Terzo) - P.C.I.

Marco (Franco Anselmi) dopo il grande rastrellamento invernale fu messo sotto accusa per non aver organizzato adeguatamente l'occultamento degli uomini e per varie altre ragioni. Arrestato dai repubblicani a Milano in occasione della morte del padre e liberato dopo alcuni giorni in cambio di ostaggi fascisti che erano nostri prigionieri, tornò per un certo periodo alla "Pinan Cichero" quale vicecomandante, quindi passò nell'Oltrepò pavese presso la Brigata "Gramsci". Morì in combattimento da valoroso il 25 aprile.

In seguito alle polemiche sul comportamento di Marco, il Comando della Brigata "Arzani" venne così disposto:

Comandante: Erasmo Marrè (Minetto) - Indipendente
Commissario: Mario Silla (Olga - Curone) - Comunista
Vice Comandante: Eliseo Marecchia (Tullio) - Comunista
Capo S.M.: Savino Ruffino (Porthos) - Indipendente.

La formazione assunse un giusto assetto poiché furono allontanati gli elementi dubbi ed insinceri. Certa gente da noi denunciata e smascherata venne diffidata ad entrare nelle nostre zone. L'attività in quel periodo si fa sempre più intensa.

Distaccamenti del Btg. "Marchis" attaccano ripetutamente gli importanti traghetti sul Tanaro e sul Po, mentre i distaccamenti "Rocco" e "Libertà" feroce e disarmano numerosi fascisti.

Maometto, con alcuni suoi uomini, sottrae ai tedeschi 12 quintali di tabacco. La squadra di Piovera, costituita da Gabin, Lux, Ribes e Fulmine attacca a porta Roma a Castelnuovo una colonna della "Turchestan": vengono distrutti due carri, uccisi due mongoli e feriti altri due. I nostri non riportano danni e, subito dopo lo scontro, attraversano lo Scrivia gelato.

Sul ponte dello Scrivia, con un attacco fulmineo, il distaccamento "Beltrami" si scontra con i tedeschi e i fascisti: restano sul terreno un maresciallo ed un sergente e due militari sono feriti gravemente. Nessuna perdita nostra.

Gabin con la I squadra volante, sulla strada di Guazzora, tende un'imboscata ad un gruppo di brigatisti neri uccidendone uno.

Grande rastrellamento a Castelnuovo e a Guazzora da parte di elementi delle Brigate Nere. La casa di Spinetta, dove io mi trovo nascosto, viene circondata e perquisita. Rovistano persino tra la paglia con punte di ferro: io mi trovo nascosto proprio tra la paglia, ma ben distante dai loro arpioni. Dopo la infruttuosa perquisizione, il nemico si allontana portandosi via, purtroppo, numerosi renitenti alla leva trovati nelle loro abitazioni.

Il distaccamento di Piovera tende un'imboscata ad un plotone di brigatisti neri. Vengono uccisi due fascisti.

Gufo, Diavolo e Moicano per tre notti consecutive interrompono il traffico

sulla via Emilia. Gufo, con la I squadra del distaccamento "Beltrami" al comando di Volpe, punta su Casei Gerola, disarmo sei tedeschi, blocca per tre ore il traffico sulla Voghera-Mortara.

Limonin (Emilio Sacchi), Gatto, Ali, Razzo e Rinaldo sulla strada per Tortona sparano contro una macchina non fermatasi all'intimazione di alt: feriscono un militare pur non riuscendo a bloccare l'automezzo. Si spostano allora sul ponte dello Scrivia, sempre a Castelnuovo, e mettono fuori uso una macchina dei bersaglieri. Rimangono uccisi un tenente e un sottufficiale. Due militari vengono presi prigionieri, ricavando un bel bottino di armi. Morti e autovettura restano sul posto. Il tenente deve essere un pezzo grosso: i fascisti offrono fino a dodici ostaggi in cambio dei nomi dei partigiani che hanno partecipato allo scontro.

Elio, Ciccio e Razzo organizzano un agguato al traghetto di Isola, sul quale, in base ad una informazione ricevuta, ad una determinata ora dovrebbe passare un camion carico di denaro proveniente dalla zecca di Novara; purtroppo a causa di un contrattempo il trasporto viene rinviato. I partigiani in agguato, per non tornare a mani vuote, fermano e prelevano un camion Alfa Romeo della Repubblica carico di 5.000 sacchi di iuta da utilizzare per la protezione antiaerea, e lo portano a Cantalupo forzando il blocco tedesco di Viguzzolo.

Un gruppo di uomini, di concerto con il Comando Divisione della "Pinan Cichero", preleva il conte Guasone della Passalacqua (il famoso re del grano) dalla sua tenuta ben protetta da militari tedeschi. Il conte non oppone resistenza e, per mezzo di una sua carrozza trainata da due cavalli, viene portato in montagna, a disposizione del Comando VI Zona. Dovrebbe rendere un forte riscatto.

A nostra insaputa, da una pattuglia del Comando Divisione vengono prelevati in Castelnuovo, con un furgoncino, l'industriale Mario Maggi e i fascisti Giuseppe Pina e il dr. Carpignano. Il primo perché è considerato collaborazionista, gli altri due perché notoriamente repubblicani. Di costoro si interesserà direttamente il Comando di Zona.

Voglio ricordare un fatterello che penso degno di nota. Un giorno, trovandomi a passare dal campo di concentramento di Rovegno, presso Genova, mi sento chiamare per nome. Mi avvicino e riconosco il dr. Francesco Carpignano; non è ben messo. Gli chiedo come sta; mi dice che il vitto non è male, che riceve la stessa razione dei partigiani addetti alla custodia, per cui non può lamentarsi. Avrebbe bisogno di un po' di denaro per farsi comperare qualcosa, soprattutto medicinali; io ho 500 lire in tasca, glielo do e lo saluto, seguito dalle sue promesse di imperitura riconoscenza. A fine guerra, cioè ai primi di giugno, in occasione delle mie nozze, dal medesimo ricevetti in dono un piccolo servizio da fumo accompagnato da un biglietto di ringraziamento. Purtroppo in seguito fu fautore di una persistente campagna denigratoria nei miei confronti.

A seguito dei continui attacchi con relative sanguinose perdite inflitte ai tedeschi dai garibaldini della zona, il Comando militare tedesco decreta di far pagare al Comune di Castelnuovo una forte penalità pari a lire 500.000. Informati del fatto, riteniamo non essere giusto che abbia a subire il notevole danno tutta la popolazione. Se qualcuno deve pagare, questi sono i fascisti e i collaborazionisti che negli ultimi drammatici mesi hanno trovato il modo, attraverso traffici più o meno leciti, di moltiplicare il loro patrimonio. Tramite il segretario comunale cav. Maschio invitiamo un gruppo di industriali e di collaborazionisti, fra i quali A.E., C.S. e M.M., a versare al Comune l'intera somma richiesta dai loro amici tedeschi. Pur con qualche resistenza il pagamento viene effettuato, con soddisfazione e sollievo da parte della popolazione castelnovese, informata del fatto attraverso manifesti da noi affissi.

Si decide di disarmare i tedeschi di guardia al traghetto sul Po ad Isola. Si offrono come volontari Catone (Guerrino Taverna), Orlando (Bruno Ferrari), Turco (Giovanni Frotti) e Socrate (Angelo Guandalino). Con il modesto armamento di cinque pistole e tre bombe a mano, alle ore 20 lasciano la base. Per portarsi alla sinistra del Po salgono sul traghetto in partenza e arrivano sull'altra sponda insieme ad una cinquantina di uomini tra mongoli, brigatisti neri e bersaglieri. Onde evitare, nel caso di una perquisizione, di farsi trovare con le armi addosso, un uomo sale a fianco dell'autista di un camioncino con tutte le armi avvolte in un soprabito e, puntandogli la pistola, lo costringe al silenzio. I nostri uomini così scendono indenni sull'altra riva. Giunti al traghetto designato, si fanno traghettare sulla sponda destra, portano le biciclette ad un centinaio di metri dall'acqua e, facendo finta di spingere un camioncino, salgono di nuovo sul traghetto. Catone e Aldo si portano vicino al comandante del porto natante, un maresciallo delle SS armato di Machinpistole; Turco, Socrate e Orlando decidono invece di assalire la cabina dove si trova rinchiuso un sergente. Catone, dopo aver puntato la pistola al tedesco, intima il «Mani in alto!», al che questi risponde impugnando la sua arma; senza esitare il garibaldino gli spara due colpi al torace. Il maresciallo, un vero gigante, accusa i colpi ma si riprende ed afferra di nuovo l'arma. Catone tenta di sparare ancora, ma la pistola si inceppa. Fulmineamente allora afferra l'arma del tedesco e tra i due si accende una colluttazione furibonda senza che Aldo, che è vicino, possa sparare perché i due sono strettamente avvinghiati e rotolano sul fondo del natante; quando trova l'attimo giusto, spara tre colpi alla testa del tedesco e, mentre questi si accascia, i garibaldini si allontanano portando via l'arma. Nel medesimo tempo Turco, con decisione, apre la porta della cabina e, per intimorire il sergente, fa partire un colpo verso il soffitto; poi gli punta la pila in faccia e lo costringe ad arrendersi. Chiama quindi altri due compagni e, con il loro aiuto, lo obbliga a consegnargli la sua arma. Quando finalmente i nostri partigiani si allontanano, sono inseguiti da colpi di arma da fuoco che si perdono nell'oscurità.

Nella notte successiva gli stessi garibaldini visitano le case di ben ventidue repubblicchini diffidandoli dallo svolgere attività di alcun genere, pena la cattu-

ra e il loro invio al campo di prigionia in montagna sotto il controllo dei partigiani.

I partigiani Diavolo (Lino Lova) e Moicano (Carlo Bensi) sono incaricati di prelevare una ragazza di Pontecurone indicata come spia fascista. L'arresto della medesima avviene di sera al cinema del paese gremito di gente. Interrogata da me, a Castelnuovo, mi dice che un giorno il ten. Poggio le fece vedere la mia fotografia commentando: «Fra breve tempo questo delinquente sarà fatto fuori». Viene successivamente inviata al SIP divisionale di Albera per l'accertamento delle sue responsabilità.

Il 7 marzo Gufo (Luigi Prassolo) e Griso (Alberto Scaglia) requisiscono 25 quintali di grano ed un cavallo destinati ai tedeschi e li portano all'Intendenza della "Pinan-Cichero".

In questo periodo la Brigata passa alle dipendenze dirette della IV Divisione Garibaldi "Pinan-Cichero" essendo stata finalmente riconosciuta dai comandi superiori questa necessità tattica per tanto tempo da noi sostenuta. Di fatto è opportuno far rilevare che noi avevamo sempre operato con questa formazione di montagna, come attestano le note precedenti.

Il giorno 11 marzo Gufo, Rodrigo, Rana, Griso del distaccamento "Torre", Diavolo, Moicano e Rolles della squadra "Tigre" (distaccamento "Beltrami") armati con un mitragliatore Breda, un mitra, uno Sten e fucili tedeschi, bloccano la strada tra Castelnuovo e Tortona. Due camion di alpini, con due mitragliatrici piazzate sul tetto delle cabine, vengono attaccati e distrutti. Nel combattimento restano uccisi un tenente e quattro uomini, feriti sette su un totale di 22 militari. Gli altri si danno alla fuga strappando persino i gradi, da noi poi ritrovati. Da parte nostra nessuna perdita, soltanto un ferito.

Il giorno 5 aprile Rodrigo (Teresio Magni), Rana (Giuseppe Fossati) e Gano rendono completamente inutilizzabile la cabina di manovra del casello 19, isolando Tortona da Milano. Il traffico è paralizzato per 48 ore.

Maometto, coi suoi uomini, entra nottetempo nella tipografia Cassinelli: il titolare, aiutato dai garibaldini, per ben 12 ore consecutive, stampa una notevole quantità di volantini e manifesti tra cui 300 copie di un discorso di Togliatti pronunciato a Firenze. Devo obiettivamente segnalare la collaborazione del signor Cassinelli. La nostra presenza armata serve soprattutto a coprirlo da eventuale rappresaglia. Il lancio e l'affissione del materiale propagandistico avviene poi in tutti i paesi vicini.

Il Comune di Guazzora lavora solo per lo Stato Civile. A Castelnuovo il Comune e l'Esattoria, tramite il segretario Maschio, lavorano direttamente e solo per noi. Si allontanano gli elementi fascisti, si autorizzano gli acquisti di legna per il riscaldamento, viene calmierata la carne ottenendo dai macellai un prezzo equo. Ogni registro di censimento, soprattutto annuario, da mesi è in nostro possesso.

Ciccio (Ugo Maccarini), con alcuni garibaldini, affronta un autoveicolo dei fascisti e dopo una lunga sparatoria se ne impossessa, conducendolo coi prigionieri al SIP di Albera.

Il distaccamento "Beltrami" blocca tutte le strade di accesso a Casei Gerola. Contemporaneamente i distaccamenti "Bassi" e "Libertà" attaccano il presidio tedesco del paese asserragliato nel castello. Janovich e tre uomini riescono ad entrare e ad aprire la porta ai compagni in attesa. I tedeschi, colti di sorpresa, si arrendono senza sparare un colpo. Armi, equipaggiamenti, viveri, un'ingente quantità di cavo telefonico ed alcuni automezzi con i prigionieri vengono portati al Comando Divisione oltrepassando senza danno il posto di blocco di Viguzzolo.

Il giorno 16 aprile vengono tagliati tutti i traghetti sul Tanaro e sul Po, parte lasciandoli andare alla deriva e parte distruggendoli.

I paesi di pianura sono ormai tutti nelle nostre mani e pronti ad insorgere. In ogni paese è organizzato e funziona il C.L.N. per svolgere i compiti assegnati.

Salgo continuamente al Comando Divisione per avere divise e armi automatiche e per prendere ordini precisi per l'insurrezione. Durante uno di questi viaggi, fatti sempre in bicicletta, al buio e per strade sterrate e sconnesse, il garibaldino Giorgio (Luigi Lunaschi) cade rovinosamente a terra poiché gli si infila la canna dello Sten tra i raggi della ruota anteriore. Io e Razzo lo soccorriamo, recuperiamo armi e bombe a mano nel frattempo cadute e, non essendoci allontanati molto dal paese, ritorniamo a casa sua. Giorgio è orgoglioso possessore di una magnifica testa pelata oggetto continuo dei nostri benevoli scherzi. Purtroppo in quel momento è piena di sangue che sgorga copioso dalle numerose e profonde abrasioni. Non avendo altro a disposizione, laviamo abbondantemente le ferite con aceto diluito, fra gli strilli del malcapitato e i continui lazzi all'incontenibile Razzo. Fattogli un turbante con asciugamani, ripartiamo raggiungendo ancora Albera nella notte. In seguito purtroppo le ferite si infettarono, cosicché il caro Giorgio vide il giorno della sospirata Liberazione dal suo lettino dell'Ospedale di Genova.

In quei giorni le compagnie lavorano per la confezione di stelle tricolori e fazzoletti rossi che vengono poi distribuiti ai vari reparti. La mia fidanzata, Rosetta Bensi, oltre a svolgere lavori di staffetta portaordini, confeziona, con la collaborazione delle Suore Immacolatine, la bandiera rossa della nostra Brigata.

I GIORNI DELL'INSURREZIONE

Vengo chiamato in montagna al comando della Divisione, che si trova a Zebedassi, sopra Pertuso, per concertare i piani finali dell'insurrezione. Vengo a sapere che al Comando Zona c'è stato un forte scontro fra i nostri comandanti e la Missione Alleata che vorrebbe impedire alle nostre formazioni di scendere ad occupare città e paesi. Dopo tanti sacrifici noi dovremmo restare sulle nostre posizioni, togliendoci la gioia di liberare il nostro paese. È fin troppo evidente il disegno politico: di fronte all'opinione mondiale sarebbero loro i liberatori dell'Italia e svuoterebbero di ogni significato patriottico la nostra lunga lotta

al nazifascismo. Ma di fronte alla decisa volontà di scendere a valle e liberare con le nostre forze il nostro suolo, gli Alleati si arrendono.

Con la conquista del nostro diritto a liberare le città dal giogo nazifascista, abbiamo superato l'ultimo tentativo di sminuire l'importanza della lotta che abbiamo condotto negli ultimi venti mesi. Si è fatto di tutto per impedire che i partigiani combattenti, in gran parte di fede comunista, partecipassero attivamente alla liberazione dell'Italia rafforzando così la possibilità di contare nelle decisioni politiche del dopoguerra.

Fra gli inglesi e gli americani vi furono forze che puntavano alla dissoluzione della forza comunista italiana (**doc. n. 12**), in accordo con "patrioti" locali che pensavano esclusivamente, in barba ad ogni ideologia libertaria e democratica, ad un'Italia anticomunista, anche a costo di allearsi con gli ex-fascisti.

Significative a tale riguardo le testimonianze rese da Elio Rabbino (**doc. n. 13**) e da Celeste Gianelli (**doc. n. 14**).

Finalmente un ultimo sforzo e poi la pace e la libertà!

Queste sono le direttive generali:

- 1) Compito essenziale di ogni reparto sarà quello di vigilare costantemente i passi montani che si trovano nella zona ad esso affidata.
- 2) Ogni reparto abbia al seguito l'Intendenza.
- 3) Occupando i centri urbani, si arrestino immediatamente tutti i fascisti e i tedeschi, passando per le armi sul posto tutti quelli che saranno trovati in possesso di armi, da considerarsi come fuorilegge; si passino inoltre per le armi i loro favoreggiatori, e cioè chi li ospita, chi li veste, chi li protegge in qualunque maniera.
- 4) Le disposizioni di cui al comma precedente devono essere rese note, a cura di ogni comando, mediante bando da affiggersi sulle pubbliche strade.
- 5) Convogliare tutte le persone in stato di arresto verso il più vicino campo di concentramento e, ove questo fosse troppo lontano, costituirne uno.
- 6) Nominare ed insediare subito, d'accordo con i locali C.L.N., un responsabile dell'Amministrazione Civile in ogni sede di Comune.
- 7) Vietare a chiunque di spostarsi da un centro all'altro.

Alla Divisione "Pinan-Cichero" viene assegnato forse il compito più difficile: occupare tutto il settore che va dal Passo dei Giovi fino a Pontecurone e al Po; isolare e catturare presidi tedeschi alle spalle di Genova e lungo la Valle Scrivia; bloccare ogni tentativo di ripiegamento nemico lungo la camionale e la statale Genova-Milano.

La Brigata "Oreste" deve puntare su Genova attraverso Savignone, Busalla, i Giovi, la Val Polcevera. La Brigata "Arzani" deve occupare la Valle Scrivia ad Arquata, Serravalle, Gavi, Novi, e di qui proteggere le formazioni scese a Genova da ogni eventuale attacco alle spalle sferrato dal nemico. La Brigata "Po-Argo" deve liberare Tortona sbarrando la controffensiva nemica da Vo-

ghera e dal Po. La Brigata 108^a deve occupare tutto il territorio restante fino al Po e fino al Tanaro, spingendosi fino a Valenza.

Mando al Btg. "Marchis" e a tutti i distaccamenti le disposizioni, ricevute dal comando della VI Zona, da seguire al momento della mobilitazione, avvertendo di tenersi nel frattempo tutti all'erta. Per la zona di Castelnuovo si ordina quanto segue:

- 1) Concentramento delle forze garibaldine dal partigiano Biondo.
- 2) Antonio provveda immediatamente alla mobilitazione degli uomini.
- 3) Blocco dei telefoni.
- 4) Occupazione caserma Carabinieri.
- 5) Occupazione Municipio.
- 6) Antonio ed altri partigiani provvedano a far affluire uomini dalle cascine e dai distaccamenti di Guazzora, Isola, Alzano e Capraglia.
- 7) Pattuglie di quattro uomini più un caposquadra predispongano un servizio d'ordine.
- 8) Arresto Podestà, Segretario Politico, Segreteria Politica, generale Roluti, Segretario e Vicesegretario comunale; arresto di ogni persona armata o in divisa.
- 9) Blocco di ogni macchina, soprattutto se militare.
- 10) Per ogni macchina o persona che non si ferma subito al posto di blocco o accenna a fare resistenza, bloccarla anche sparandole contro.
- 11) Concentramento di macchine e prigionieri nei locali del Municipio.
- 12) Obbligo dell'Intendente a provvedere al rancio presso l'Albergo "Tre Corone".
- 13) Impedire, se necessario anche usando le armi, il saccheggio di stabilimenti e banche.

La Divisione dispone, comprese le SAP (Squadre di Azione Patriottica), di circa 2000 uomini.

A mezzanotte del 25 aprile un tenente tedesco si presenta al posto di blocco di Pertuso chiedendo di parlare con il Comando della Divisione, latore di un messaggio del gen. Meinhold che dice: «*Il Comando tedesco vi chiede di lasciare libero il passaggio alle sue truppe nel tratto tra Genova e Tortona. Se la richiesta non viene accolta, tutti i paesi saranno bombardati dalle artiglierie tedesche e incendiati*».

Il Comando della "Pinan-Cichero" rifiuta ogni accordo. Il ten. Utet, che era il plenipotenziario tedesco, aggiunge allora: «*Se accettate, il mio generale si impegna a non attuare tutte le distruzioni preparate sulla camionale e sulla ferrovia, che sarebbero irreparabili per molti anni*». Il Commissario di Zona, Attilio (Amino Pizzorno), replica: «*La risposta l'abbiamo già data*». Dopo di lui il comandante della Divisione, Scriveria, aggiunge: «*Se compirete queste distruzioni, che non hanno alcuna necessità di ordine bellico, sarete trattati come criminali di guerra e giudicati come delinquenti comuni*».

Partito l'ufficiale, viene disposto l'immediato invio di pattuglie a presidiare le opere stradali minate dai tedeschi mentre la Divisione si tiene pronta ad attaccare su tutto il settore assegnato.

Il 25 sera scendo e si inizia l'occupazione dei paesi. Il Comando di Brigata viene posto a Castelnuovo, mentre il Btg. "Marchis", liberati i paesi di sua competenza, si acquartiera a Pecetto e poi va verso Valenza, entrando fra le prime formazioni e catturando alcune centinaia di soldati della X MAS e di altre formazioni militari repubblicane. Viene anche catturato il gen. Farina con relativa cassaforte della Divisione imbottita di milioni in lire italiane. Da parte nostra due morti ed un ferito. Occupati, oltre a Valenza, i comuni di Pecetto, Piovera e le frazioni di Bassignana: Mugarone e Fiondi.

La squadra Angeleri a Cornale blocca e disarmava una colonna della Marina con 215 uomini, un colonnello e tutto il suo Stato Maggiore.

Il distaccamento "Rocco", al comando di Gatto, la sera del 25 avanza su Sale per collaborare alla sua occupazione, ma viene bloccato da un'imboscata tesa da forze nemiche, e nella sparatoria cadono i nostri Rocco (Virgilio Bianchi) e Michele (Silvio Balduzzi), mentre Turco rimane ferito ad una gamba. Si parla di tedeschi, ma io ritengo che questi non avevano né il tempo né la possibilità di tendere imboscate, tutti tesi come erano a raggiungere i confini per tornare a casa.

La morte di Michele e Rocco al bivio Guazzora-Sale non poteva essere un'imboscata tedesca. Non potevano sapere che a quell'ora doveva passare un camion carico di partigiani. Lo sapevano solo coloro che erano in piazza a Castelnuovo un'ora prima.

La ritirata o meglio la fuga, come nel nostro caso, di un esercito sconfitto è un'azione passiva. Si pensa a salvare la vita, si attacca solo se aggrediti. E in quel momento nessuno aggredì.

L'imboscata invece è un'azione attiva, di attacco. Ecco, per me è sempre più forte la certezza che Rocco e Michele furono uccisi in vile imboscata, imboscata nei miei confronti in quanto sul camion dovevo esserci io. Non ero partito essendo venuto nel frattempo a conoscenza del fatto che mio suocero era stato gravemente ferito da una scheggia di mortaio con l'enucleazione di un occhio e frammenti metallici nel cranio.

Gli autori del vile assassinio, ne sono convintissimo, sono da ricercare fra le note forze eversive che ancora all'ultimo momento pensavano di porre in atto la loro vendetta. Ancora una volta andò loro male, ma uccisero due vittime innocenti: Bianchi e Balduzzi (doc. n. 15).

A Castelnuovo, come in tutti i paesi circostanti, viene insediato il C.L.N. secondo quanto da noi predisposto. Il sindaco è l'ing. Innocenzo Rigoni (PLI), mentre Pietro Bettini (PCI) è il vice. Il giorno 27 la vedetta posta sulla torre segnala la presenza di una colonna motorizzata che da Casei avanza verso il paese. Io al momento dispongo solo di una trentina di uomini con due mitragliatori

ed un notevole numero di Sten e mitra. È poco. A giudicare dal numero di automezzi dovremmo trovarci di fronte ad oltre trecento tedeschi. Telefono a Tortona alla "Po-Argo". Mi dicono di essere attaccati da forti contingenti di truppe naziste. Non possono distogliere uomini, essendo la situazione molto grave col pericolo di essere loro stessi sopraffatti. Mi consigliano di mandare un prete a trattare la resa, promettendo loro la libertà dopo il disarmo. Interpello il parroco, don Agostino Bianchi, il quale mi dice di non sentirselo di trattare con i tedeschi. Decido allora di utilizzare il notevole numero di tedeschi già nostri prigionieri, di legarli e di usarli come ostaggi per la nostra difesa. Un sottufficiale tedesco si offre a questo punto come interlocutore. Condizione richiesta da parte nostra: resa e consegna delle armi. In cambio ci impegnamo a rispettarli, trattandoli come prigionieri di guerra.

Ci appostiamo fra il paese e il cimitero; la colonna si arresta. Vediamo legati ai radiatori dei due primi automezzi alcuni ostaggi. Il sergente si avvicina, parla loro e poi torna a riferire. I tedeschi, saputo che si trovano di fronte ad una "Brigata rossa", non vogliono arrendersi. Preferiscono liberare gli ostaggi, fare retromarcia e trattare la resa altrove. È andata bene. Considerato che noi eravamo inferiori per numero e per armamento, è stato meglio così.

Il disarmo e l'afflusso dei prigionieri aumenta continuamente. Vengono perquisiti tutti e per ognuno viene fatto un pacchetto degli effetti personali con relativo nome. Ben presto non sappiamo più dove metterli. A gruppi li carichiamo su dei camion con le loro cose e li portiamo a Tortona o ad Alessandria consegnandoli ai campi di concentramento, dove si assiste purtroppo ad un indegno spettacolo. I soldati alleati, in gran parte di colore, ricevono i prigionieri ma trattengono i loro pacchetti. Poi li venderanno per le strade. Si tratta di macchine fotografiche, orologi, catene d'oro, anelli; il tutto per un valore ingente. I "banditi rossi" almeno dimostrarono di essere onesti!

È difficile, per una serie di ragioni, contenere la reazione e la rabbia della popolazione contro i fascisti. Un giorno ero a Valenza; un consistente gruppo di cittadini cerca di forzare l'ingresso della caserma per fare giustizia sommaria di parecchi brigatisti neri tristemente noti. Fra costoro ci sono i famigerati marescialli Sparpaglione e Di Marco, rei confessi di rapine e rastrellamenti. A stento Andrea e altri partigiani riescono a salvarli.

Riceviamo forti pressioni affinché vengano arrestate alcune donne notoriamente fasciste ed amiche dei tedeschi. Esitiamo perché non è difficile prevedere quello che spetterebbe loro una volta nelle mani degli alleati, nel nostro caso brasiliani in gran parte di colore. Ci avevano fatto molto male, ma oggi, alla resa dei conti, non ci sentiamo di ripagarle con pari moneta. Anziché mandarle al campo di concentramento decidiamo, per tacitare tutti, di dar loro una pubblica punizione. Due donne, G.S. ed E.G., note per le loro pubbliche simpatie verso i nazifascisti, vengono prelevate, rapate a zero, e poi lasciate libere. Nessun fascista viene colpito da detenzione. Solo alcuni di loro, e precisamente

i maggiori esponenti, sostano un giorno o due nel campo di concentramento di Alessandria. La decisione era stata presa a nostra insaputa e quindi rifiutiamo ogni collaborazione all'arresto. Ma, come sempre accade e come la storia ci insegna, invece di riconoscenza abbiamo avuto in cambio odio e rancore.

Pazienza! Noi abbiamo la certezza di aver agito con onestà e coscienza. Nel nostro piccolo abbiamo portato anche noi una pietra per la costruzione di una società nuova, libera e giusta, per una nuova Italia finalmente indipendente, tesa ad un avvenire migliore.

Che illusione!

Nella nostra zona vengono ad insediarsi truppe brasiliane. Per noi hanno la massima stima ed il massimo rispetto. Convocato al loro Comando, dopo un cordialissimo colloquio, il Maggiore comandante dice di considerarsi nostro ospite, di lasciare a noi ogni responsabilità dell'ordine pubblico, di intervenire solo su nostra richiesta per ogni necessità e ogni aiuto di cui potremmo avere bisogno. Il suo comportamento è veramente degno di ogni elogio.

Vi fu un caso, fortunatamente isolato, di violenza carnale compiuto da un soldato nei confronti di una contadina. Da noi arrestato, il militare fu sottoposto immediatamente alla Corte marziale alleata, condannato a durissima pena e rinvio in patria in stato di detenzione.

Il giorno 5 maggio giunge l'ordine di smobilitazione, cui provvediamo subito conservando solo un piccolo gruppo per l'ordine pubblico e l'ufficio Stralcio, che ha il compito di sciogliere il reparto militare e di raccoglierne tutta la documentazione. Vengono date disposizioni al Btg. "Marchis" e a tutti i distaccamenti per la consegna delle armi e del materiale di preda bellica, fra cui numerosi autocarri ed autovetture. Tutto viene eseguito con il massimo ordine ed in breve tempo. Vado dal Comandante alleato della zona per comunicare le disposizioni ricevute, per ringraziare e per prendere congedo. Questi mi esterna la sua riconoscenza e mi dichiara che vuole un pubblico riconoscimento, ossia dare un saluto ufficiale ai Garibaldini della 108^a "Paolo Rossi". Viene predisposta una parata militare, con alla testa la nostra formazione, di fronte alle autorità del paese ed alle truppe alleate schierate in armi. Il comandante brasiliano tiene un lungo, bellissimo discorso elogiativo e la Brigata sfila in piazza, ricevendo gli onori militari, con la sua bella bandiera rossa in testa, a conclusione della lotta di un popolo per la conquista della sua libertà.

Con i nostri fondi di cassa e con vario materiale lasciatoci dagli alleati possiamo dare ad ogni uomo un premio in denaro ed un ricco pacco di viveri e vestiario.

Purtroppo la nostra generosità, la nostra onesta lotta combattuta con ogni sacrificio e col sangue di tanti lavoratori non ebbe in seguito il dovuto riconoscimento.

Ho scritto queste disordinate memorie, purtroppo incomplete a causa del lungo tempo trascorso, perché i miei figli e i giovani d'oggi ne facciano tesoro e ricordino. La Resistenza deve essere conosciuta, deve continuare. Ai nostri giovani è affidata la continuità di questa lotta a salvaguardia delle libere istituzioni da noi conquistate col sangue, ad essi è affidato il compito di portare l'Italia del lavoro verso una società più democratica, più libera, più onesta, più tollerante.

BILANCIO FINALE

Partigiani morti: 3

Partigiani feriti: 9

Partigiani assistiti per malattia o ferite: 37

TEDESCHI

Morti accertati: 19

Feriti accertati: 9

Prigionieri: 2460

ITALIANI

Morti accertati: 27

Feriti accertati: 21

Prigionieri: 1332

Organico al 25 aprile 1945 della 108^a Brigata d'Assalto Garibaldi "Paolo Rossi":

Ufficiali partigiani: 17

Garibaldini partigiani: 170

Garibaldini patrioti (arruolati negli ultimi mesi): 190

Prima di concludere questa parte dedicata alla Resistenza, vorrei ricordare tutte le famiglie presso le quali trovai aiuto di ogni genere: un buon piatto di minestra e un letto per riposare. Questa gente esponeva vita e casa per una sincera fede in un ideale di Giustizia e Libertà:

Ernesto Spinetta, via Cinquantenario, Castelnuovo, 2 figli partigiani

Secondo Bensi, cascina Stella Vecchia, Castelnuovo, figlio partigiano

Lino Lova, cascina Annamaria, Castelnuovo, figlio partigiano

Dottor Corbellini a Cervesima

Scacheri e *Morini* a Gerbidi di Sale

Famiglia *Walter Poggi* a Sale, zona Camporella

Mario Libreri alla cascina Maccagnona di Guazzora

Luigi Gregori al casello ferroviario di Torre Garofoli

Censo Berri, conduttore della cascina Piccagallo di Castelnuovo Scriveria

Felice Lenti in via Puccini (mulino Lenti) a Castelnuovo Scriveria

Il Dopoguerra

Pochi giorni dopo il 25 aprile 1945, dall'Ufficio Stralcio della Divisione "Pinan-Cichero", Maxim mi comunica che Ardesio (ing. Adriano Agostini), già responsabile unico del Coordinamento S.A.P. della VI Zona, deve parlarmi.

Ci incontriamo e mi spiega che in Alto Adige esistono enormi depositi di materiali (rame, zinco, stagno) trafugati dai tedeschi negli stabilimenti liguri nel tentativo di portarli in Germania.

Occorreva intervenire urgentemente per evitare che se ne appropriassero gli Alleati, specialmente i Francesi a presidio oltre il Brennero. Disse che aveva bisogno di un uomo come me (i nostri rapporti risalivano al 1943, agli albori della Resistenza). Il recupero sarebbe stato premiato dal Governo con una percentuale sul valore di mercato del materiale riconsegnato. Di questa percentuale una parte sarebbe andata al Partito ed una parte a noi. Certo la cosa non sarebbe stata priva di rischi: occorreva guardarsi sia dagli Alleati che dai cosiddetti "Lupi Mannari", ossia da soldati tedeschi sbandati, che infestavano le montagne altoatesine.

Bisognava andare armati; ma a questo, alla macchina, ai permessi, all'assistenza per il carburante avrebbe provveduto lui.

All'appuntamento ci ritrovammo puntuali. Con Ardesio c'era anche, in funzione di autista, un suo partigiano.

Il viaggio fu tranquillo fino a Vipiteno, a circa 20 chilometri dal Brennero, dove si arrivò sul far della sera. Non trovammo alloggio, tutto era occupato dalle truppe alleate americane. Oltre il Brennero neanche a parlarne, c'erano i Francesi.

Uno del posto, parente della moglie di Ardesio, la quale era di Vipiteno, ci indicò come unica possibile soluzione il rifugio "Malga Zigaro", sopra Terme di Brennero, a 1894 metri di altitudine, praticamente sul confine. Con due ore di marcia si giunse al rifugio, ove trovammo alloggio. Una certa difficoltà invece per il mangiare: solo uova con patate e cipolle, vino e birra; pane niente. Nell'unico stanzone, attorno ad un altro tavolo, c'erano otto atletici giovanotti che vedendoci si zittirono. Chissà cosa avranno pensato notando che eravamo armati con sten e vestiti di divise color cachi! Noi, forse un po' incoscienti, dimentichi di quanto ci avevano detto, non prestammo molta attenzione alla loro presenza. Viste le camere, ci disponemmo al pasto. Alla fine un buon bicchiere di vino e a nanna come tre angioletti.

Al mattino, colazione. Mentre si mangiava, Agostini, che parlava tedesco, per pura curiosità chiese notizie dei giovani visti la sera precedente. Sorridente, il padrone disse, come se nulla fosse, che erano S.S. in attesa della notte per varcare il confine e tornare a casa. Ci guardammo negli occhi: ci era proprio andata bene!

Scesi a Vipiteno raggiungemmo la località denominata "Campo Trens" ove si trovavano i depositi. Vi erano enormi cataste, ben ordinate e mimetizzate, di lingotti di rame, stagno e zinco, con accanto mucchi di tubi di rame di ogni diametro. Agostini poté individuare che era merce trafugata alle industrie liguri Ansaldo, Piaggio, San Giorgio, Ilva e cantieri navali vari.

Rilasciata la segnalazione del ritrovamento al Comando Alleato, con attribuzione della provenienza e quindi legittima proprietà, rientrammo. Agostini a Genova fece analoga segnalazione del materiale ritrovato, il cui valore già allora era di non pochi miliardi.

Passarono mesi, ma del premio non seppi più nulla. Agostini, più volte sollecitato, rimase nel vago.

Una bella fregatura!

Dopo un paio di mesi, completata la smobilitazione e la consegna delle armi, fatti i ruolini per i riconoscimenti, stavo orientandomi sul mio futuro.

Riprendere gli studi era impossibile: avrei dovuto ricominciare pressoché da capo avendo gravissime lacune nel settore medicina, mentre nel campo della chirurgia ero forte per la pratica fatta sia a Genova che a Tortona, all'altezza, insomma, di qualsiasi laureato.

Ho sbagliato, e fu un errore grave, a non voler sostenere gli esami mancanti. Data la mia posizione di militare avrei potuto terminare con facilità accettando il 18 di guerra. La teoria e la pratica l'avrei fatta dopo, magari sulla pelle dei pazienti. Ma non era nella mia mentalità agire in tal modo.

In quei giorni ebbi una convocazione a Roma al Commissariato dell'Assistenza Post Bellica, dipendente dal Ministero degli Interni. Ancora oggi non so a chi devo la segnalazione del mio nome.

Per farla breve mi dissero che a Bolzano, al Centro Assistenza Reduci, c'era una situazione molto grave e difficile. Dal Brennero arrivavano gli ex prigionieri o internati da tutte le parti d'Europa, soprattutto dalla Germania e, in misura minore, da Polonia, Inghilterra, Cecoslovacchia, Ungheria e Russia. A Bolzano si dava una prima assistenza e poi gli ammalati gravi venivano smistati tramite ambulanza a Merano, ove erano stati requisiti tutti gli alberghi; i meno gravi venivano fatti proseguire sugli stessi treni fino a Pescantina (Vr) e quindi avviati alle singole Commissioni di Assistenza Postbellica Provinciali.

Negli scali merci erano disposti i baraccamenti di pronto soccorso. Tutto era in mano alla Commissione Pontificia diretta da un certo ing. Pini, genovese, fascista, sorpreso alla fine della guerra in Germania, dove faceva propaganda di collaborazionismo nei vari campi di concentramento.

Viveri, generi di conforto e carburanti venivano prelevati giornalmente dai magazzini della Sussistenza americana in base alle presenze denunciate e da nessuno controllate.

In questo Centro regnavano la disorganizzazione e la disonestà, mentre nel

contempo si faceva propaganda contro lo Stato che in sostanza sosteneva le spese di gestione. Vi erano impegnate circa ottanta persone, fra uomini e donne, provenienti dalle Commissioni Pontificie dei vescovadi di Brescia, Guastalla e Mantova.

Era necessario un uomo di polso che, senza interrompere l'assistenza, provvedesse a fare una pulizia radicale e nel contempo evitasse, usando un certo "savoir faire", di scontrarsi con forze organizzate e molto potenti che facevano riferimento alle gerarchie ecclesiastiche.

Io avrei avuto l'appoggio della Croce Rossa Italiana, e dei Comandi Militari di stanza in Alto Adige. Trattamento economico buono, vitto e alloggio per me e mia moglie all'hotel "Grifone" di Bolzano.

La cosa mi interessò anche perché mi si fece intravedere la possibilità di una sistemazione futura. Accettai, forse dimenticando che il mio carattere poco si adattava ad un ruolo diplomatico.

Subito fu stabilito il giorno in cui avrei dovuto trovarmi a Bolzano. Appuntamento con il col. medico Bianchini, direttore sanitario del Corpo d'Armata. Questi mi accolse molto cordialmente, mi spiegò alcune cose, altre le rinviò lasciandomi libero per sistemarmi; appuntamento nel pomeriggio, alle 18 nel suo ufficio. All'ora prestabilita, senza tanti convenevoli salimmo in macchina e ci avviammo a quelli che erano chiamati "Piani di Bolzano" o "Siberia", dove c'erano grandissimi scali merci con baraccamenti della ex Wehrmacht. Giunti nelle vicinanze, il colonnello fece fermare la macchina abbassando contemporaneamente i cristalli dei finestrini. Si sentivano altoparlanti che diffondevano inni patriottici. Ad un certo punto si fece silenzio ed una voce stentorea diceva: *«Benvenuti fratelli nella vostra amata Patria. Il grande cuore del Santo Padre si adoperò con tutte le sue forze per accelerare il vostro ritorno, mentre i partiti sono interessati solo alla conquista e alla conservazione del potere, etc., etc.»*.

Il colonnello mi disse: *«Ha sentito? Questo è l'ambiente che l'aspetta. Tocca a lei porre fine a questo scandalo e a tutte le altre cose che avrà modo di conoscere»*. Mi diede altri chiarimenti sulla situazione e concluse dicendomi che in lui avrei trovato l'appoggio più incondizionato per qualsiasi evenienza. Ma mi mise in guardia: era gente potente, organizzata e non affatto disposta a cedere tranquillamente.

Ordinò all'autista di proseguire fino a fermarsi nel piazzale ove evidentemente stazionavano i dirigenti.

Subito mi presentò all'ing. Pini e ai suoi più stretti collaboratori. Senza preamboli disse che io ero il nuovo direttore e quindi nel giro di poco tempo si sarebbero dovute passare le consegne.

Dopo aver osservato l'arrivo di varie tradotte, il lavoro di assistenza e smistamento per Merano e Pescantina, prendemmo congedo.

Per circa tre giorni frequentai l'ambiente cercando di non lasciarmi sfuggire alcun particolare. Venni così a sapere che le ragazze, tutte giovani e diplomate, erano alloggiate all'hotel "Scala". Nello stesso albergo alloggiavano il cap-

pellano e gli uomini. Volli curiosare anche sull'attività diurna dell'albergo, così da completare la mia cognizione e poter formulare un piano esatto di risanamento.

Chiesi informazioni e consigli pure al dr. Fulvio Bailoni, medico provinciale pro tempore, primario del reparto malattie infettive presso l'Ospedale regionale. Presi contatto col presidente provinciale della C.R.I. dr. Bruno Zanoni, eminente otorinolaringoiatra. I rapporti con questi due professionisti continuarono oltre la mia missione, così da diventare fraterna amicizia.

Al quarto giorno mi presentai al col. Bianchini ed esposi realisticamente il mio piano di lavoro: allontanamento di tutto il personale presente, compresi autisti, signorine, cappellano. Nessuno escluso.

Dopo di che disporre per la sostituzione di 100 uomini militarizzati della C.R.I., autisti compresi, di un gruppo di carabinieri e di un frate cappellano. Tutti avrebbero dovuto alloggiare nei baraccamenti. Il servizio d'ordine doveva essere affidato ai carabinieri, specialmente nei magazzini.

Il col. Bianchini, dopo averlo attentamente studiato, approvò il mio programma come unica soluzione possibile. Praticamente tutto passava sotto lo Stato escludendo le organizzazioni ecclesiastiche. Non mancò di sottolineare la mia difficile posizione e i probabili riflessi che sarebbero derivati alla mia persona. Riconfermando il suo appoggio, predispose subito dopo il necessario per attuare questo rivoluzionamento.

Presi subito le consegne dall'ing. Pini e, man mano che arrivavano gli elementi richiesti, gli altri tornavano alle loro sedi.

Non mancarono le proteste dalle varie città, ma io facevo orecchio da mercante. In sostanza ero un umile esecutore che diligentemente metteva in atto le direttive superiori tutte indirizzate ad un buon funzionamento dell'istituzione cui ero preposto.

Fu un lavoro gravoso. Gli arrivi incominciavano alle 18 circa e proseguivano fino alle sei del mattino. Questo orario era imposto dalla necessità di non far vedere alla popolazione uno spettacolo non certo edificante: specialmente nei primi mesi si scaricavano uomini scheletrici, affetti da denutrizione, tifo peccetiale, tbc, etc.: un mondo di gente sconvolta dall'esperienza vissuta e bisognosa di tutto.

Io disponevo di una razione pro capite di 10 grammi di caffè, 15 grammi di zucchero, 1/4 di cognac, 5 sigarette, 10 lamette da barba Bolzano.

Gli arrivi erano irregolari, ma complessivamente dovevo assistere dai quattro ai dodicimila uomini ogni notte.

Il freddo di quell'inverno 1945 era intenso (fino a -20) e il luogo era giustamente chiamato dalla gente del posto "la Siberia". Si rimediava dando fuoco a enormi cataste di grosse casse per proiettili da 88 della contraerea tedesca.

Si finiva al mattino con l'irrorazione e il lavaggio dei piazzali sporchi di sangue e di inimmaginabili rifiuti mediante lisoformio o un altro potente disinfettante procurato dagli americani.

Si deve pensare che quei poveri disgraziati che giungevano erano gravemente

debilitati e reduci da lunghi viaggi in carri bestiame. Certe notti, specie nei primi tempi, si assisteva ad uno spettacolo allucinante: questi uomini malcoperti e stracciati, vagavano alla luce di qualche faro e ai bagliori delle fiamme dei falò, in attesa della destinazione. Poi una parte, dopo essersi in qualche modo rifocillata, proseguiva per il Centro di Pescantina; gli altri, a mezzo ambulanze, venivano avviati a Merano.

Comunque l'organizzazione prese il suo verso giusto grazie all'efficienza e alla fattiva collaborazione del personale. Un uomo è doveroso segnalare: il serg. magg. Renato Puglisi della C.R.I., per merito del quale i prelevamenti in viveri e carburanti erano controllatissimi e regolarissimi. Va ricordato che questi beni erano ricercatissimi dalla borsa nera.

Dopo aver avviato il lavoro sui giusti binari, ebbi varie visite dal conte Zannotto Bianco, presidente nazionale della C.R.I., e dall'Ispettrice per le Tre Venezie, sempre della C.R.I., contessa di Valmarana.

Vista l'efficienza ed il perfetto lavoro eseguito, il presidente mi aveva prospettato la possibilità di dare continuità al mio lavoro organizzativo passando alle dirette dipendenze della C.R.I.; la cosa mi allettava moltissimo, anche perché si andava verso la fine del lavoro con il rientro degli ultimi prigionieri dalla Russia.

Fra i reduci assistiti dalla gestione Pini e quelli assistiti da me si deve calcolare un numero di circa seicentomila uomini.

Circa il mio avvenire non si veniva a nulla di concreto, tutto rimaneva nel vago anche se ci fu l'interessamento del dr. Zanoni, direttore provinciale della C.R.I.

E venne la chiusura, con le regolari consegne. Riunione di commiato, elogi incondizionati. Preso infine il coraggio a due mani, chiesi direttamente al presidente se c'era qualcosa di concreto per me. Con incertezza ed imbarazzo mi rispose che per il momento non si poteva fare nulla, che tutto era in fase riorganizzativa e che, in caso di qualche incarico da assegnare, si sarebbe ricordato di me; ma da allora non seppi più nulla. Purtroppo anche il col. Bianchini, che aveva seguito e approvato il mio lavoro, era stato promosso generale medico e trasferito altrove.

Cominciarono i tempi tristi dello scelbismo antiresistenziale.

Praticamente mi trovai senza lavoro e prospettive per l'avvenire. Sfruttando la qualifica di pubblicitista dell'Associazione Stampa Subalpina (tess. 2562) facevo alcune corrispondenze per "La Stampa" di Torino e per "L'Unità" di Milano; venivo pagato a righe con una somma assolutamente insufficiente per vivere.

Nel frattempo iniziarono le visite dei carabinieri e le convocazioni presso i tribunali di Bolzano, Tortona e Alessandria. Le motivazioni erano le più svariate e assurde, vorrei dire ridicole. Inesperto come ero, a volte rischiai grosso per via di alcune risposte impertinenti.

Al proposito cito un caso. Convocato presso un giudice di Bolzano, appena ammesso in sua presenza mi sentii chiedere a bruciapelo: «*Dove ha messo i 402 metri di binari rubati alle FF.SS.?*». Senza riflettere, talmente la cosa di mi sembrava assurda, risposi: «*Se viene a casa mia trova che anche i letti sono montati sui binari*». Non l'avessi mai detto! Successe il finimondo: voleva farmi arrestare per offesa alla Magistratura e tante altre cose che non capivo. Finalmente mi spiegò di cosa si trattava e così ebbi modo di dare le giuste risposte. Comunque fui chiamato altre tre volte in tribunale ad Alessandria, finché non fui rinviato in Corte d'Assise. Con me era imputato Ezio (Carletto Lenti). Processo burla che sarebbe spassoso ricordare se ciò non mi costringesse ad andare troppo per le lunghe. Il Pubblico Ministero chiese l'assoluzione con formula piena, per cui al nostro avvocato difensore (avv. Massimo Punzo) non rimase altro che associarsi alle richieste della pubblica accusa.

Le persecuzioni proseguirono a ritmo continuo ed andavano dall'accusa di omicidio volontario premeditato, al furto, alle varie omesse denunce, alle appropriazioni indebite. Tutto meriterebbe un capitolo a sé, tanto erano chiare le intenzioni persecutorie. Basti dire che fui sempre assolto o in istruttoria o in tribunale con formula piena. Mi furono vicini, in questa allucinante vicenda, i sen. Terracini e Scoccimarro.

Contemporaneamente agli interrogatori e alle inchieste un amico, ufficiale del S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) mi avvisava che ero sospettato, incredibile a dirsi, come capo troika per la regione Trentino-Alto Adige all'imminente colpo di stato del P.C.I.

Intanto sorgeva attorno a me e alla mia famiglia una sorta di isolamento anche da parte delle persone che avrebbero dovuto essermi più vicino. Fanno eccezione due splendide figure che mi piace ricordare e che sempre rimarranno impresse nel mio cuore.

Mamma Giné (Maria Rosa Bensi), donna modesta, semplice, tutta casa e famiglia, intelligente, coraggiosa, cuore d'oro. Mi accolse in casa sua da sconosciuto, mi circondò d'affetto e premure. Rischiò molto tenendo i collegamenti con la mia famiglia e la Resistenza. Dopo la guerra, quando tutto congiurava contro di me, mantenne inalterato il suo affetto e la sua fiducia.

Zia Maria Pasini, "ra Michénä" (moglie di Giuseppe Bensi). Anche lei modesta (direi troppo modesta), notevole per il suo coraggio, per la sua intelligenza e per l'attaccamento dimostratomi sempre, anche nei momenti più bui. Grazie, grazie ancora, zia Maria!

In quel periodo ebbi ancora un incarico importante che riuscii a portare a termine: la riorganizzazione del Convalescenziario partigiani e reduci di Lavarone (TN), minacciato di chiusura dal Ministero degli Interni per disordini e disturbi alla popolazione.

Per debolezza, e forse perché non erano all'altezza del compito, i dirigenti di questo Istituto si lasciarono prendere la mano dai degenti, per cui si creò al

suo interno un vero e proprio caos, con grave scandalo per il paese. Inutili i ripetuti interventi del maresciallo dei carabinieri, una persona seria e veramente capace. Fu costretto a fare rapporto ai suoi superiori e al Ministero degli Interni-Assistenza Post Bellica. Quest'ultimo, a sua volta, si rivolse all'Associazione Nazionale Partigiani Italiani quale responsabile del Convalescenziario. All'ANPI Nazionale diedero incarico di seguire la pratica all'on. Craceva, medaglia d'oro, socialista. Questi prese subito contatto con Bolzano e l'allora commissario, cap. Mario Carta, per i provvedimenti del caso. Si trattava, in buona sostanza, di risolvere positivamente la situazione.

Il cap. Carta diede a me l'incarico e mi spedì a Lavarone. L'accoglienza non fu delle più incoraggianti. Giunsi un mattino e, come primo segno, appena entrato, una sedia, lanciata da uno dei gruppi contendenti, mi sibilò sulla testa. Entrai in direzione accolto con sollievo dal direttore Tonino e dal segretario Piva, i quali mi esposero la situazione e mi spiegarono come le cose si fossero messe in modo da rendere impossibile qualsiasi rimedio. Occorrevano soluzioni dure e radicali. Mentre parlavo la porta fu spalancata con un calcio ed entrò un energumeno. Gridando, chiese rivolto a me cosa fossi venuto lì a fare. Con calma mi girai e gli risposi che anzitutto per entrare in un ufficio bisogna bussare, chiedere permesso e, ottenutolo, entrare salutando. L'individuo rimase perplesso e poi, preso in contropiede, uscì chiudendo la porta. Era un anarchico toscano, neuropatico e violento, giunto a Lavarone per cura quale reduce da un campo di concentramento in Germania. Quando rientrò nel rispetto dei modi richiesti, a mia volta mi qualificai come ispettore dell'ANPI Nazionale e gli dissi che ero arrivato per normalizzare la situazione; aggiunsi che se non ci fossi riuscito, avrei potuto ottenere di chiudere il Convalescenziario e rinviare tutti alle rispettive sedi. Senza ribattere alcunché, l'amico salutò ed uscì, fra lo sbalordimento dei buoni Tonino e Piva. Uscii pure io per andare a prendere alloggio al vicino albergo "Cervo" e per recarmi più tardi alla caserma dei carabinieri. Il maresciallo mi accolse molto gentilmente e mi espose pacatamente ma con fermezza che era deciso a chiedere al Ministero la chiusura totale. Mi fece un lungo elenco di soprusi e di violenze intollerabili per il quieto vivere del paese. Lo pregai di pazientare e gli chiesi se potevo contare sul suo appoggio: la risposta fu positiva e rassicurante.

Rientrato al Convalescenziario telefonai a Roma all'on. Craceva. Spiegai chiaramente come stavano le cose. Il mio programma era di rinviare temporaneamente alle loro province di provenienza, a scaglioni, tutti i ricoverati con note personali molto dettagliate; fatto questo, si poteva con tranquillità riparare i danni alle strutture e ripulire un po' ovunque, avendo cura particolare dei muri, il cui stato era indicibile. Era necessario poi creare un regolamento di disciplina da inviare ad ogni prefettura e, per conoscenza, agli interessati. Dopo di che richiamare a gruppi i pazienti e renderli ben consci che non venivano in quel Convalescenziario per divertirsi ma per curarsi. Promisi di inviare nel più breve tempo possibile il nuovo regolamento, dopo essermi consultato con Tonino e Piva, ma aggiunsi che nel frattempo mi occorreva la più ampia delega sia dal

lato disciplinare che da quello amministrativo. Craceva mi disse di agire senza ulteriori perdite di tempo e che avrebbe subito provveduto a quanto richiesto.

Mi misi subito al lavoro con Tonino e Piva ormai rinfrancati. Anzitutto si fece un elenco dei ricoverati tenendo conto del loro comportamento e della serietà del male di ciascuno. Nello stesso giorno fu esposto l'elenco del primo gruppo di 15 partenti. Il segretario Piva provvide per i biglietti dell'autobus fino a Trento e si procurò il denaro per il restante viaggio in treno.

Immediata la reazione: subito si presentarono in tre, capeggiati dall'anarchico, per chiedere spiegazioni. Con calma esposi il programma facendo loro capire che si era creata una situazione intollerabile e che il Ministero era deciso alla chiusura. Sistemate le cose, con un preciso regolamento, si sarebbe proceduto alla riapertura. Li congedai dicendo loro di trovarsi il giorno dopo, alle sei, alla partenza della corriera con relativi bagagli. Per tutta risposta mi coprirono di insulti. Io, però, mi aspettavo di peggio. Solo l'anarchico mi chiese se sarei partito anch'io, avvisandomi che per scendere a Trento saremmo passati per la Fricca, tratto di strada stretta, franosa, su strapiombanti burroni.

Appena usciti, Tonino e Piva mi chiesero se ero veramente intenzionato ad accompagnarli; in caso affermativo, dissero, era necessario chiedere l'intervento dei Carabinieri. Li tranquillizzai dicendo loro che non sarebbe successo nulla; il farmi accompagnare sarebbe stata solo un'ammissione di debolezza.

All'indomani ero puntuale alla fermata dell'autobus, così come puntuali si presentarono tutti i partenti, con un guardar di sottocchi e non percepibili brontolii di commento. Ognuno prese il suo posto e partimmo. Alla Fricca io continuavo ad ammirare il selvaggio panorama circostante pur tenendo d'occhio i movimenti dei viaggiatori. Non successe nulla. A Trento, con mia grande sorpresa, si avvicinarono per stringermi uno ad uno calorosamente la mano.

Subito telefonai a Lavarone tranquillizzando tutti e in primo luogo il caro maresciallo che mi aveva pregato di chiamarlo immediatamente in caso di necessità.

Così proseguirono le partenze fino all'esaurimento. Subito si provvide a far ritinteggiare i muri (coperti, fra l'altro, da oscenità), riparare gli infissi, i mobili e i pavimenti.

Si stilò un regolamento molto rigido che venne inviato all'on. Craceva e ritornò approvato da lui personalmente.

Chiesi, ed ottenni, la presenza continuativa di un medico. L'ANPI Nazionale inviò il dr. Barbieri di Bologna, capace professionalmente e uomo di forte personalità. La sua opera fu molto apprezzata anche dalla popolazione e, a chiusura del Convalescenziario, il dr. Barbieri si fermò a Lavarone sposando la figlia del sig. Marchesi, proprietario dell'Hotel.

Per ripartire con l'attività bisognava anche risolvere il problema finanziario. Scelba non era di manica larga; oltretutto era mal disposto per la situazione che si era creata. Determinante fu l'intervento della figlia del presidente Alcide De Gasperi, la signorina Romana. Donna molto intelligente e di squisita sensibilità, prese a cuore la nostra causa e la risolse positivamente. In quel periodo era in villeggiatura nella villa di famiglia in Valsugana.

Così, in breve, tutto fu pronto e si iniziarono i richiami, escludendo i turbolenti.

L'inaugurazione avvenne in forma solenne con la presenza dell'on. Craceva per l'ANPI Nazionale e della signorina Romana De Gasperi.

E così si chiudeva un altro periodo della mia vita, come al solito con tanti elogi, tanta gloria, ma poca pecunia.

Mentre svolgevo questo lavoro continuavano le non piacevoli attenzioni della Magistratura e dei Carabinieri nei miei confronti.

Si giunse persino all'accusa di essermi appropriato di un milione di lire in assegni circolari da L. 100.000 cadauno emessi dalla Banca d'Italia di Imperia. In realtà questa somma fu sequestrata a Valenza da Ezio (Carletto Lenti) al gen. Farina, comandante della Divisione "San Marco".

Un giorno venne a casa mia un brigadiere dei Carabinieri chiedendomi cosa ne avessi fatto di una cifra così considerevole. Risposi che l'avevo versata alla Banca d'Italia di Alessandria, per cui presso quella sede avrebbe potuto fare i dovuti accertamenti. Lui, però, voleva la ricevuta, che era l'unico documento in mio possesso, ed io ovviamente rifiutai di consegnargliela. Mi impose allora di seguirlo al Comando di Compagnia; in caso di rifiuto sarebbe stato costretto ad arrestarmi. Per evitare altre grane lo seguii, e dopo un lungo interrogatorio, fatti i verbali, fui rilasciato con l'ordine di tenermi a disposizione... La cosa finì nel nulla.

La fame bussava alle porte e con una certa riluttanza chiesi persino a Scriveria (Aurelio Ferrando), uomo di fiducia di Taviani e di Enrico Mattei, un appoggio per l'assegnazione di un distributore di benzina dell'AGIP, allora in via di organizzazione. Era notorio che Ferrando, a nome di Mattei, presiedeva alle assegnazioni. Non ottenni nulla, solo vaghe e nebulose promesse.

Un giorno si presentò a casa mia il rag. Aurelio Gatti di Castelnuovo, accompagnato da Vittorio Simonelli che però non salì in casa e rimase in macchina. Dopo i convenevoli il Gatti entrò in argomento: mi offriva, per conto di un fantomatico colonnello, un assegno circolare, che aveva con sé, di un milione di lire in cambio della segnalazione di almeno un deposito di armi e della disponibilità ad accettare almeno tre interviste, da parte di un settimanale a carattere nazionale, sulla Resistenza e sul P.C.I. nel Tortonese.

Non ebbi neppure il tempo di formulare una risposta che mia moglie, indignata, si alzò indicandogli la porta.

E non avevamo nulla in casa, solo una innocente creatura da allevare. In quei tempi non eravamo più neppure chiamati per nome da molti «amici» e parenti: eravamo «quelli di Bolzano»!

Per me era il crollo, e pensavo seriamente di farla finita. Ma non avevo valutato nella sua grandezza mia moglie, la cara Rosetta, che mi fu vicina in ogni senso, con le parole e con i fatti.

Dove trovasse tanto coraggio e tanta forza, lei cresciuta nel benessere, non lo so. Insisteva: «Non devi darla vinta a nessuno, devi lottare perché ne hai la

capacità. Fallo per il tuo passato, per me, per la nostra creatura! Io ti sono sempre stata e ti sarò sempre vicina. Se abbandoni, farai trionfare i tuoi nemici».

E fu così che ripartii da zero: sfiduciato ma con accanto una vera compagna. A poco a poco mi ripresi, puntai i piedi ed ottenni la mia rivalsa. Feci il rappresentante di corde, mollette, attaccapanni di ferro rivestiti di plastica. Ebbi anche un piccolo colpo di fortuna: conoscendo il titolare di un'industria di mobili metallici di Torino ebbi l'incarico di presentare e di seguire presso il Comune di Bolzano un'offerta per tutto l'arredamento della nuova Casa di Riposo della città. La spuntammo, e finalmente ebbi la possibilità di contare su una buona provvigione.

Dalla Germania, sempre tramite una mia conoscenza, venni a sapere della esistenza di alcune resine allora in Italia completamente sconosciute. Erano una scoperta della I.G. Farben, sfruttata già durante la guerra. Poteva servire per rivestimenti lavabili sia per l'edilizia che per altri usi. Ne feci arrivare, sempre tramite l'amico, qualche fusto con relativa formula per gli impasti. Erano i "Movilit", assolutamente sconosciuti. Con un giovane, intelligente operaio, compendo a chili il carbonato di calcio da un grossista di prodotti farmaceutici, a mano si fece l'impasto ed un prova in un cantiere su intonaco fine. I risultati furono eccellenti, ma a me mancava lo spirito imprenditoriale. L'impasto era facile, gli ingredienti accessori pochi e di modesto costo, i macchinari si riducevano ad una mescola da pane. La fortuna non bussa mai due volte, ed io me la lasciai sfuggire. La Montecatini comprò il brevetto in esclusiva per l'Italia dalla Dupont americana, la quale, a sua volta, durante l'occupazione, l'aveva sottratta alla I.G. Farbel: nacque così il "Ducotone".

Intanto cominciavo a conoscere, sapevo parlare, mi presentavo con buon mestiere e, lentamente, raggiunsi una certa notorietà avendo sempre avuto cura e fortuna di aggregarmi collaboratori ed esecutori capaci. Il successo venne anche perché a lavoro perfetto non facevo corrispondere i dovuti prezzi. Insomma, non ho mai avuto il senso commerciale, non fui mai un affarista.

Proseguii nel settore dell'arredamento con la lavorazione di mobili costruiti da un abilissimo artigiano in "barocco veneziano", laccati a doppio smalto levigato, decorazioni floreali e foglia d'oro zecchino. La passione e la naturale propensione ad un artigianato andato in disuso mi portò, con operai veramente appassionati e capaci, a studiare il cosiddetto "marmorino" lavorato a ferro caldo.

Le grandi colonne delle chiese barocche non sono in marmo, bensì fatte col sistema di cui sopra. Visti i lavori del famoso architetto Scarpa, cercammo in questo campo di imitarlo, utilizzando, man mano che l'esperienza cresceva, impasti e materiali nostri particolari.

Così il campo si allargava. Trovai tappezzeri in carta e seta ed in breve divenni esclusivista della società "Braendli" per tappezzerie di lusso, dalle sete orientali tessute e colorate a mano ai "tekko" svizzeri, ai "lotura" svedesi.

La Braendli aveva in ogni provincia una ditta esclusivista che garantiva direttamente l'esecuzione del lavoro ed i prezzi. Ed infine, coi miei decoratori,

arrivai alla Rai. Tutte le scenografie del terzo canale in lingua tedesca — Sender Bozen — erano eseguite da noi.

Orgogliosamente posso dire che a Bolzano il mio nome divenne sinonimo di lavoro perfetto. Non ho mai avuto un lavoro contestato.

Purtroppo, come ebbi già a dire, alla capacità organizzativa, al senso del bello, non corrispose mai il senso commerciale. Quante volte, consegnato un lavoro, tornavo a casa soddisfatto e Rosetta mi chiedeva come era andata. Rispondevo di aver avuto un sacco di elogi. «Va bene» continuava lei «oggi a pranzo si mangiano gli elogi». Ed aveva ragione.

Voglio citare alcuni dei lavori di grande prestigio: l'Hotel "Cristallo" di Cortina, albergo dei vip; l'Hotel "Luna" e la casa del comm. Colussi padre, re dei biscotti, a Venezia; alcune ville sul Garda; appartamenti a Bologna e a Merano. Lavorai con l'arch. Ronca, progettista dello stadio di San Siro a Milano e per l'arch. Meo Marino di Venezia, progettista del "Bauer Grundwald" di quella città. Per la fiducia posta in me da questo celebre professionista, fui invitato a fare un'offerta relativa all'esecuzione di tutti i lavori di finitura per la reggia di re Idris El Senussi a Bengasi (Libia). Si trattava di almeno due anni di lavoro con una ventina di specialisti. L'architetto, però, mi mise sull'avviso: «Stia attento alle condizioni di pagamento; sono arabi e c'è da aspettarsi di tutto». Infatti la mia offerta dettagliata con prezzi e mano d'opera, materiali, etc. fu accettata, ma non le condizioni di pagamento. Io chiedevo fidejussione bancaria sulla Banca Italiana a Roma, loro offrivano pagamento a Tripoli. Consigliato a non mollare sulle condizioni, l'affare affascinante e vantaggiosissimo naufragò.

Contemporaneamente all'ascesa economica ed ai riconoscimenti nel campo del lavoro, "quelli di Bolzano" tornarono ad essere Tino e Rosetta.

Avvicinamento che a noi recava grande piacere.

Qualcuno per circostanze varie della vita ebbe un giorno bisogno di noi. Ci trovò sempre disponibili. Quando fummo chiamati dopo anni di silenzio e di indifferenza non provammo alcun desiderio di rivalsa. Abbiamo dato per la gioia di donare, specialmente a chi ci aveva girato la schiena.

In quegli anni la nostra casa fu allietata dalla nascita di due bambini. Con le sole nostre forze li portammo alla laurea e oggi godono di ottima posizione. A completamento sono arrivati pure due nipotini per la gioia di tutti. Non desidero altro e di più. Non ho mai amato il denaro, ma ho quanto basta per vivere decorosamente. Ho però una grande, grandissima ricchezza: una famiglia stupenda.

Così la nostra travagliata e sofferta vita si chiude serenamente. Quando sono sulle meravigliose montagne altoatesine, nella mia modesta baita, in una natura da sogno, il mio pensiero mi porta lontano. Rivivo tutto un passato: sfilano uomini ed avvenimenti di una ormai lunga vita. Non ho rimpianti, non ho invidie. Mi sento lontano, sereno e leggero; sento e godo della vera, intima pace.

Parole che purtroppo si rivelarono di una tragica realtà e colsero disgraziatamente nel segno. A maggior chiarificazione del personaggio, riporto un ordine del giorno dettato in data 18 dicembre 1942 da Rinaldo Dall'Armi. Fra l'altro vi è anche un riferimento ai gerarchi fascisti di Udine per gli incidenti avvenuti in quella stazione ferroviaria:

Bravo Battaglione "GEMONA".

Non dovrei dirlo io che sono il vostro Comandante, ma, vada a quel paese la modestia, non posso farne a meno.

Bravi Ufficiali, Sottufficiali, graduati e "alpinacci" del "GEMONA"! In due mesi e mezzo avete creato dal nulla veri villaggi e costruite opere difensive che fanno onore a voi e al Corpo degli Alpini.

Avete lavorato sodo senza risparmio di energie e di sudori, col buono e col pessimo tempo, magari con contorno di moccoli, che, in mancanza di luce artificiale, hanno illuminato alla nostra maniera l'intenso lavoro dei muscoli e del cervello; ci perdoni, Frate Generoso, ma anche i moccoli, qualche volta, sono necessari, quando servono di lubrificante ai nervi... e... non c'è petrolio!

Quando vi preparavate a godere del vostro immane lavoro, "NAJA" vi ha detto: «Alpino muoviti, su svelto — zaino in spalla e via — c'è bisogno di te — dell'alpino della "Julia", per imprese che solo gli alpini possono compiere», e tu via, ufficiali in testa, verso le nuove mete, senza paura dei trenta gradi sotto zero, senza le paure degli altri, con in bocca le salaci mordacità e i frizzi di cui solo possono disporre i forti che dai fatti non si fanno dominare, ma che i fatti dominano.

Via sulla neve, in lunga teoria inelegante, con slitte, slittini, carri, viveri, munizioni, accomunati col mulo (al mulo bisognerà dare il cappello e la penna, lo faremo dopo la prima vittoria) in eguale fatica, per giungere dove ci attende il nemico.

Prima di lasciare il frutto sacrosanto del vostro lavoro, avete anche gareggiato in altruismo, e coi fanti, che affamati, sono venuti a sostituirvi, avete diviso il vostro pane e la vostra minestra, perché l'alpino, non solo è forte, ma anche generoso.

E, al fante avete detto: «Non mollare — tieni duro — ti lasciamo la nostra casa e la nostra trincea — difendila, perché così difenderai il nostro e il tuo onore».

E, così siamo nuovamente partiti, non perfettamente in bello stile come avrebbero voluto quei fantocci, che alla nostra partenza da Udine ci hanno fatto il solletico sulla coda... perché forse desideravano mandassimo loro baci sul palmo della mano... siamo partiti, fieri della nostra forza, delle nostre tradizioni intramontabili della sicurezza che l'inverno russo e i russi faranno ora conoscenza con l'alpino della "Julia".

Dal giorno della ricostituzione del "Gemona" vi seguo passo passo, vi osservo e vi tasto il polso: i giovani si sono fatte le ossa e i vecchi le hanno lubrificate con saggezza, esperienza, e spregiudicatezza.

Sono convinto che se "NAJA" ci chiama ora ad imprese difficili ha scelto bene la sua gente, e la gente del "Gemona" risponderà in pieno come sempre.

Documento n. 3

Durante il periodo della Resistenza, non dappertutto, ma in alcune zone, ci furono purtroppo comportamenti ambigui anche da parte di chi dichiarava di partecipare lealmente alla lotta antifascista.

Nella nostra zona i protagonisti di questi comportamenti ebbero un nome e rischiarono, considerata la mole delle informazioni negative a loro carico, di essere espulsi dal movimento clandestino oppure, in alcuni casi, anche eliminati. Se ciò non è avvenuto lo si deve alla consapevolezza e al senso di responsabilità dei nostri comandanti e, diciamolo pure, anche alla fermezza di alcune nostre donne le quali, con forza, si opposero ad ogni azione di eliminazione sommaria.

Tra queste persone, alcune avevano addirittura dei rapporti diretti col comandante della Brigata Nera di Tortona, col. Celeste Gianelli, nella cui sede furono più volte visti entrare e sostare a lungo e poi, naturalmente, uscirne. Ci sono al proposito testimonianze sottoscritte di proprio pugno anche da parte di chi, allora, castelnovese o non, militava nella Brigata Nera.

Tali testimonianze in originale sono state da me depositate presso archivi pubblici.

Queste persone, alcune delle quali sono già scomparse, miravano a costituire una loro struttura armata all'interno del movimento partigiano al fine di eliminare dalla scena politica i dirigenti comunisti perché si temeva che l'egemonia del PCI avrebbe determinato, dopo la sconfitta nazifascista, la presa del potere da parte delle sinistre la qual cosa non solo impensieriva ma addirittura terrorizzava certi ambienti (industriali e grandi proprietari terrieri) i quali erano disposti a far qualsiasi cosa pur di allontanare il cosiddetto "pericolo rosso".

Queste posizioni già di rottura all'interno del movimento clandestino sotto sotto erano sollecitate anche dai servizi americani e soprattutto inglesi. Non solo, ma provocate anche da comportamenti irresponsabili da parte di alcuni militanti comunisti che, senza un minimo di serietà, si facevano in quattro a sostenere, individualmente, che dopo la guerra si sarebbe fatta piazza pulita degli avversari.

E questo, si badi bene, in netto contrasto con le direttive e le precise indicazioni che ci pervenivano dai dirigenti nazionali. Il futuro, d'altra parte, diede ragione a chi, invece, temeva che sarebbero stati gli altri e non i comunisti, casomai, con la forza delle armi e con il supporto certo anche se sotterraneo degli americani e degli inglesi ad impedire alle sinistre di rimanere al potere nel caso di una loro vittoria elettorale. (Le recenti dichiarazioni dell'ex-presidente Cossiga, dette quasi con spavaldo compiacimento, circa un suo inquadramento in un'ipotetica formazione armata, subito dopo la guerra, potrebbero essere lette come un'ammissione esplicita di concrete disponibilità a partecipare ad azioni militari contro i comunisti).

La storia ha cancellato e sepolto per sempre quelle ubbie e quelle distorsioni della verità appartenenti solo a menti esaltate o ad individui senza scrupoli al soldo dei servizi segreti di oltre Manica e oltre Oceano. E tra gli interessati a questa struttura armata (una Gladio antelitteram?) operante all'interno della Resistenza vi erano anche dei castelnovesi? Io sono certo di sì. E costoro ebbero una parte in queste subdole attività anticomuniste eufemisticamente denominate patriottiche? Se questa parte la ebbero, dai fatti concreti e reali uscirono sconfitti e costretti, grazie alla verità storica, a ricredersi e a prendere atto che il PCI era, come partito nazionale, sì intenzionato, come tutti i partiti del resto, ad andare al potere, non con la forza delle armi bensì con le battaglie democratiche.

In sostanza, quale parte ebbero, singolarmente, quelle persone nell'organizzazione della struttura segreta? Avevano o no un collegamento con un centro che controllava e coordinava le eventuali azioni da compiere? E i contatti che costoro avevano con Gianelli, comandante della Brigata Nera di Tortona, a quale scopo li mantenevano?

È un interrogativo, questo, a cui non è più possibile rispondere con cognizione di causa in quanto molti di quei personaggi sono scomparsi da tempo.

C'era un disegno in atto per dare forma e consistenza a quel tipo di organizzazione anticomunista da preparare e da rendere operativa nel dopoguerra, Gianelli consenziente e compartecipe?

Se questo pseudo comitato zonale, che in effetti ha solo svolto dei tentativi senza raggiungere alcun risultato apprezzabile, proprio perché incontrava non poca resistenza ad infiltrarsi nello schieramento autenticamente antifascista, abbia avuto o no aggranci con quel Centro non è importante o determinante saperlo oggi: è importante però rimarcare che, per il solo fatto di essere esistito, ha obiettivamente provocato, a quell'e-

poca, apprensioni e sospetti danneggiando la compattezza delle formazioni partigiane. Sarebbe sommamente auspicabile che nella situazione in cui viviamo oggi, situazione di profondo disagio per gli italiani nei confronti delle istituzioni e senza più la minaccia del "pericolo comunista", gli adepti ancora in vita di quel movimento segreto si facessero sentire per dirci, senza infingimenti e senza alcuna paura, quali erano le loro vere intenzioni in quell'epoca, ormai lontana di cinquant'anni, e a quale punto erano giunti i preparativi per raggiungere il loro scopo.

Questo gruppo di "patrioti" di un certo tipo, che aveva libero accesso alla Brigata Nera di Tortona a qualsiasi ora del giorno e della notte, tra l'altro stava forse tentando di convincere il Gianelli ad abbandonare il suo impegno considerato che inesorabile ormai si avvicina la fine per i nazifascisti?

D'altra parte il comportamento di Gianelli tra il riluttante e il dubbioso in quella particolare fase dello scontro, può far pensare anche a questo. Comportamento, quello di Gianelli, perlomeno poco chiaro, messo in evidenza soprattutto dalle autorità cui era sottoposto. Ed è l'episodio di Garbagna, in cui il battaglione della Brigata Nera di Tortona di fatto si arrese quasi senza combattere, a far sospettare i superiori di Gianelli. Lo stesso capo della Provincia di Alessandria, Piazzesi, stigmatizza quanto avvenuto in una relazione al Ministero dell'interno in data 30 marzo 1945 in cui, tra l'altro, scrive: «Dopo l'oscuro episodio di Garbagna (100 uomini) l'efficienza del Battaglione in distacco di Tortona è completamente annullato. L'influenza dannosa si è ripercossa sopra il presidio di Arquata Scrivia. Elementi di questa pare siano passati con le armi ai partigiani...».

Sullo stesso episodio un'altra relazione della sottoprefettura di Voghera alla prefettura di Pavia, intercettata dal comando SIP della zona, evidenzia quanto segue: «...la defezione od alcunché di simile del reparto di Tortona ci ha maggiormente screditati...».

La sensazione che Gianelli abbia tradito è dunque ben presente nei comandi fascisti, anche se il medesimo, nel suo disperato tentativo di salvare se stesso e il reparto che comandava, non ebbe l'esito sperato. Ma Celeste Gianelli (tutti gli interrogativi sono possibili) era forse stato da "qualcuno" spinto e sollecitato a quella scelta in cambio della vita, anche se questi "qualcuno" poi l'hanno abbandonato, oppure la sua è stata una scelta personale e consapevole?

A questo interrogativo non so rispondere.

Documento n. 4

Copia della mia lettera a Raffica e da questi consegnata al col. Gianelli, comandante della Brigata Nera di Tortona. Il giorno 7 gennaio 1945 venne fatta leggere dallo stesso Gianelli alla mia fidanzata, Rosetta Bensi.

27 dicembre 1944

Caro Raffica,

vedo che fra noi non ci sono idee troppo chiare, non dipendenti dalla nostra volontà ma dalla malafede di tanta gente che ti circonda.

Tu dici di agire in piena regola e legalità; io asserisco la stessa cosa.

Il Comando della VIII Zona e della X Divisione Garibaldi devono rispondere di quanto io faccio dietro loro ordine.

Che questo tu non lo possa mettere in dubbio è dimostrato dal fatto che se tu, come mi disse l'avvocato Guidobono, vuoi passare con la tua Brigata alle dipendenze della VIII Zona di Alessandria come formazione Garibaldi, puoi farmi regolare domanda ed io provvederò subito per l'immediato distacco dalla III Divisione ed il passaggio alla X come tuo desiderio.

Ho provveduto inoltre a far venir già un membro del Comitato Centrale.

In settimana sarà qui e provvederà a chiarire le cose dal lato politico dato che a Castelnuovo non esiste nessun Comitato regolare e legale.

È necessario inoltre che tutti si convincano che io, pur avendo le mie convinzioni politiche, non rappresento nessun partito.

Svolgo un puro lavoro militare. Riguardo ai soldi da me raccolti, ti faccio presente che non sono serviti ad armare bande comuniste, ma a potenziare la 108^a Brigata, la X Divisione, la 79^a Brigata e soprattutto la Brigata "Arzani". Nei riguardi di questa (la tua) ti segnalo che noi sovvenzioniamo e teniamo al sicuro circa ottanta uomini della tua Brigata.

Abbiamo cinque tuoi feriti, alcuni congelati. Un gruppo, in prevalenza russi (circa trenta) sono ancora sulla montagna, noi abbiamo procurato loro una rilevante cifra.

Le armi vostre abbandonate sono state rastrellate e sono in luogo sicuro. Il numero è rilevante. Un tuo uomo è ferito e nelle mani dei tedeschi a Voghera. Sono in corso le trattative per la liberazione.

Come vedi un più che discreto lavoro è stato fatto e senza inutili, indiscrete riunioni. Questo ti dimostra inoltre la serietà del nostro lavoro e della nostra organizzazione. Credo dopo ciò non si possa più mettere in dubbio la nostra buona fede e retta coscienza nel lavoro.

Tutto quanto riferito è documentato da testimoni, ogni soldo incassato e speso ha ricevuto ricevuta firmata.

Ti sarei grato se volessi portare questo mio scritto a conoscenza di quanti mi hanno calunniato e continuano a svolgere aperte accuse con estranei sul mio operato.

Dopo questo, credo da parte tua ci sia la massima soddisfazione e nei riguardi dei nostri uomini non si debba che riconoscenza e la sensazione che si lavora con gente onesta la quale ha sempre presente che ogni azione che si fa, domani dovrà essere portata a conoscenza del popolo. È con coscienza e col silenzio che si lavora e non coi conciliaboli di piazza. Ricorda che questa spiegazione non è dovuta a debolezza, ma è la parola chiarificatrice di un responsabile ad un responsabile.

Se qualcuno che ti circonda fraintendesse, si ricordi che risponderemo alla violenza colla violenza sicuri di non essere i soccombenti. Questo in risposta di certe voci messe in giro e ben individuate.

Ti sarei grato se mi facessi avere una risposta scritta specie per quanto riguarda la tua formazione.

Saluti

F.to Cudega

Documento n. 5

13 gennaio 1945: il cap. Edoardo Beltrachini relaziona sulla cattura di Agostino Arona. Questo il testo:

Il giorno 6 corr., verso le ore 18 mentre in Castelnuovo Scrvia lo Squadrista della Brigata Nera Rabbino Camillo fu Amilcare della classe 1921, aveva proceduto al fermo del Dott. Arona Agostino, fortemente indiziato di partecipare a bande armate, tre individui armati, fatta improvvisamente irruzione nel locale ove si trovavano, spararono all'indirizzo dello Squadrista Rabbino una scarica di mitra rendendolo all'istante cadavere.

I malfattori compiuto il fatto si sono allontanati.

Il Dott. Arona approfittando della confusione che si era generata riuscì ad eclissarsi.

IL COMANDANTE LA COMPAGNIA
(Cap. Edoardo Beltrachini)

Documento n. 6

19 gennaio 1945: Istituzione di un presidio di Brigata Nera nel Comune di Castelnuovo Scrivia. Firmato Celeste Gianelli. Questo il testo:

A norma delle disposizioni impartite da cotesto Comando si chiede l'autorizzazione ad istituire nel Comune di Castelnuovo Scrivia un Presidio di circa una quindicina di uomini allo scopo di far rientrare nella normalità legale gli abitanti di detto Comune. Soltanto in data 16 corrente il Podestà di detto Comune mi ha rivolto per lettera le seguenti parole:

«Allo scopo di ottenere l'esecuzione delle ordinanze emanate da questa Autorità Comunale, occorre l'invio di alcuni militari da cotesta Brigata. La necessità è particolarmente sentita per fare il conferimento della legna e dei grassi agli ammassi comunali».

Oggi poi ho avuto un incontro col Podestà del Comune di Castelnuovo Scrivia, e dalle sue esposizioni, mi sono convinto sempre più della assoluta necessità della istituzione di un presidio di Brigata Nera al fine di ottenere il rispetto e l'applicazione delle leggi.

Altro fatto di somma importanza che si verifica su vasta scala in detto Comune è quello delle diserzioni e renitenze militari. Pochi sono i giovani alle armi, molti i renitenti e disertori. Con la presenza del presidio anche tale fenomeno potrà essere modificato. Pertanto ho di già intrapreso degli accordi con le autorità locali e confido a risultati concreti al più presto.

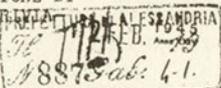
In attesa di conoscere se cotesto Comando deciderà la istituzione del chiesto Presidio di Brigata Nera avviso che la situazione di detto Comune deve al più presto essere normalizzata, quale strenuo bisogno sentito dagli onesti e laboriosi cittadini.

Il Comandante del 2° Battaglione (Sq. Celeste Gianelli)

Documento n. 7

2 febbraio 1945: Istituzione del presidio della Brigata Nera a Castelnuovo nella caserma dei carabinieri, in via Umberto. Firmato Bruognadelli.

PRO MEMORIA RELATIVO ALL'ISTITUZIONE DI
- UN PRESIDIO DI CASTELNUOVO SCRIVIA



Da parte del Comando del 2° Btg. di Tortona, in data 24 gennaio venne istituito in Comune di Castelnuovo Scr. un Presidio di Brigata Nera composto di 14 uomini ed attualmente comandato dal Sergente Maggiore Ghilarducci.

La istituzione di detto Presidio era vivamente sentita da parte di tutta la popolazione, della quale facendosi eco il Podestà del Comune, si è venuto nella determinazione di istituire il Presidio stesso poichè in detta località, giornalmente venivano commessi, furti, rapina, grassazioni.

Inoltre sempre in detta località, in questi giorni si è dislocata una Brigata Nera Garibaldina, comandata dal Dr. Arona, tuttora latitante, e che per il tentato arresto del medesimo ha trovato la morte il camerata squadrista Rabbino Camillo il giorno 6 febbraio = gennaio

IL CAPO DI STATO MAGGIORE

Una firma manoscritta in inchiostro scuro, che sembra essere "Bruognadelli".

Documento n. 8

Caro Vigiù,

ti rendo noto che sei aumentato di prezzo. Ho saputo che a Tortona ci sono dei manifesti che parlano. La consegna del bandito Arona Agostino (Cudega - Vigiù) vivo o morto sarà premiata di un milione.

Emanuelli Teresio (Razzo) lire 300.000.

F.to Antonio

Documenti n. 9-10-11

Tre dei tantissimi messaggi relativi ad un rientro definitivo in montagna che ancora conservo. Il primo è di Elio; il secondo, datato 28 febbraio 1945, è firmato da Marcus (Antonio Verde); l'altro da Curone (Mario Silla). Questi i testi:

N. 9

Caro Vigiù,

ho parlato con Bianco, dice che tu potresti andare in montagna e daresti un grande aiuto a Olga (Curone). La Brigata si sta riformando. Marco e Raffica sono silurati.

Saluti da Andrea e da me ricevi un forte abbraccio. Il Partito nella provincia molto bene.

F.to Elio

N. 10

Caro Vigiù

28-2-45

ho parlato del tuo caso al capo della polizia di zona ed ho fatto leggere il tuo scritto.

Ti sei creato una situazione impossibile, dovevi agire con più diplomazia, ti consiglio di imboccare la via dei monti. Ti assicuro che serviresti molto di più quassù. Ti aspetto per parlare meglio a voce.

Salute

Marcus

Ti aspetto in montagna

Segui Limone padre

N. 11

Caro Vigiù

Ieri è venuto Verdi e Guerrino e con loro ho discusso la tua posizione costì, venendo nella determinazione di farti salire subito quassù che tanto ci occorre un medico. Ora ricevendo il tuo messaggio vedo che senti ancora il coraggio di rimanere, ciò ti onora e mi fa molto piacere ma è necessaria tanta prudenza, ad ogni modo è a te la decisione, e per conto mio però non vorrei che ti capitasse qualcosa di grave a profitto del nemico.

Per tutto il resto che riguarda la cricca dei criminali ne eravamo al corrente in pieno non solo noi ma anche alla Zona. Solo ho creduto che già avessero preso provvedimenti in merito, anche se ciò è un po' una offensiva generale di questi messeri, però sono d'accordo con te che bisogna costì agire tanto più che essi sono individuati.

Faccio subito recapitare i due fogli al Comando e spero nel suo sollecito. Qui in senso generale tutto bene, anche se vi è qualche residuo di sabotatori che certo ci proponiamo di eliminare con solleciti mezzi. È stato qui Elio e anche per lui si è provveduto a farlo salire, ad ogni modo lo vedrai perché è provvisoriamente sceso. Per questa volta ti saluto caramente con un abbraccio.

Tuo aff.mo Curone

Tanti saluti per i comp. tutti.

Documento n. 12

Dell'esistenza di un centro a livello nazionale con gli obiettivi di eliminare i dirigenti comunisti abbiamo conferma da quanto apprendiamo dal libro "Gli americani in Italia" di Roberto Faenza e Marco Fini, Feltrinelli, 1976, nel quale, a pag. 69, si legge:

«Di un rapporto riservatissimo indirizzato al Centro romano del PCI, l'OSS (Office of Strategic Services) manda a Washington una copia completa. Vi si legge che industriali, uomini d'affari, latifondisti, associati con le forze monarchiche, si stanno organizzando contro i comunisti da cui temono di venire espropriati. Ciò avverrebbe sotto gli auspici della massoneria italiana e di quella inglese. L'obiettivo è "eliminare" dal mondo politico italiano tutti i filocomunisti; finanziare squadre di uccisori reclutandole tra ex fascisti e gangster di professione e utilizzandole per attentati ad alte personalità del governo o per stragi ai danni della popolazione civile, sotto false insegne che indichino come responsabili i comunisti; aiutare economicamente i partiti anticomunisti e fondarne dei nuovi.

Il promotore del movimento sarebbe Francesco Odasso, amministratore delegato della SNIA Viscosa. Gli altri aderenti: Enea, Ramazzotti, Franco Marinotti (capo della SNIA, che in complicità con Odasso ha fornito ai tedeschi impianti ed attrezzature dell'azienda per un valore di due miliardi di lire), Luigi Barzini junior, Giannalisa Feltrinelli, Filippo Sandoz, il dottor Pietro Rollino, Leonardo Albertini, Cristina Belli, Teresa Dettori, l'avv. Mario Di Leva, il dottor Roberto Fasola, il dottor Claudio Longo, Luigi Salomone». (Documento OSS 99355 del 24 ottobre 1944).

Documento n. 13

Testimonianza resa da Elio Rabbino, in merito all'arresto di Agostino Arona, nei giorni successivi alla cattura della Brigata Nera di Tortona:

19 marzo 1945

«Io sottoscritto Elio Rabbino dichiaro che il giorno 5.1.45 mio fratello Camillo riceveva ordine dal col. Giannelli di recarsi da... (Alfa) per ricevere dal medesimo una commissione per conto del mandante.

Tengo a precisare che mio fratello è partito da Tortona il 6.1.45 verso le ore 9 del mattino con l'esclusivo incarico di presentarsi da... (Alfa) dicendosi mandato dal Giannelli.

Da informazioni assunte personalmente dopo la morte di mio fratello mi risulta che il medesimo giunse a Castelnuovo verso le 10 ove chiese informazioni personalmente a... (Beta) il quale, chiestogli chi cercasse e venutone a conoscenza, gli rispondeva che... (Alfa) era a Castelnuovo e lo metteva in comunicazione col medesimo.

Dopo aver parlato con... (Alfa) mio fratello si recava in cerca di Malosti appartenente alla Brigata Nera con il quale nel pomeriggio procedeva al fermo del dr. Arona.

Suppongo logicamente che essendo mio fratello partito da Tortona senza alcun ordine specifico riguardo al Dr. Arona, il fermo dello stesso gli venisse consigliato da... (Alfa).

Dichiaro che quanto sopra è da me volontariamente esposto senza alcuna imposizione di sorta.

Per testimonianza:
(illeggibile)
Cavicchini Mario

F.to in fede:
Rabbino Elio

p.c.c. Il Commissario del SIP Comandante (VI Zona operativa)
f.to Mitta Vero (Vero)

La vicenda di Gianelli, il comandante della Brigata Nera di Tortona, è complessa. Ecco come la ricostruisce lui stesso il 22 marzo 1945 in una testimonianza resa poco prima della fucilazione al comandante Mitta Vero:

Io sottoscritto Celeste Gianelli dichiaro quanto segue:

Nel settembre 1944 si presentava alla Brigata Nera certo Luccardi Mario, abitante a Tortona e proveniente da Caldirola. Il Luccardi nel colloquio avuto con il sottoscritto mi assicurava che avrebbe quasi certamente combinato un colloquio con Marco. A questo proposito il Luccardi si portava a S. Sebastiano con un automezzo che gli misi a disposizione latore di un mio invito scritto e lasciapassare per Marco e due altri che avrebbero dovuto accompagnarlo in località da essi stessi stabilita. Tale invito non venne accettato. Fallito questo mio primò tentativo riuscivo dopo una quindicina di giorni a mezzo sempre del Luccardi a avere appuntamento con Marco in Brignano Frascata. All'appuntamento non potei intervenire e mi sostitui il Podestà di Tortona Geom. Riviera Giovanni, nulla di concreto poté riferirmi perché difficoltà quasi insormontabili venivano presentate da Marco.

Io tuttavia non disperai e verso il 20 ottobre 1944 riuscito ad ottenere da Marco un lasciapassare per Brignano Frascata, dove inviai tre parlamentari; neanche questo tentativo riuscì (i tre parlamentari erano il Ten. Col. della Brigata Nera Brugnadelli, il Ten. Gorgolini ed il segretario del fascio di Alessandria Parodi).

Dopo poco tempo il capitano Giacomini della G.N.R. di Sale conoscendo le mie intenzioni di addivenire ad un accordo per evitare spargimento di sangue, mi presentava un certo Avv. Guidobono di Castelnuovo Scrivia descrivendolo come persona influente nell'ambiente partigiano.

Il Guidobono mi promise il suo appoggio affinché riuscissi a concludere il tanto sperato accordo.

Il Guidobono mi procurò un colloquio con Raffica a Sale durante il rastrellamento di dicembre; era presente oltre al Guidobono il dott. Beccaria di S. Sebastiano.

Scambiati i vari punti di vista risultò, che molte difficoltà dovevano venire sormontate dalla buona volontà di ognuno e fissammo un altro appuntamento a pochi giorni di distanza nel quale avrebbe dovuto intervenire anche Marco, in quanto sia il Guidobono che il cap. Giacomini sarebbero andati in montagna a cercarlo e a convincerlo. Il nuovo colloquio che doveva avvenire nel mio ufficio in Tortona non fu accettato da Marco in quanto era a Sale ad aspettarmi.

Io non mi recai a Sale e così il colloquio andò a monte.

Continuai le trattative con Guidobono, Raffica e Beccaria svoltesi in Voghera. Nei colloqui di Voghera ci trovammo d'accordo sulla necessità di evitare spargimento di sangue fraterno e di cooperare.

Tutto questo era subordinato all'approvazione dei suoi superiori.

In seguito all'arresto di Marco avvenuto in Milano questi contatti furono interrotti, anche perché il Comando Tedesco avendogli trovato in tasca un documento (lasciapassare) da me rilasciatogli poteva avere sospetti sul mio conto.

22-3-1945

F.to

in fede Gianelli Celeste

ERRATA CORRIGE

- Pag. 8 (21^a riga) - Dopo "Rinaldo dall'Armi" aggiungere "Medaglia d'oro al valor militare";
- Pag. 15 (20^a riga) - Sopprimere "popoli".
(dal rigo 26 al 32) - Il testo giusto è il seguente:
«Nel mese di ottobre fui convocato al bunker del Comando di BTG. Subito introdotto nell'ufficio del Comandante ebbi l'inaspettata sorpresa di trovarmi di fronte all'amico fraterno Pier Angelo Soldini. Così venni a sapere che, trovandosi in Russia come inviato speciale della "Stampa" di Torino, non aveva voluto mancare di venirmi a trovare. Dopo i naturali convenevoli il colonnello mi pregò di accompagnare l'amico, e con lui l'inviato speciale del "Völkischer Beobachter", organo ufficiale del partito nazista, a visitare i nostri capisaldi sul Don»;
- Pag. 16 (7^a riga) - Leggere "Gemona" e non "Cremona";
- Pag. 27 (3^a riga) - Leggere "Delcroix" e non "Delacroix";
- Pag. 36 (righe 20^a e 21^a) - dopo "ricavato" aggiungere "che in seguito venne inviato ai Comandi partigiani"; dopo "sparirono" sostituire "e non" con "e poi";
- Pag. 58 (28^a riga) - Sostituire "Scrivia" con "Roggia San Carlo";
- Pag. 77 (27^a riga) - Leggere "Angelo" e non "Aurelio";
- Pag. 78 (24^a riga) - Leggere "Farben" e non "Farbel";
(righe 25 e 26) - Sostituire "buon mestiere" con "buone maniere";
- Pag. 79 (22^a riga) - Aniché "Banca Italiana a Roma" leggere "Banca d'Italia";
- Pag. 84 (1^a riga) - Invece di "già" leggere "giù";
- Pag. 172 (Penultima riga) - Leggere "JOLE" e non "JOLL".



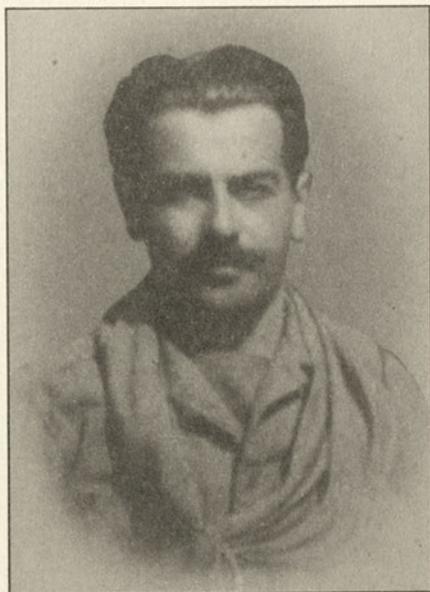
Tessera consegnata agli ufficiali che partivano per la Russia.



Da destra: Arona, il capitano Giglioli e il suo attendente Aristide Job.



Ottobre 1942: fronte del Don, di cui si scorge, sul fondo, la sponda occupata dai russi. Da sinistra: il capitano Guido Renzo Giglioli, docente universitario di Firenze, ferito in Grecia e ucciso in combattimento durante la ritirata dell'Armira, due medaglie d'argento al Valor militare; il sottotenente Michele Continenza, abruzzese, medaglia d'argento al Valor militare alla memoria; un giornalista tedesco, inviato speciale del «Wolkisker Beobacter»; il capitano Pier Angelo Soldini di Castelnuovo Scriveria, inviato della «Stampa»; il sottotenente Agostino Arona; il tenente Zatti, avvocato veneziano, medaglia d'argento, caduto in Russia.



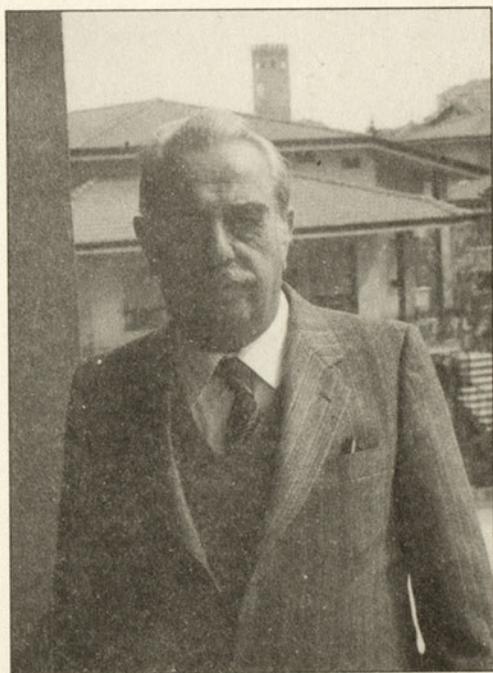
L'unica foto di Agostino Arona scattata nel periodo della Resistenza.



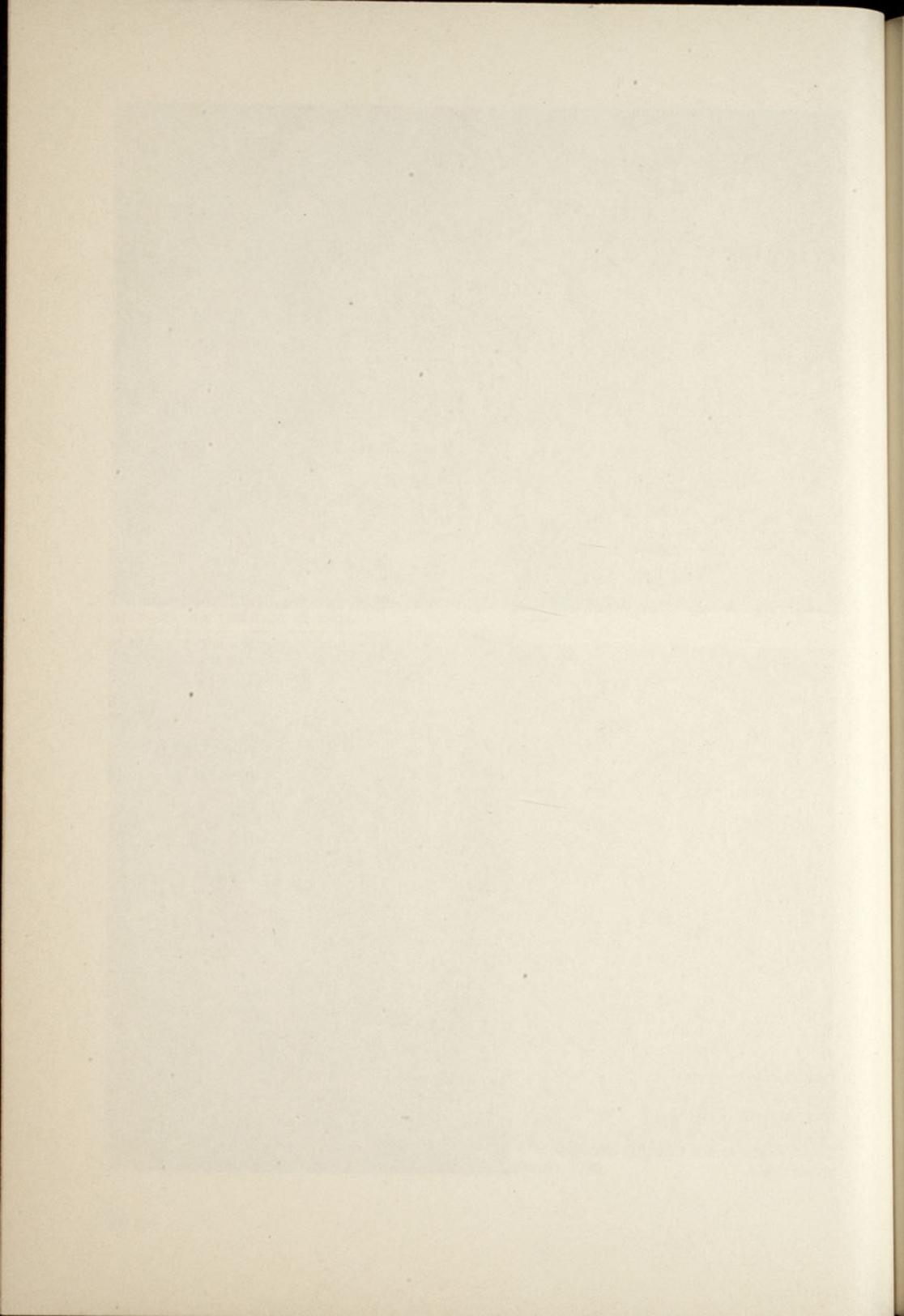
28 aprile 1945: un gruppo di partigiani dinanzi alla caserma dei carabinieri di Castelnuovo, divenuta sede del comando di zona.



Tino Arona e Rosetta Bensi in viaggio di nozze nel giugno 1945



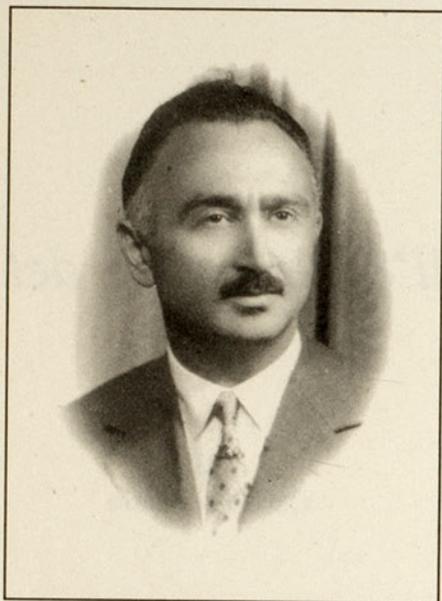
Due immagini castelnovesi di Tino Arona. Sopra, nel 1974 in occasione del 29° anniversario del 25 aprile, con un gruppo di suoi partigiani e di amici. Sotto, ospite di una famiglia castelnovese nel 1983.



Quell'8 settembre del 1943

di
Oswaldo Mussio

*Ai ferrovieri italiani per
il loro fiero ed encomiabile
comportamento a favore
della Resistenza.*



OSVALDO MUSSIO

Nato a Pecetto di Valenza il 10 dicembre 1919, nel 1927 si trasferisce con la famiglia a Castelnuovo Scrivia.

Diplomatosi maestro nel 1937, dal settembre 1939 frequenta il corso allievi ufficiali presso il XXI Reggimento fanteria a La Spezia.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale si trova dislocato in Alta Valle Maira (CN), ai confini con la Francia.

Rientrato dopo l'8 settembre a Castelnuovo, partecipa alle attività della Resistenza ed è uno dei fondatori della 108^a Brigata Garibaldi "Paolo Rossi".

Consigliere comunale dal 1946 al 1991, per ben quattro volte viene eletto sindaco. Consigliere provinciale dal 1961 al 1970.

Insegnante elementare dal 1938 al 1977.

È stato membro dei Consigli di amministrazione dell'Ente Comunale di Assistenza (1951-1955) e dell'Istituto Sordomuti di Alessandria (1961-1985).

Autore di tre volumi: "Una brigata di pianura" (1976), "Tra lo Scrivia e il Po" (1982), "Tra due guerre" (1983)

Presentazione

La seconda guerra mondiale è un tragico fatto storico completamente passato nell'oblio e i giovani di oggi non sanno nulla sui fatti che accaddero cinquant'anni fa. I giovani non sanno che dopo madornali errori dei nostri Comandi militari e sottovalutazioni incredibili della potenzialità militare degli avversari, dopo qualche effimero episodio che illuse i nostri governanti di un'imminente definitiva vittoria ormai ritenuta a portata di mano, non sanno che i nostri soldati sballottati un po' di qua e un po' di là su tutti i fronti (in Italia, in Africa, nei Balcani, in Russia) si trovarono a dover fronteggiare un avversario bene armato ed equipaggiato, mentre dalla nostra parte mancava pressoché tutto, dalle armi e dall'equipaggiamento inadeguati alla bisogna, all'insufficiente quantità di materiale strategico disponibile. Non sanno i nostri giovani che in seguito a sconfitte su sconfitte e con una parte del territorio nazionale già occupato dagli Alleati, Mussolini capo del governo e del fascismo e primo responsabile della catastrofe a cui irrimediabilmente andava incontro l'Italia, venne defenestrato (25 luglio 1943) e sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio il quale ebbe l'incarico di formare un governo con una struttura prevalentemente assegnata a tecnici, con qualche ministero affidato ai militari, e con l'obiettivo primario di giungere nel più breve tempo possibile alla stipula di un armistizio con le potenze Alleate nel tentativo, certamente troppo tardivo, di salvare il salvabile.

I giovani di oggi non sanno, oppure ne hanno solo una larvata e deformata conoscenza, che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, che avrebbe dovuto sancire la fine della seconda guerra mondiale, ci fu un periodo, appunto dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 (venti tragici e lunghissimi mesi) in cui accadde di tutto: eroismi, fughe rocambolesche, odi, vendette, decisioni affrettate ed illogiche, arbitrii, scontri a fuoco incontrollati, rapine, uccisioni, fucilazioni, impiccagioni, ecc... Soprattutto non sanno che, ad opera e ad iniziativa degli uomini (e delle donne) più avvertiti e sensibili ai problemi della libertà e della democrazia, ci fu anche l'inizio di quello che da alcuni verrà poi chiamato il secondo risorgimento; ci fu in Italia, ormai divisa in due, quell'organizzazione clandestina nel Centro-Nord (il Sud era occupato dalle armate alleate) che, grazie al disinteressato e patriottico aiuto di migliaia di famiglie i cui componenti rischiavano la vita in ogni momento, fu in grado di operare con concretezza e a costo di immani sacrifici, in montagna, in pianura e nelle varie località abitate, con vere e proprie formazioni militari o anche con piccoli nuclei armati, contro un nemico agguerrito e spietato come quello nazista coadiuvato dall'esercito della repubblica di Salò, che agli ordini della Germania, aveva una sua struttura nella cosiddetta «Guardia nazionale repubblicana» la quale, a sua volta, usufruiva della collaborazione di diverse formazioni autonome armate fino ai denti quali le Brigate nere, la X Mas, la San Marco, che saccheggiavano, incendiavano, uccidevano pur di far prevalere la loro burbanza e la loro forza bruta.

È in quest'allucinante atmosfera che, dopo il racconto del "mio" 8 settembre '43, si inquadrano gli episodi partigiani qui ricordati i quali hanno l'ambizione di far rivivere, nel cinquantesimo anniversario di quell'8 settembre, alcuni

tra i fatti più significativi che nella nostra Bassa Valle Scrivia fecero parlare e discutere la nostra gente sia al momento in cui si verificarono, sia negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale.

Episodi veri e quindi realmente accaduti ai quali però, al fine di renderli meno astrusi e più comprensibili al lettore, sono stati aggiunti alcuni personaggi di fantasia che con la loro presenza arricchiscono il racconto senza stravolgerne la veridicità.

È auspicabile che il lettore, con la narrazione di questi fatti, sappia immedesimarsi in essi non solo per impadronirsi di un momento decisivo della nostra storia reale (momento che avrà modo di dispiegare i suoi riflessi positivi sul futuro del nostro Paese), ma anche per non dimenticare mai che da quegli avvenimenti ormai lontani e sbiaditi nel tempo, è nata la nostra repubblica la quale, con le sue luci e le tante sue ombre, ha il merito di aver assicurato al nostro popolo cinquant'anni di democrazia, di libertà e di pace.

* * *

Questo che segue è dunque il "mio" 8 settembre 1943 mentre molti nostri militari, dislocati dentro e fuori i nostri confini, hanno certamente il "loro" 8 settembre da raccontare; hanno le loro angosce e le loro brutte e pericolose avventure ancora impresse nella memoria e nel cuore; hanno episodi di amicizia e di solidarietà che non dimenticheranno mai. Ma ci sarebbe da scrivere un impossibile ponderoso volume per ricordare tutti quei fatti individuali.

Per quelli a casa, comunque, e per quelli sotto le armi, l'8 settembre del 1943 fu solo un'effimera esplosione di gioia subito seguita dallo scompaginamento del nostro esercito e dal riscatto ideale e morale di quella catastrofe con l'epopea della Resistenza.

Ricordo, ad esempio, che Luigi Zampolini (1919) partito da Avellino arrivò a casa dopo aver viaggiato su diversi treni vestito da ferroviere; che Luigi Pasquale (1920) partì da Acquadolce nella zona di Sanremo e arrivò a casa dopo innumerevoli peripezie viaggiando in treno, in bicicletta e camminando a piedi; che Cesare Carnevale (1921), che era nell'aviazione militare, partì da Pescara arrivando a Castelnuovo dopo alcuni burrascosi giorni di viaggio; che Nino Negri (1919), invece, fu catturato ad Atene ed internato in Germania; che Giuseppe Botta (1918), in trasferimento col suo reparto dalla Francia, venne fatto prigioniero ad Albenga ed inviato coi suoi camerati in Germania; che la stessa fine fece Mario Baudassi (1917) catturato in Francia; che Giovanni Ferrari (1913), invece, raggiunse l'Italia e quindi la cascina Biancamora a Castelnuovo, dopo un interminabile viaggio attraverso i Balcani; che Ercole Gavio (1919), del 30° Regg. carrista con sede a Fidenza, dopo una sosta di circa un mese presso una famiglia amica, riesce a ritornare indenne. La stessa cosa dicasi per Giuseppe Scaglia (1919) il quale, da Cento in provincia di Ferrara, rientra a casa dopo un viaggio avventuroso un po' in treno e un po' attraverso le campagne.

E per molti altri ci furono giorni tremendi ed angosciosi, sempre con lo spavento addosso e con la paura di fare una brutta fine: giorni inseriti in un tempo fatto di violenze e di crudeltà che sembrava non avere mai fine e che si illuminarono con la luce della speranza solo con l'annientamento del nazifascismo.

Dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 (*)

IL GIORNO DELLA FOLLIA

Discorso di Mussolini annunciante al popolo italiano l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania contro la Francia e la Gran Bretagna:

«Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'impero e del Regno d'Albania! Ascoltate!

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue Stati.

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.

Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate; bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia.

Oramai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

(*) In quel caos succeduto alla prima guerra mondiale, con violenze ed uccisioni, tra il movimento che si richiamava agli ideali del socialismo e il movimento fascista, ebbe la meglio il secondo che il 28 ottobre del 1922, grazie alla complicità del re Vittorio Emanuele III, conquistò il potere.

Mussolini, quale capo incontrastato del fascismo, ebbe l'incarico di formare il governo e, dopo il "placet" delle Camere, rimase al suo posto di primo ministro fino al 25 luglio 1943 gradualmente trasformando l'organizzazione politica dell'Italia da un blanda forma di democrazia ad un regime dittatoriale in cui il capo decideva per tutti e gli avversari, se scoperti, venivano imprigionati o inviati al confino a domicilio coatto.

Dopo le effimere conquiste dell'Etiopia (1935-1936) e dell'Albania (1939) e la partecipazione di "volontari" italiani alla guerra civile spagnola (1936-1939) l'Italia, se pur con qualche flebile voce contraria, entrò in guerra (10 giugno 1940) a fianco della Germania di Hitler che, aperta la conflagrazione con l'occupazione della Polonia, aveva già saldamente sotto il suo controllo la Norvegia, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca e il Lussemburgo.

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli steriliti e volgenti al tramonto; è la lotta tra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue meravigliose Forze Armate.

In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del re imperatore che, come sempre, ha interpretato l'anima della patria. E salutiamo alla voce il Führer, il capo della grande Germania alleata.

L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo Italiano!

Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!».

* * *

L'attacco italiano alla Francia fu il primo episodio della guerra che pur avendo dato la prima vittoria alle nostre armi, mise in tutta evidenza le gravissime insufficienze e le lacune del nostro esercito.

Dopo fu un continuo verificarsi di alti e bassi che culminarono in catastrofici rovesci militari a nostro danno (in Africa orientale e settentrionale, in URSS e nei Balcani) precedendo con una insignificante resistenza, lo sbarco degli eserciti alleati in Sicilia (10 luglio 1943).

Con questa ennesima dimostrazione di impotenza a dispetto delle conclamate concioni di Mussolini inneggianti alla sicura nostra vittoria, a tutti risultò chiaro, e quindi anche a Vittorio Emanuele III, che la catastrofe si stava abbattendo sull'Italia.

LA CADUTA DI MUSSOLINI

Il 25 luglio, in seguito ad un voto di sfiducia nei confronti di Mussolini (approvato a maggioranza nella seduta del Gran Consiglio del fascismo il giorno prima), il re lo esonerò dal suo incarico e, in sua vece, nominò il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

La notizia della destituzione di Mussolini, che in Italia aveva fatto sempre a suo piacimento il bello e il cattivo tempo, venne trasmessa dalla radio alle ore 22,50 dall'annunciatore Giovan Battista Arista che, tramite la direzione generale dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche), aveva ricevuto il comunicato inviato dalla Real Casa.

L'annuncio ebbe un effetto sconvolgente ed esplosivo in tutt'Italia e nel mondo e i militari italiani, che si trovavano prigionieri o dispersi un po' dappertutto, ma soprattutto nei Balcani e in Francia, legittimamente sperarono in un ormai prossimo rientro in Patria, considerando la caduta di Mussolini come il primo indispensabile passo verso l'armistizio con gli alleati.

Ecco il comunicato della Real Casa relativo alla destituzione di Mussolini, subito accompagnato dal proclama del Re e dal proclama del Maresciallo Pietro Badoglio.

COMUNICATO DELLA REAL CASA

«Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il cavalier Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Sua Eccellenza il cavalier Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio».

PROCLAMA DEL RE VITTORIO EMANUELE III

«ITALIANI,

assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate. Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita.

Ogni italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria.

L'Italia per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l'ascesa, la via della riscossa.

ITALIANI,

Sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi nell'incrollabile fede nell'immortalità della Patria.

Firmato: VITTORIO EMANUELE

Controfirmato: BADOGLIO»

PROCLAMA DI PIETRO BADOGLIO, MARESCIALLO D'ITALIA

«Italiani, per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il governo militare del Paese con pieni poteri.

La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle Sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Viva l'Italia! Viva il Re!

F.to: Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio»

DOPO IL 25 LUGLIO 1943

Dopo quarantacinque giorni di caos e di altalenanti notizie, la sera dell'8 settembre viene comunicato via radio che l'Italia, per salvare il salvabile, ha accettato la resa incondizionata pretesa dagli alleati.

Però, subito dopo la trasmissione da parte della radio italiana del comunicato annunciante ufficialmente la firma dell'armistizio, Hitler, che certamente non è uno sprovveduto, ordina di dare esecuzione all'operazione Achse, nuova denominazione di Alarich, per cui con mosse fulminee i tedeschi riescono a mettere sotto controllo tutta l'Italia dopo aver catturato almeno dieci divisioni italiane. La stessa cosa succede nei Balcani dove 19 divisioni tedesche sorprendono e disarmano, anche con battaglie cruente, 29 divisioni italiane.

COMUNICATO RELATIVO ALLA FIRMA DELL'ARMISTIZIO

L'8 settembre 1943 col giornale radio della sera venne data lettura del seguente comunicato a firma del capo del Governo Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio:

«Il Governo Italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al Generale Eisenhower, comandante in capo alle Forze Alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le Forze anglo-americane deve cessare da parte delle Forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

La notizia, alcune ore prima, era già stata annunciata al mondo da tutte le stazioni radio anglo-americane.

Quell'8 settembre: il mio racconto

Sulla base di alcuni appunti buttati giù alla rinfusa nel settembre '43, e soprattutto sul filo della memoria, ho ricostruito, ora, con questo breve racconto, il mio fortunoso rientro a casa con il modesto auspicio che possa essere di interesse a qualcuno.

La mattina del 13 settembre mia madre e mio padre erano in cortile. Lui si preparava come sempre e con la solita puntuale presenza per andare al lavoro; come tutte le mattine, aveva già legato alla canna della bicicletta la palina col contrassegno della sua tratta e stava per aprire il cancello; mia madre, curva su se stessa e con in mano un grosso recipiente, faceva il verso alle galline con un caratteristico richiamo (uno strano chet chet) per farle accorrere attorno al pastone (crusca, chicchi di meliga frantumati, patatine cotte e talmente piccole che sembravano le bilie con le quali sono soliti giocare i bambini) preparato all'aperto dentro un pentolone, la cui acqua era stata fatta bollire dando fuoco ai rimasugli ricavati dalle erbacce secche dei fossi e dalla scalfatura delle robinie che mio padre, sempre previdente, aveva fatto nei giorni precedenti sulle rive della strada provinciale che da molti anni era di sua competenza.

Erano circa le otto e il sole non ancora alto nel cielo disegnava nel cortile un'ombra scura e fredda. Sulla strada vicina transitavano in bicicletta dei contadini, con zappa e vanga sulle spalle, che andavano al lavoro nei campi. Anche Giovanni, il loro vicino di casa, era passato col suo vecchio brocco che trainava a fatica un carretto sul quale era stato posto un erpice.

— Vado a vedere — aveva detto passando e salutando — vado a vedere se riesco a sminuzzare quelle grosse zolle nella vigna; voglio preparare la terra per seminarvi, a fine ottobre, un po' di grano in mezzo ai filari. —

Mio padre, dopo aver risposto al saluto di Giovanni, si rivolse a mia madre per dirle che stava per andare proprio nel momento in cui io, in abito borghese, stavo fermandomi con la bicicletta all'imboccatura del cancello.

— Ueilà — dissi a voce alta ma quasi ridendo — che cosa state facendo? — Mia madre, sconcertata da quella voce che le era molto nota e che era abituata a sentire da suo figlio quando tornava in divisa per qualche giorno di licenza, sollevò la schiena guardandomi con gli occhi leggermente socchiusi ed osservando quell'abito civile piuttosto malconco che indossavo. E fu solo una questione di pochi attimi perché mia madre, liberatasi dai pensieri che le turbinavano nel cervello, mi corse incontro per abbracciarmi gridandomi:

— Che cosa sei venuto a fare a casa? Vuoi forse farti prendere dai tedeschi? Ritorna in montagna, così lassù almeno sarai al sicuro. —

Mio padre invece, che era stato ferito in una delle battaglie del San Michele nel corso della prima guerra mondiale e che per quel lontano episodio non aveva

mai smesso di odiare i tedeschi, non appena mi fu vicino e mi ebbe salutato mi disse:

— Madonna che barba lunga che hai! E la tua divisa dove l'hai lasciata? —

E, subito dopo, appoggiata la bicicletta al pilastrino del cancello, con visibile turbamento mi chiese di raccontargli le peripezie degli ultimi giorni di vita militare: giorni che lo avevano scosso ed inquietato per i tristi fatti che si sentivano narrare relativi alla cattura di molti nostri soldati rimasti intrappolati sia nella Caserma Passalacqua che nella sede del distretto militare di Tortona.

— Adesso ho una gran voglia di dormire — gli risposi — Lasciatemi andare a letto e non svegliatemi più fino a quando non sarò io ad alzarmi; intanto i tedeschi non verranno mica a catturarmi proprio adesso che sono a casa. Sono tre giorni e tre notti che non dormo e sono sfinito. Vi racconterò dopo. Vi racconterò tutto dopo. —

I miei genitori si scambiarono un'occhiata piena di giustificata apprensione. E, mentre prima erano preoccupati perché da troppo tempo non ricevevano più notizie dal loro caro che sapevano appartenente ad un reparto dislocato tra i monti dell'Alta Valle Maira ai confini con la Francia, ora, dopo averlo visto sano e salvo a casa, erano addirittura terrorizzati perché temevano qualche improvvisa irruzione dei tedeschi.

Si scambiarono un altro sguardo preoccupato e, come nei momenti difficili che richiedono rapide decisioni, quasi simultaneamente mi dissero:

— Vai pure a dormire. La cosa più importante è che tu sei a casa. —

In quel momento, non vedendolo, chiesi di Pietro. E mia madre:

— Tuo fratello ha ottenuto il congedo assoluto ed è andato per qualche giorno a Voltaggio a trovare Eugenia, la sua fidanzata. —

E mio padre:

— La visita collegiale gli ha giustamente riconosciuto la ferita all'occhio sinistro come infermità permanente per cui ora, col congedo che si tiene sempre in tasca oltre ad essere esonerato dal servizio militare, può muoversi con una certa sicurezza anche perché, dal momento che ha lasciato per sempre il lavoro in fabbrica, per il prossimo anno deve prepararsi all'esame da geometra. —

Poi mio padre fece alcuni passi senza parlare e, quasi di corsa come se volesse da solo dar sfogo al sentimento che gli chiudevà la gola, saltò sulla bicicletta e scomparve; mia madre, che sempre si era fatta il cuore forte anche nei momenti più difficili e dolorosi, non riuscì a trattenere le lacrime, più che altro, forse, pensando all'avvenire incerto e fosco che si preannunciava denso di tragiche vicende a guerra purtroppo non ancora finita. E, mentre io salivo su per la scala interna per andare finalmente a coricarmi, lei, convinta che in certe occasioni occorre anche rassegnarsi a subire, riabbassò la schiena nel tentativo, forse, di rasserenare la mente e dimenticare; si portò di nuovo vicino al pollaio e, tra un singulto e l'altro, chiamò ancora le galline con quella poca voce che le era rimasta in gola.

Verso le dodici del giorno successivo, dopo essermi riposato per più di ven-

tiquattro ore consecutive, mi alzai compiacendomi per aver condotto a buon fine la più lunga dormita della mia vita. Mi stiracchiai gambe e braccia ancora indolenzite, sbadigliai per un paio di volte e pregai mia madre di prepararmi qualcosa da mangiare. Scesi quindi al piano terra dove mi sciacquai più volte la faccia e il collo nell'acqua fresca dentro un catino smaltato di bianco. Dopodiché uscii in cortile dove, seduto su una sedia, allungai le gambe al sole che, caldo com'era, mi rincuorava e dava vigore alle membra.

In quella posizione, mentre cominciavo a ritornare me stesso dopo il lungo torpore, rimasi per un bel po' di tempo ad occhi chiusi a rimeditare i momenti più scabrosi trascorsi durante il servizio militare: quelle passeggiate notturne con gli sci per premunirci da qualche attacco improvviso su quel deserto di neve che mai nessuno avrebbe osato attraversare; quelle ore e quei giorni tremendi dell'inizio della guerra con la Francia chiuso coi miei soldati in un fortino (Opera 3) dalle cui feritoie tre mitragliatrici erano sempre pronte a sparare; quelle lunghe marce attraverso monti e dirupi che non finivano mai e che ti lasciavano senza forze, in cerca di un nemico che non c'era più; la paura continua che certi segnali trasmessi con razzi nel buio del cielo alimentavano, perché sapevamo che il movimento partigiano francese (Maquis) era già attivo ed operante contro le nostre forze di occupazione.

Non avevo ancora ventiquattro anni ma le vicissitudini della guerra mi avevano già abbastanza provato da farmi addirittura invecchiare prima del tempo. Infatti mia madre mi fece benevolmente osservare che qualche capello bianco già spuntava tra la mia ancora folta e nera capigliatura.

Mio padre arrivò quasi subito dal suo lavoro e, non dimentico della promessa che gli avevo fatto, mi sollecitò al racconto che, peraltro, ebbe subito inizio non solo per riparlare di me stesso ma anche e soprattutto per soddisfare una legittima curiosità di chi era stato in pensiero per tanti giorni.

— La notizia dell'armistizio — attaccai mentre mi apprestavo a mangiare qualcosa seduto attorno al tavolo in cucina — ci raggiunse prima della comunicazione ufficiale radiofonica che venne letta dal maresciallo Badoglio, come saprete, verso le diciannove e trenta. Radio Londra aveva incominciato a strombazzare già da diverse ore la notizia della firma dell'armistizio che prevedeva la resa incondizionata per cui, come sempre bene informata, "radio naja" aveva provveduto, con la proverbiale tempestività, a diffondere la novità, peraltro da noi e credo anche da tutto il popolo italiano, molto attesa e prevista.

A noi, esiliati in una casermetta oltre i duemila metri d'altezza, la notizia giunse per telefono e, a dir la verità, ci parve uno scherzo di cattivo gusto.

Gli uomini del caposaldo (che era situato al centro tra i capisaldi "Passo della Cavalla" a sinistra e "Sautron" a destra), una cinquantina di militari in tutto compresi due sottotenenti e due sergenti più il comandante che ero io, pur avendo considerato la caduta del fascismo come l'inevitabile preludio alla fase armistiziale della guerra, stentavano a crederci.

Nel piccolo cortile antistante la casermetta nella zona denominata "Prati

Murtier", raggiungibile solo scarpinando su per un'angusta mulattiera lastricata in parte con frantumi di roccia, stavamo variamente commentando la notizia in attesa di una conferma ufficiale: chi diceva che era vero e chi, certo di quanto si era saputo, si sbracciava dalla gioia; io, invece, turbato più che in ogni altra occasione, non riuscivo ad esprimere nessun mio sentimento. Non sapevo in sostanza, proprio in quel momento storico in cui tutto sembrava aver fine, se dovevo essere contento o no della notizia. E il sergente Pietro Bianchi, di San Cipriano Po, un sottufficiale sempre pronto ad aiutarmi, mi si avvicinò e mi disse:

— Ma signor tenente perché è così preoccupato? La guerra è finita e noi tutti fra non molto raggiungeremo le nostre famiglie. —

Io lo guardai e gli risposi:

— Vedi Bianchi, la tua è una considerazione che segue la logica dei fatti. Dopo l'armistizio c'è la pace per cui tutto dovrebbe essere finito. Solo che, contrariamente ai precedenti storici, noi ci troviamo a dover tenere conto della presenza in Italia dei tedeschi verso i quali non ho alcuna fiducia. D'altra parte quale significato hanno quelle parole finali del comunicato di Badoglio che ci dicono di rispondere a qualsiasi attacco? Perché non ci viene detto esplicitamente che devono essere respinti anche gli eventuali e molto probabili attacchi dei tedeschi? Sono preoccupato per questa situazione anomala e mi auguro che ci arrivino presto le giuste direttive. —

Anche il furiere del nostro reparto, il sergente Giovanni Pinardi di Stradella, il quale aveva partecipato all'ultima parte della conversazione che avevo avuto con Bianchi, interloquì per dirci che per lui c'era qualcosa che non quadrava. Non poche perplessità mi espresse il s. ten. Del Giudice, un ufficiale attento e scrupoloso, mentre il s. ten. Bizzarri, un bravo bolognese capitato da noi solo da alcuni mesi, non riusciva a capacitarsi delle nostre preoccupazioni perché per lui la guerra era finita e non bisognava pertanto pensarci troppo.

Nella notte il capitano Mansueto Rapetti, comandante del gruppo di capisaldi e quindi responsabile di almeno duecento uomini tra ufficiali, sottufficiali e militari, mi diede l'attesa conferma per telefono; anzi mi lesse il testo del comunicato di Badoglio che era riuscito a trascrivere dopo averlo ascoltato più volte alla nostra radio e, molto saggiamente, mi consigliò la massima calma e contemporaneamente mi convinse dell'utilità di predisporre per l'immediato controllo del colle Sautron a circa mezz'ora di marcia e più in alto, verso ovest, a ridosso del contiguo versante francese dal quale potevano agevolmente accedere verso la nostra postazione e quindi anche verso il nostro ormai inutile schieramento difensivo, gli uomini del Maquis, il movimento partigiano francese delle cui azioni eravamo stati più volte informati con diversi cifrati provenienti dal nostro comando di settore.

Col caporal maggiore Giuseppe Zanelli, un piacentino sempre in vena di far scherzi e di divertirsi ma anche con un cuore di una generosità tutta sua, andarono ad occupare la posizione altri quattro uomini armati di un mitraglia-

tore Breda, moschetti e bombe a mano; e, ad ogni ora, un portaordini, a turno si staccava dalla postazione e celermente scendeva alla casermetta saltellando come un camoscio sulle balze e sui dirupi, per informarmi sulla situazione che, per un bel po' di tempo, non venne turbata da nessuna novità di rilievo.

Nella casermetta abbarbicata tra i roccioni che minacciosi si ergevano alle sue spalle, in quella che avrebbe dovuto essere la prima notte di pace, nessuno chiuse occhio; anzi, dal momento che la guerra era finita, ci furono schiamazzi incontenibili e lanci incrociati di cuscini senza che io potessi intervenire per sedare quelle dispute che non avevano nulla di allarmante. Lasciai fare perché capivo che non sarebbe stato possibile frenare quella volontà di buttar tutto per aria ora che l'ansia del ritorno a casa stava per aver termine e che la naja, da quel preciso momento, non altro incominciava ad essere che un triste ricordo del passato.

Al mattino successivo ci trovammo tutti sul piazzale dove ci coricammo a crogiolare al sole che ad oltre duemila metri quasi scottava: qualcuno addirittura si mise a dorso nudo.

Io, col mio binocolo, controllai tutti i passi senza che mai ci fosse qualcosa che mi allarmasse. Sulla sinistra esplorai con cura i contrafforti del massiccio dell'Oronaje con le sue pareti a strapiombo e con le sue nevi eterne appiccate ai paurosi canaloni nei quali il sole, da alcune migliaia di anni, non arriva mai; sulla destra, e più lontana, si percepiva la presenza della gigantesca ombra del Monviso che, pur incutendo terrore all'alpino e al valligiano che estatici osservano, sembra a portata di mano e di facile conquista.

Poco dopo salii ad ispezionare la postazione di Zanelli al colle Sautron da dove, scrutando da lontano i pascoli del versante francese, potei distinguere, in quella pace solenne, due solitari camosci i quali, senza il timore dell'uomo, brucavano placidi la tenera erbetta.

Ridiscesi dalla postazione avanzata e verso mezzogiorno andai a Saretto al comando di gruppo dove mi trattenni per alcune ore soprattutto per avere lumi sul da farsi. Purtroppo, e ciò sembrava strano a tutti, non erano ancora pervenute disposizioni, neanche in codice, da parte dei nostri comandi superiori. Silenzio assoluto dal nostro Quartier generale della Guardia alla Frontiera con sede a Cuneo; silenzio assoluto dal nostro comando di settore con sede a Saluzzo e così anche dal comando del nostro sottosettore con sede a Prazzo.

Alla mensa, pur manifestando ognuno di noi una certa qual sicurezza, fummo sconcertati dalle disposizioni che, tacendo ormai le stazioni radio dell'Eiar, il comandante del corpo d'armata di Milano, generale Ruggero, fece irradiare, tramite le proprie apparecchiature radio, a tutti i reparti militari dell'Alta Italia: rispettare gli accordi con gli alleati tedeschi e consegnare loro armi e bagagli per evitare un inutile spargimento di sangue.

Tutti i presenti furono d'accordo di respingere simile oltraggioso invito.

Intanto, anche se non ancora passate attraverso il filtro del buon senso che come sempre ridimensiona un po' tutte le cose, ci giungevano continue notizie

relative al comportamento vessatorio dei tedeschi i quali inviavano in Germania, su vagoni bestiame piombati all'esterno, tutti i militari italiani catturati nelle caserme e fatti prigionieri.

Decidemmo insieme di attendere le disposizioni di emergenza del nostro comando di settore ed invitammo il capitano Rapetti a farsi interprete della nostra unanime decisione e a sollecitare in tal senso il comandante del nostro sottosettore, tenente colonnello De Masi.

Verso le sedici ripartii per il mio distaccamento arrampicandomi su per la tortuosa mulattiera. In alto, dietro la cresta delle montagne, il sole era già scomparso lasciando filtrare un pallido chiarore tra le nubi. Nel vallone, chiuso in alto da tutte le parti, rapidamente e in anticipo, scendeva il buio.

Al mio rientro in sede, vidi molti soldati coi volti cupi: come me, forse anch'essi si rendevano conto che qualcosa non andava per il giusto verso; soprattutto preoccupava il troppo prolungato silenzio e l'ignavia dei nostri comandi superiori.

All'improvviso, senza che nessuno dei nostri comandi superiori ci avesse preavvisati, comparve sulle nostre teste un ricognitore tedesco il quale era giunto su di noi dopo aver risalito la valle Maira da Dronero fino a Prazzo, Acceglio e Saretto per inoltrarsi, infine, con un fracasso che ci stordiva e dopo aver compiuto una strettissima virata sulla destra, su verso il Colle Sautron, navigando quasi a volo radente su quell'accidentata natura, per sparire poi in territorio francese dentro un grosso banco di nubi.

Anche se era quasi buio quella "Cicogna" lentissima ma con l'occhio attento e vigile puntato verso la terra, ebbe la possibilità di scrutare fin nel più nascosto anfratto per controllare i movimenti della IV Armata la quale, al comando del generale Vercellino e coi reparti dislocati soprattutto in territorio francese, stava effettuando con troppo ritardo manovre di trasferimento convergenti verosimilmente verso alcune importanti località dell'Italia settentrionale. Tali movimenti, non concepibili se non per attuare un disegno strategico presumibilmente predisposto e ordinato in anticipo dall'Alto Comando Militare Italiano, avevano insospettito non poco il Comando Tedesco che, conseguentemente, coi propri mezzi, ritenne di dover rendersi conto di quanto stava accadendo già il giorno successivo a quello dell'annuncio dell'armistizio.

Zanelli, che era in postazione sul colle Sautron, mi fece poi sapere che lui e i suoi soldati, non colti alla sprovvista, erano pronti a sparare col fucile mitragliatore in direzione di quell'aereo che arrivò su di loro quasi rasentando la testa dei militari e che, così com'era lento nel volo, sembrava avesse difficoltà a continuare la sua navigazione. Aggiunse anche che l'apparecchio, considerata la sua lentissima velocità, sarebbe stato sicuramente abbattuto qualora avesse aperto il fuoco sulla postazione, precisando inoltre quanto segue:

— Fummo colti da un brivido quando lo vedemmo spuntare col suo muso tozzo mentre saliva verso l'alto dal basso della valle; da un momento all'altro, teme-

vamo un mitragliamento o uno spezzonamento ai quali avremmo reagito con tutte le nostre armi. Per fortuna, però, non accadde nulla. Probabilmente dall'alto non ci hanno visti perché eravamo dentro la postazione ben riparata e ben mimetizzata con grosse pietre. —

Quello era stato veramente un momento da brividi e anche noi, sul piazzale prospiciente la caserma, ancora storditi dal precipitare degli eventi, restammo bloccati con quelle due mitragliatrici Breda antiaeree invano piazzate su quegli alti treppiedi per respingere chissà mai quali attacchi dall'alto.

Al mattino del 10 settembre, per poter disporre di un collegamento più rapido se non immediato col posto di avvistamento sul Sautron, distaccai a turno in vari punti ben visibili e a portata di voce, altri sei uomini i quali, come i perni di una lunga catena, potevano ricevere e trasmettere a loro volta tutte le notizie provenienti dalla postazione. In questo modo, senza ricorrere al portaordini il quale, per presto che avesse fatto, sarebbe comunque giunto sempre troppo in ritardo, ebbi la possibilità di contare su un rapido collegamento pressoché continuo e perfetto.

La giornata, con quel cielo azzurro che sembrava un tutt'uno con le spigolose e grigie creste dei monti, fin dal primo mattino si preannunciava splendida e il sole, quando comparve all'improvviso a riscaldare le nostre membra intirizite, ce ne diede valida conferma.

A mezzogiorno consumai il rancio coi soldati dopo aver intaccato la scorta viveri che solo in casi eccezionali, secondo le precise disposizioni che ritenevo ancora applicabili, potevano essere utilizzate. Ma non avevamo ancora finito di rosicchiare la galletta che avevo fatto distribuire ad ogni soldato quando, dal più vicino posto d'ascolto, mi giunse l'urgente informazione che Zanelli dal colle Sautron aveva segnalato che un gruppo di undici persone non ancora identificate ed in abiti civili, stava salendo per il versante francese con l'evidente intenzione di raggiungere la cima del colle che, se non proprio in linea perfetta, segnava il confine tra Italia e Francia.

Risposi immediatamente di tenere sotto controllo quegli uomini intimando loro di fermarsi a distanza di tiro delle nostre armi individuali e di sparare solo nel caso fossimo stati attaccati. Contemporaneamente informai il comando di gruppo di quanto stava accadendo.

Una mezz'ora dopo circa, un'altra comunicazione di Zanelli mi informava che gli undici civili che a fatica si arrampicavano su per quelle balze scoscese, erano dei militari italiani provenienti dalla Francia. I medesimi, miracolosamente sfuggiti ai tedeschi che fin dall'8 settembre avevano iniziato a disarmare i nostri reparti per inviarli in Germania, avevano cercato scampo su per gli impervi canali con la speranza di poter arrivare incolumi in Italia.

Laceri ed affamati furono accolti e rifocillati alla bell'e meglio.

— Li prendono tutti — ci dissero. — I tedeschi sparano e rastrellano i nostri camerati come se fossero delle bestie e senza guardare in faccia a nessuno: arrestano ufficiali, sottufficiali e militari. —

Uno di loro, più anziano degli altri, forse un ufficiale, con la barba lunga già un po' grigia e con gli occhi e il volto segnato dalla fatica, mi disse: — È un vero e proprio disastro. —

Ed io, che ero ansioso di sapere qualche cosa: — Raccontami, dimmi come avete fatto ad arrivare fin quassù. —

E lui, mentre sorbiva dal gavettino del buon caffè caldo che il nostro cuoco aveva velocemente preparato, con voce alterata dalla raucedine, mi disse: — Siamo appena riusciti a fuggire in tempo dalla nostra caserma e siamo giunti con mezzi di fortuna a Barcellonette. Lì siamo riusciti a trovare delle famiglie francesi che ci hanno aiutati, nonostante fossimo truppe di occupazione, ritirando la nostra divisa e offrendoci in cambio abiti civili. Siamo ripartiti e, giunti a Larche, dopo aver mangiato un po' di patate bollite, abbiamo deciso di avvicinarci a Maison Meane e di deviare il nostro percorso su per il canalone che ci avrebbe portati al confine. Abbiamo evitato, per una nostra precisa scelta, di proseguire per il Colle della Maddalena perché pensavamo che la rotabile fosse già controllata dai tedeschi. In sostanza, piuttosto che rischiare di cadere nelle mani nemiche e di essere spediti in Germania come prigionieri, abbiamo preferito affrontare i pericoli della montagna. Ci è andata bene e, inaspettatamente siamo giunti qui da voi, quando noi eravamo certi che tutti questi posti di confine fossero già stati abbandonati anche dalla Guardia alla Frontiera. Tutto il resto è un disastro, è la fine delle nostre forze armate. I nostri comandanti, soprattutto quelli di alto grado, hanno perso la testa e, anziché darci le istruzioni che l'emergenza richiedeva, ci hanno lasciati allo sbaraglio. Non so come andrà a finire ed io, che devo andare fino in Umbria, avrò sempre la paura di avere alle calcagna i tedeschi. —

Li incoraggiai a muoversi e tutti, con le loro logore valigie in ispalla, si misero in movimento. Ed io, da miei due soldati, li feci accompagnare a Saretto al comando di gruppo.

Di loro non seppi più nulla. Peraltro la loro breve ma intensa e dolorosa odissea ci servì non poco perché dalla loro esperienza capimmo l'essenziale: non avremmo mai dovuto lasciarci catturare dai tedeschi.

Il giorno undici trascorse senza nessuna novità degna di rilievo. Anche questa volta all'ovest non c'era proprio niente di nuovo; e, per nostra fortuna, il clima continuava ad esserci favorevole e ciò consentiva a tutti di superare i momenti di naturale sconforto che ci assalivano. Erano preoccupati soprattutto i militari le cui famiglie risiedevano nel meridione d'Italia e comunque non nell'Italia settentrionale. Sdraiati al sole sul tetto della casermetta o seduti in cortile accanto ai due alti treppiedi metallici sui quali erano innestate le ormai inutili mitragliatrici, attendevamo.

La solita implacabile "radio Naja" intanto informava che gli ex alleati facevano piazza pulita di tutti e di tutto, e ciò, malgrado le notizie come sempre passassero al meticoloso vaglio del buon senso e della ragione, innervosiva sempre

più anche coloro i quali, per loro temperamento, erano sempre risoluti e fermi nei loro propositi.

Il rancio della sera lo consumammo tutti insieme seduti in cortile aspettando che su di noi piombasse il buio. Pronti, nonostante tutto, a passare un'altra notte nell'incertezza e avanzando, nelle conversazioni, le più disparate supposizioni sulla nostra sorte mentre si attendevano le direttive che non arrivavano mai.

Finalmente verso le 23 il telefonista, ancora ben sveglio, venne di corsa a chiamarmi in cortile. Mi si avvicinò e sottovoce mi disse: — Signor tenente, c'è una comunicazione circolare del comandante del sottosettore: i comandanti di gruppo e di distaccamento sono tutti in ascolto. —

Con non poca apprensione andai di corsa all'apparecchio.

— Ti confesso papà che in quel momento stavo tremando perché avevo intuito, prima ancora di sentirlo dalla viva voce del tenente colonnello De Masi (che alcuni giorni prima nel corso di un'ispezione al distaccamento aveva parlato - probabilmente ignaro della sorte toccata ai soldati dell'ARMIR - più per abitudine che per convinzione, delle durissime battaglie che avremmo ancora dovuto combattere per liberare l'umanità dal bolscevismo) che cosa stesse succedendo. Il nostro superiore, infatti, con parole accorate, ci parlò della gravità e dell'eccezionalità della situazione e, senza affermarlo esplicitamente, del pericolo che i soldati italiani avrebbero corso se fossero caduti in mano ai tedeschi i quali, armi alla mano, uccidevano o catturavano tutti gli uomini in divisa spedendoli in Germania, ben impacchettati e senza viveri su carri ferroviari. Bisognava pertanto considerare sciolti i nostri reparti e tutti, ufficiali, sottufficiali e soldati avrebbero dovuto raggiungere le rispettive famiglie coi propri mezzi. Le sue ultime parole, incrinata da una comprensibile emozione, prima del saluto finale ed augurale a tutti, auspicarono la certezza che la nostra Patria sarebbe sicuramente riuscita ancora a risorgere dal baratro in cui momentaneamente l'avevano costretta le tragiche vicende della guerra. E, delle "durissime battaglie" che avremmo dovuto ancora combattere per "difendere l'umanità dal bolscevismo", più nessun cenno.

L'esercito, e questa era la prima ed amara constatazione della quale dovevamo senza infingimenti prendere atto, dunque era sciolto e lasciato allo sbaraglio senza direttive. Anche De Masi, il nostro comandante di sottosettore nel quale avevamo fiducia e col quale qualche giorno prima avevamo scambiato le ultime scherzose battute giocando l'ennesima partita a bridge, non ci aveva detto nulla. Ci aveva parlato sì di buoni auspici per il futuro e sempre utili nei momenti difficili, ma aveva accuratamente evitato di darci alcune precise indicazioni. In sostanza ci aveva lasciati soli a decidere coi nostri soldati che fremevano per l'incertezza dei nostri comandi superiori.

Ma allora, quale significato potevano avere le parole del comunicato relativo alla firma dell'armistizio? Che cosa in particolare si voleva far capire quando si affermava che l'esercito avrebbe dovuto reagire ad attacchi provenienti da qualsiasi parte? Non era da escludere forse ogni tipo di reazione agli attacchi,

certamente improbabili, degli anglo-americani? Come avrebbero potuto attaccarci se ormai ci consideravano eliminati dalla lotta? E se questo era vero, da quale parte si poteva e si doveva supporre venissero altri attacchi se non dai tedeschi?

Questi pensieri mi affollavano la mente non appena fu tolto il collegamento col Comando e, pur rendendomi conto che era più che mai necessario non perdere la testa, i nervi mi saltarono e fui preda di una violenta crisi di sconforto dalla quale mi riebbi solo dopo una decina di minuti. —

Mio padre interrompendo il mio racconto:

— Noi lo sapevamo che i tedeschi facevano razzia dei nostri soldati. La nostra preoccupazione era che anche voi foste incappati nelle loro reti. —

Ed io, riprendendo il mio dire:

— È vero, voi lo sapevate perché eravate qui a contatto col mondo mentre noi eravamo lassù a duemila metri, soli e senza direttive. E, come dicevo, dopo aver superato la crisi che derivava soprattutto dalla consapevolezza dell'impotenza nostra a reagire immediatamente secondo le indicazioni delle pur poco chiare parole di Badoglio, richiamai per prima cosa Zanelli e i soldati che con lui erano stati temporaneamente distaccati sul colle Sautron e poi, in quella che fu l'ultima adunata del distaccamento, raccomandai a tutti di rimanere uniti fin dove ci sarebbe stato possibile.

Ordinai subito di rendere inservibili le armi automatiche i cui pezzi andarono a finire nel burrone antistante la casermetta; ordinai anche di disfarsi delle armi individuali e di far esplodere tutta la dotazione delle nostre bombe a mano; infine ognuno si equipaggiò dei propri effetti personali ed uscì nel cortile per le ultime decisioni.

Era notte inoltrata e, dietro gli spuntoni di roccia che sovrastavano la casermetta, filtrava un pallido chiarore. La luna, infatti, che certamente già inondava con la sua fioca luce la pianura addormentata, non riusciva ancora a rischiararci la strada anche se le cime più alte dalla parte opposta erano illuminate. Noi eravamo fermi e al buio, come se fossimo stati chiusi in una profonda e lunga galleria senza luce.

Ordinai pertanto di utilizzare le torce antivento, che avevamo in dotazione, per illuminare il percorso durante la marcia notturna.

Sulla tortuosa mulattiera, che rapida scendeva verso Saretto, nessuno parlava mentre quelle torce che ci davano una luce gialla e tremolante trasformavano in ombre gigantesche e paurose le nostre dimesse persone. Solo il monotono e rumoroso scricchiolio degli scarponi, a contatto con la sconnessa massicciata fatta di informi pezzi di roccia e ciottoli, saliva verso il cielo sperdendosi nell'oscurità della notte.

Ci muovevamo più per istinto che per determinata e ferma volontà e avevamo l'impressione di scendere in un baratro senza fine. E dietro di noi, anche se in un modo ancora confuso, si sperdeva il nostro passato, si dileguavano le

nostre amicizie fraterne e i nostri anni migliori trascorsi nell'illusione di difendere una patria che ora, proprio nel momento più delicato e difficile, ci abbandonava al nostro destino.

Eravamo una cinquantina in tutto con sulle spalle pesanti zaini, grossi pacchi e vecchie e sdrucite valigie: le giberne, i cappotti, le ultime armi individuali che qualche illuso aveva ancora tenuto a tracolla e ogni altra cosa considerata superflua, venivano disseminate lungo il percorso. Anch'io, Dio sa con quanta riluttanza, mi disfeci del cinturone, della fondina e della rivoltella nascondendo tutto dietro un roccione.

All'alba, sfiduciati e con le teste ciondolanti come chi è stremato dalla stanchezza e cammina solo per inerzia, arrivammo sfiniti a Saretto dove ci rendemmo subito conto in quale stato di profonda prostrazione eravamo precipitati. La caserma con le finestre spalancate e le porte sfondate era devastata e i magazzini svuotati delle armi e dei generi alimentari: come se fosse stata invasa da un'orda di famelici lanzichenecchi. Qualche orma di farina bianca mischiata alla polvere e sparsa un po' qua e un po' là, non ci lasciava dubbi: tutto era stato saccheggiato; gli abitanti della frazione, con una tempestività degna di ogni elogio, avevano fatto man bassa di ogni cosa utile.

I soldati, chi ancora in divisa e chi già in abito civile, sparsi a crocchi nel cortile, concertavano il da farsi mentre a quella incredibile visione di disfatta l'idea che mi aveva martellato la testa per tutta la notte, si stava inevitabilmente ed inesorabilmente svuotando di ogni possibile concretezza: nessuna forza umana avrebbe infatti potuto trattenere per un solo minuto in più quei ragazzi, molti dei quali avevano le lacrime agli occhi. Tuttavia riuscii a fermarli un momento e dir loro di non fare stupidaggini e di non commettere inutili gesti di spavalderia.

Ognuno di noi, vittima di quell'immane disastro, di quella Caporetto provocata dall'incapacità e dall'insipienza degli alti comandi militari e senza un altro Piave che avrebbe fatto da argine, come avrebbe potuto infatti pensare di riuscire a capovolgere la situazione con le proprie mani? Come avrebbe potuto credere, peraltro, di essere nel giusto se avesse preso le armi contro i tedeschi quando i generali e i colonnelli invitavano alla resa o si mettevano in disparte? Il pensiero opprimente di ognuno, con la propria sofferenza e col proprio stato d'animo, era quello della famiglia lontana che doveva essere raggiunta ad ogni costo e al più presto. E con l'amico fraterno col quale aveva condiviso le incertezze e le amarezze degli ultimi giorni, discuteva animatamente e a lungo per trovare in comune una via che fosse la meno lastricata di rischi e di pericoli e che, in ogni caso, avrebbe dovuto portare al paese natio.

Anch'io raccolsi la mia poca roba e in pochi minuti fui ad Acceglio dove incontrai degli amici e dove il tenente Enriquez, addetto all'amministrazione e in quell'occasione inviato forse dalla Divina Provvidenza, a me e agli altri consegnò l'ultimo stipendio. In una cantina lasciai divisa, stivali, sciabola d'ordinanza ed alcuni altri effetti personali portandomi al seguito solo una leggera borsa da viaggio con un asciugamano, una mezza dozzina di fazzoletti e due

paia di calze. Indossato infine un abito civile acquistato in un negozio per cinquecento lire, mi recai in piazza dove, stanco morto, mi sedetti con altri davanti all'albergo Pepe. E in quel posto, in mezzo ad un caotico e continuo via vai, più per abitudine che per voglia, mangiai a malapena un panino che, per la verità, stentava ad andare giù.

Il torrente Maira, con le sue acque tumultuose che precipitavano a valle, ribolliva sotto di noi e il suo rumoroso canto, frammischiato a urla e a singhiozzi, ci riempiva le orecchie.

Sul ponte e sulla piazza solo facce livide e occhi carichi di tristezza. Chiesi di poter parlare col comandante del sottosettore, ma qualcuno mi rispose che con la famiglia il colonnello De Masi si era già rifugiato ad Elva, quattro case sperdute nell'entroterra di Prazzo e staccate dalla strada nazionale che da Dronero con tutte le sue innumerevoli curve percorre tutta la valle Maira fino ad Acceglio.

Chiesi del capitano Serravia, un tortonese che fu anche mio comandante quando ero in forza al gruppo "Scaletta-Unerzio", ma il sottotenente Gorani mi disse che si era allontanato fin dal primo mattino scendendo a valle a cavallo della sua fidata bicicletta che, sempre, col bello e col cattivo tempo, si portava al seguito. Chiesi del sergente Riccardo Aloisio, che avevo mandato in permesso ad Ovada proprio il giorno prima dell'armistizio, ma nessuno l'aveva visto; evidentemente e giustamente, intuita la gravità della situazione, si era ben guardato dal rientrare al reparto.

Il capitano Rapetti di Orsara Bormida, che era il più lucido tra tutti noi, anche se non lesinava un inedito quanto insolito florilegio di imprecazioni, ci parlò di un suo progetto che ebbe la nostra immediata approvazione perché ci sembrava razionale e realizzabile.

Si trattava, in buona sostanza, di impossessarsi del camioncino di un'impresa edile col quale poter raggiungere Cuneo, da cui ognuno di noi avrebbe poi deciso in quale modo proseguire il viaggio. Ad onor del vero, però, non fu necessario usare la violenza per impadronirci dell'automezzo in quanto un tecnico dell'impresa stessa, l'ingegner Carloni, sorpreso come noi dagli avvenimenti, e ancora colà distaccato per ragioni di lavoro, di sua iniziativa, non appena venne a conoscenza delle nostre intenzioni, molto volentieri mise a nostra disposizione sia la sua persona, che nel nostro caso avrebbe anche svolto le funzioni di autista, sia l'automezzo.

Il sottotenente Lupo, giovane e biondo ragazzo pugliese, prostrato per quanto stava accadendo davanti ai suoi occhi, chiese se qualcuno di noi poteva offrirgli temporanea ospitalità in attesa di intraprendere il lungo viaggio verso la sua lontana terra; ma poi all'ultimo momento non si aggregò al nostro gruppo e non lo rivedemmo più.

Verso le due pomeridiane, col camioncino a pieno carico, partimmo da Acceglio e, molto lentamente, percorremmo tutta la strada che si snoda lungo la valle fino a Dronero.

Scendevamo e guardavamo sgomenti la valle che lasciavamo dietro di noi con le sue boscaglie in cui gli scoiattoli squittiscono felici e nel cui fitto fogliame schiamazzano gli urogalli; lasciavamo Pratociorliero, la Gardetta, la Rocca La Meja, il rifugio Escalon, lo Scaletta coi suoi picchi vertiginosi, l'Oronaje coi suoi crepacci traditori, il Bric Content dalla cui cima si vedono i paesi e le città della Pianura Padana; lasciavamo i prati erbosi attorno ai laghi Roburent sui quali pascola tranquillo il camoscio in compagnia della timida ma vigile marmotta, uscita, con l'aria tiepida, dal suo rifugio sotterraneo; lasciavamo gli amici e i soldati che ci erano stati vicini nel bello e nel cattivo tempo; lasciavamo il Sautron, il Bellino e tante casermette piccole ma solide che ci avevano ospitato per più di tre anni; lasciavamo Frere, Pratorotondo, Chialvetta, Saretto, Acceoglio, Prazzo: i luoghi delle nostre adunate, delle nostre accese discussioni, delle nostre faticosissime marce, i luoghi della nostra vita in comune con siciliani, calabresi, abruzzesi, emiliani, toscani, veneti, lombardi e piemontesi; davamo l'ultimo sguardo ai tanti picchi a noi familiari e salutavamo la brava gente dell'Alta Valle Maira che aveva convissuto con noi per tanto tempo; lasciavamo dietro di noi più di tre anni della nostra vita e davamo l'addio per sempre a quel piccolo cimitero di guerra in cui riposano le salme di alcuni dei primi caduti della seconda guerra mondiale. E avevamo il cuore in tumulto.

Per la strada, lungo la quale si procedeva lentamente e sempre con ogni possibile cautela, toccammo con mano il grado di sfacelo del nostro esercito: nei fossi e nei prati, infatti, si vedeva ogni sorta di materiale militare tra cui armi leggere e pesanti delle quali si erano liberati i reparti in rotta. Tuttavia, nelle vicinanze di San Damiano Macra, con nostra meraviglia incrociammo due autocarrette stracolme di alpini che, anziché scendere, salivano su per la valle. Sì, mentre l'esercito italiano era allo sfacelo, alcune autocarrette cariche di alpini dai volti abbronzati e decisi, salivano arrancando lentamente su per la valle.

Noi, stupiti e increduli, guardammo con gli occhi smarriti quegli alpini e proseguimmo per la nostra strada. A Dronero, il capitano Coaloa, nostro affabile e rispettoso superiore, titolare col fratello di una tipografia in quella cittadina di fondo valle, scese dal camioncino e ci rivolse un cordiale augurio affinché anche noi potessimo raggiungere felicemente le nostre case. Ci salutò poi con la mano mentre noi, asserragliati nel cassone posteriore, gli rispondemmo a gran voce.

Ripartimmo per Cuneo via Caraglio e anche lungo quella strada prendemmo atto, sgomenti, dei segni della nostra disfatta: materiale vario sparso dovunque, camion militari rovesciati, cannoni abbandonati nei fossi laterali alla strada e nei campi; e tanti strani giovanotti in abito civile che, con molta circospezione, camminavano ai lati della rotabile.

A Cuneo, su consiglio dell'ingegner Carloni, ci fermammo un po' prima della stazione ferroviaria mentre la città, che stava ricevendo gli ultimi barbagli di luce, era completamente deserta. Ognuno, in quel grave frangente, se ne stava ben chiuso e serrato in casa.

Ad occidente il sole moriva dietro gli oscuri profili delle Alpi, le cui cupe e informi ombre sembravano voler premere con forza sulla città terrorizzandola.

Appena scesi dal camioncino e dopo aver salutato e ringraziato l'ingegner Carloni per l'inestimabile servizio che ci aveva reso, ci sgranchimmo un po' le gambe e ci dissetammo ad una pubblica fontana sotto la quale ci sciacquammo anche la faccia che aveva certamente bisogno di pulizia e di un po' di refrigerio.

Poi, in ordine sparso e facendo finta di niente, guardinghi, ci avvicinammo alla stazione ferroviaria sul cui piazzale, un solo tedesco in tenuta di guerra, controllava ogni movimento. Camminavamo con noncuranza perché non volemmo dare alcun pretesto al nemico che, piazzato sulle robuste gambe, era lì a due passi e un nonnulla avrebbe scatenato il finimondo.

L'atrio della stazione, che sembrava molto stretto, brulicava di gente anonima. Un brusio indistinto, come di tante persone che parlano sottovoce, ci teneva col fiato sospeso. Gli sportelli della biglietteria erano chiusi ma noi tutti, senza farci caso, entrammo ugualmente all'interno dove, sparsa sui marciapiedi e sui binari, una massa esausta e disperata di alcune centinaia di persone, tutti militari in abito civile, si aggirava ammutolita in attesa di qualche treno che transitasse o che partisse per una qualsiasi destinazione.

Quando fu buio e l'incertezza era l'unica cosa sicura per tutti noi che eravamo stati travolti nostro malgrado da avvenimenti che superavano la nostra capacità raziocinante, alcuni ferrovieri fecero circolare la voce che era in allestimento un convoglio in partenza per la riviera ligure che avrebbe fatto un'unica sosta a San Giuseppe di Cairo Montenotte. E fu subito tutto un muoversi concitato per andare all'assalto di quelle vetture. Come una marea montante, infatti, ci precipitammo tutti dentro quei malandati scompartimenti intasandoli fin nei più remoti recessi gesticolando e bestemmiando alla vana ricerca di un sedile su cui far riposare le nostre stanche membra. Io mi sedetti su una valigia il cui proprietario, tra i pochi fortunati, era riuscito a trovar posto su una sgangherata panchina. E infine, dopo ordini e contrordini e alcune false partenze, il lunghissimo treno, gremito di uomini fino all'inverosimile, verso le ventidue, con un fischio prolungato e lacerante che ci fece rabbrivire, si mise in lento movimento rullando sui binari. Accanto a me, seduto nel ristretto spazio di un sedile di legno, c'era il capitano Rapetti sempre prodigo di sensati consigli e sempre pronto a darci una mano.

Intanto, prima arrancando e poi sferragliando a ritmo normale nel buio più profondo, quell'interminabile treno ci portò fino a San Giuseppe dove fece una lunghissima sosta. Purtroppo per chi era sceso in quella remota stazione ed io ero tra quelli, non era previsto il transito di nessun treno che procedesse verso Alessandria; l'altro treno, invece, quello che ci aveva portati fino in Liguria, ripartì col suo carico di speranza e di ragazzi tra i quali il mio affezionato e caro attendente Luigi Benelli che proseguiva per la sua Toscana.

Anche la piccola stazione di San Giuseppe che fino a quel momento, forse per la sua scarsa importanza, non era ancora occupata dai tedeschi, brulicava

di militari incerti sul da farsi. Molti di essi, infatti, col timore forse di essere sorpresi dai nazisti, troncato ogni indugio, erano usciti dalla stazione guadagnando i campi approfittando del buio che comunque, in qualche modo, li avrebbe protetti.

Anch'io ero incerto, ma decisi di rischiare restando accanto ai miei amici coi quali formammo un gruppo unito che rimase nella snervante attesa che succedesse qualcosa e con la segreta speranza che qualcuno ci venisse in aiuto.

Verso la mezzanotte, mentre qualcuno di noi sonnecchiava sdraiato sotto la pensilina, venimmo informati da un ferroviere che una locomotiva elettrica sarebbe partita per Acqui Terme dopo non molto tempo per cui, dopo una rapida consultazione, decidemmo di approfittarne senz'altro, tenuto conto anche e soprattutto della piena e coraggiosa collaborazione del personale ferroviario il quale, compreso della drammatica situazione in cui migliaia di uomini si trovavano, non esitava a rischiare pur di rendersi utile.

Tutti gli uomini del nostro gruppo riuscirono a salire e a trovare posto sulla piattaforma della cabina all'interno del locomotore; partimmo a fari spenti e senza alcun segnale acustico mentre la notte, con tutti i suoi imprevisti e i suoi misteri, c'ingoiava. Il battito degli stantuffi era regolare e ritmicamente rompeva il profondo silenzio che ci avvolgeva.

I cuori di quegli uomini, già facenti parte di un esercito che si era sciolto come neve al sole e che la locomotiva trasportava veloce come il vento, battevano a ritmi convulsi che nessuno sentiva. I loro occhi, tuttavia, avevano ancora la forza di rimanere aperti nonostante le pesanti fatiche e i traumi che ognuno, nei giorni precedenti, aveva subito. Cionondimeno avevano ancora qualche ora di buio a loro vantaggio.

Ad Acqui, purtroppo, non potemmo scendere dal locomotore perché la stazione era già saldamente presidiata e bloccata dai tedeschi. Noi, su suggerimento del macchinista, restammo fermi ai nostri posti senza fiatare perché il minimo rumore avrebbe insospettito l'occupante straniero e ciò avrebbe potuto avere serie conseguenze. Solo il s. ten. Bravi non riusciva più a stare calmo. Più lungo di tutti noi (uno spilungone dal temperamento peraltro molto vivace e simpatico) doveva rimanere con le gambe e le braccia piegate in uno spazio assai ridotto. Era stravolto e si capiva che faceva sforzi inauditi per non urlare; era agitativissimo e non stava fermo un momento perché non riusciva a trovare una posizione più comoda; sbuffava facendo vento a tutti noi che eravamo accucciati uno addosso all'altro. Anche il ten. Callegari era inquieto. Continuava a scrollare la testa come se volesse dirci qualcosa, ma apriva solo la bocca con dei movimenti incomprensibili e, gesticolando con le braccia, ripeteva a Bravi di stare fermo se non voleva che i tedeschi ci scoprissero e ci trasformassero in tanti pacchi da spedire in qualche sperduta località della Germania.

Il capitano Rapetti, che noi tutti consideravamo ancora il nostro comandante, sottovoce incitava tutti al silenzio e alla compostezza se non volevamo rimetterci la "ghirba".

Il locomotorista intanto, dopo averci raccomandato più volte il più assoluto silenzio, accese una sigaretta, scese sulla piattaforma sotto la pensilina, confabulò a lungo con un suo collega e poi si avvicinò ad un militare tedesco; infine, dopo circa una mezz'ora, che ci sembrò lunga un secolo, riprese il suo posto alla guida della locomotiva e ci disse che a un suo cenno avremmo dovuto scendere per trasbordare su un altro locomotore in partenza per Alessandria. Fare altrimenti non sarebbe stato possibile. La sua faccia, sporgente dal finestrino aperto e avvolta nella luce azzurrognola che pioveva dall'alto di alcuni faretto, era cerea e la sua figura sembrava una statua posata su un piedistallo: senz'altro un ferroviere responsabile e dai nervi saldi.

Quando il macchinista attaccò il trolley alla presa della corrente elettrica, capimmo che era giunto il momento più delicato e tutti noi rimanemmo con l'angoscia nel cuore; a passo d'uomo, finalmente il nostro insolito mezzo di trasporto si mosse ed andò ad affiancarsi, arrestandosi, ad una locomotiva che ci sembrava molto meno angusta della prima e che era ferma un po' fuori mano. In realtà la sua mole era sì più massiccia e la sua lunghezza quasi il doppio dell'altra, ma la sua cabina, entro la quale poi trovammo posto, purtroppo era di dimensioni molto inferiori. E, quando quella sentinella tedesca si allontanò verso il centro della stazione voltandoci la schiena e il rumore dei suoi passi cadenzati si smorzò in quel via vai di gente, noi, ad uno ad uno e scalzi per evitare che qualcuno ci sentisse, scendemmo e, come tante ombre clandestine che guardinghe si muovono nella notte, salimmo in pochi attimi sull'altra locomotiva sulla quale ci sdraiammo quasi schiacciati l'uno sull'altro. E dove, dopo una lunga pausa di silenzio in cui non si sentiva neanche il nostro respiro, Rapetti ci disse che lui era quasi a casa mentre Bravi, rimbeccato più volte e severamente da Callegari, smaniava per l'impazienza ma ancora più per essere costretto in quel poco spazio che aveva a disposizione: le sue lunghe gambe, invero, non sapeva proprio dove collocarle.

Partimmo verso le quattro del mattino dopo essere stati rannicchiati in quell'angusto spazio come acciughe in scatola per più di un'ora. E ci sentimmo subito tutti più liberi, finalmente, di muovere le gambe e le braccia a nostro piacimento e di fumare l'ultima sigaretta mentre la locomotiva ben controllata dagli occhi vigili del macchinista volava instancabile nella notte: ci sembrava che anch'essa si sentisse più libera di squarciare il buio velo della notte con l'instancabile forza dei suoi stantuffi che spingevano ad un ritmo che noi avremmo voluto sempre più veloce.

Nelle vicinanze di Strevi, il capitano Rapetti fece fermare il locomotore e scese. E, a voce alta, voltandosi verso di noi disse: — Vi saluto tutti. Cercate di salvare la "ghirba". Io sono sulla giusta strada e fra un'oretta sarò a casa. —

Lo vidi saltare giù dal terrapieno della ferrovia e infilarsi come un ladruncolo qualunque in una vigna. La luna, che fino a quel momento era stata avvolta in un ammasso di nuvole biancastre e quasi trasparenti, apparve alta nel cielo

ad illuminare i volti di tutti noi che, ormai sfiniti e vinti dalla stanchezza, avevamo tanta paura e volevamo, se fosse stato possibile, dormire qualche minuto. Ma nessuno, nonostante la spossatezza, dormì. Ognuno di noi col proprio fardello accanto, ripensava alla triste esperienza della guerra e si sentiva umiliato per quella indecorosa fuga collettiva che coinvolgeva tutti e tutto.

La locomotiva col suo carico di larve umane, ripartì per fermarsi, per ragioni di sicurezza, a circa trecento metri dalla stazione di Alessandria che s'intravedeva solo per le poche fioche luci azzurre e che praticamente era ancora immersa nel buio ed ingolfata di gente e di tedeschi.

Scendemmo con molta circospezione e ci salutammo.

A Callegari, che aveva con sé un voluminoso e pesante zaino pieno zeppo di indumenti, dissi: — Non hai paura che i tedeschi vengano a rovistare lì dentro? —

E lui, molto serio e severo come sempre ma anche senza scomporsi mi rispose: — Questa roba è mia e nessun tedesco può frugarvi dentro. —

Poi mi fece un cenno di saluto e si avviò con gli altri verso la stazione. Diedi ancora uno sguardo a quei miei amici che si allontavano e m'incamminai verso il deposito dove mi fu possibile scambiare con un ferroviere i miei scarponi da montagna che ancora calzavo, con un paio di scarpe normali da uomo, anche se un tantino comode. Dopo un rapido consulto con altri due ferrovieri, per evitare il posto di blocco dei tedeschi che praticamente controllavano ogni movimento anche all'esterno della stazione, scartai l'ipotesi di usufruire del servizio della corriera che attendeva sotto il viale e che mi avrebbe portato vicino a casa; e, verso le sei, quando una timida alba già tingeva di rosa gli alti platani dei vicini giardini pubblici, entrai all'interno della stazione e, senza pensare a quello che avrebbe potuto succedermi, presi posto sull'accelerato Alessandria-Voghera già sui binari e pronto per la partenza.

Sul treno, assiegate in ogni dove, migliaia di persone docili e buone, prima della partenza dovettero lasciar trascorrere ancora una buona mezz'ora per consentire ad una pattuglia di militari tedeschi di controllare che tutto fosse a posto e che nessuno avesse trasgredito ai loro ordini.

Finalmente, come e quando Dio volle, il convoglio si mise in moto. Prima lentamente e poi, man mano che si allontanava dalla stazione, sempre più velocemente con uno sferragliare assordante come se le ruote di quelle sgangherate vetture, rotolassero sulle rotaie. A Spinetta Marengo e a San Giuliano dove di solito quel treno fa una breve sosta, dopo aver rallentato un poco, non fece nessuna fermata. Nel mio scompartimento fra gli altri c'era una sola donna di una cinquantina d'anni vestita con un soprabito leggerissimo color marroncino chiaro e con un foulard color cenere che le copriva la testa e le cui cocche erano annodate sotto la gola. Era diretta a Voghera e aveva una grossa borsa dentro la quale, come mi disse, c'era un abito da uomo che sarebbe servito a suo figlio, in forza al reggimento di cavalleria con sede in quella città, per rientrare a casa senza farsi notare dai tedeschi ai quali era sfuggito per miracolo rifugiandosi nell'abitazione della sua fidanzata.

— Vado io a prendermelo così sono sicura di portarmelo a casa — mi disse —, se no non si sa mai come potrebbe finire. —

A Tortona il treno si fermò e fece anche una lunga sosta mentre noi, certamente quasi tutti militari, che come potevano cercavano di raggiungere le proprie famiglie, stavamo con le spine sotto i piedi nel timore di qualche improvvisa irruzione da parte dei tedeschi i quali, con diverse pattuglie presidiavano la stazione che in quel momento era completamente deserta: non un'anima viva e nessun ferroviere che facesse capolino da qualche porta. Nessuno scese dal treno e nessuno vi salì. Sembrava che tutta la città si fosse improvvisamente fermata e che fosse senza vita. E in quel silenzio carico di paure e di angoscia finalmente il treno si mosse per fermarsi dopo qualche minuto di corsa nei pressi della frazione Capitanìa senza un apparente motivo. Una fermata non prevista che ci mise tutti in allarme ma che per fortuna non ebbe alcuna conseguenza. Arrivato a Pontecurone, sbirciai dal finestrino e vidi che anche lì la stazione era deserta e per fortuna senza la minacciosa presenza dei tedeschi. Salutai la signora che mi era seduta accanto stringendole la mano e augurando buon esito alla sua missione. Aprii quindi lo sportello guardando bene a destra e a sinistra per assicurarmi di non andare incontro a sgradite sorprese e saltai giù, senza che il capo stazione, che era presente sulla piattaforma davanti all'edificio della stazione, mi dicesse qualcosa. Appena fuori andai di corsa alla porta di un meccanico che conoscevo per chiedergli una bicicletta in prestito.

Ripartii col cuore in gola anche se il meccanico mi aveva assicurato che i tedeschi da quelle parti non si erano ancora visti. Passai velocemente sotto le stanghe del passaggio a livello e, a buona andatura, m'infilai sulla provinciale per Castelnuovo che bruciai, per la verità, macinando a gran forza sui pedali mentre il sole, che finalmente era comparso dietro le colline dell'Oltrepò pavese, coi suoi raggi m'intiepidiva i muscoli della schiena ancora rattrappiti dall'umida frescura della notte.

Ero tranquillo e mi sentivo quasi al sicuro e il solo pensiero che mi martellava nella testa era quello di arrivare a casa nel più breve tempo possibile. A Castelnuovo, forse perché era ancora presto, c'era poca gente in giro ed io, senza apprensione alcuna transitai sul mio trabiccolo per via Torino, via Marguati e via Goito dove inaspettatamente incontrai e salutai Vico che, di ritorno dalla Libia, era fortunatamente a casa in licenza di convalescenza. Da lui con grande dispiacere venni a sapere che Bruno Gatti e Bruno Boveri, nostri carissimi amici, erano stati catturati a Tortona dai tedeschi e spediti in Germania.

Arrivai quindi sul ponte dello Scrvia che superai in pochi secondi. Ormai respiravo aria di casa. C'era qualcosa d'irreale nelle cose che vedevo. E tutto mi sembrava diverso. Gli uomini, i carretti, le piante; tutto aveva qualcosa che m'inteneriva. Ai lati della strada, accovacciati sulla terra ancora arsa dal sole, vidi i Sottotetti e i Prandi intenti a raccogliere le ultime cipolle come se nulla fosse accaduto. C'era una quiete in mezzo a quei campi che esaltava e commuo-

veva. Giuseppe Sottotetti (Pipé) mi riconobbe e mi salutò col braccio alzato dicendomi: — Fortuna che sei arrivato, ma vai subito a nasconderti perché qui tira aria cattiva. —

Più avanti i verdi campi di erba medica e l'uva già quasi matura e di un bel color violetto nelle vigne, mi rasserenarono. E mi sentivo già in casa, vicino ai miei; e solo in quel momento incominciai ad allargare i polmoni e a respirare con piacere e senza affanno l'aria pura dei campi.

— E ora, per la tua roba che hai lasciato lassù, come farai? — chiese mio padre, che coi gomiti appoggiati al tavolo e le mani sotto il mento mi aveva ascoltato aggrottando ogni tanto le sopracciglia, com'era suo costume, quando aveva qualcosa di pesante sullo stomaco.

— Un giorno o l'altro andrò a ritirarla. Non temere. Intanto per adesso non mi servirebbe a nulla — risposi io. —

— Mi sembra comunque impossibile — riprese — che generali con tante righe e greche sul cappello non abbiano capito il significato delle parole di Badoglio. —

— Non è che non le abbiano capite, a me sembra — gli risposi —. Anzi, le hanno capite fin troppo bene. È proprio per questo che sono da riprovare. Se lassù in montagna da noi, ci fosse stato ancora un Arnaldo Azzi certe cose non sarebbero accadute e magari, oggi, io non sarei qui con voi. Azzi è un generale, certo uno dei pochi, che è antifascista e che per un po' di tempo rimase al comando della Guardia alla Frontiera. Ora però non so dove si trovi. —

Finito il mio racconto assaggiai un sorso di vino e poi, guardando bene negli occhi mio padre e mia madre, dissi loro: — La guerra da queste parti deve ancora incominciare. — E tra me decisi che il giorno dopo sarei andato a trovare Mario Silla, uno dei pochi capi comunisti rimasti in circolazione anche durante il fascismo. Ma Mario, che io conoscevo bene, mi anticipò e venne lui, in bicicletta da Tortona, a bussare alla mia porta: per dirmi che, oramai caduto il fascismo, era giunto il momento di batterci anche con le armi contro i nazisti. E concluse: — Organizzeremo delle bande di partigiani come in Russia e in Jugoslavia. Con l'aiuto degli Alleati libereremo l'Italia e distruggeremo la belva nazista. Dopo vedremo. —

ALCUNI DATI RELATIVI ALL'8 SETTEMBRE 1943 E RIFERITI A FATTI ACCADUTI NEL TORTONESE

Da una ricerca effettuata da Brunello Mantelli negli archivi tedeschi e pubblicata sul n. 8 dei "Quaderni di Storia Contemporanea" (1990) si apprende che alcuni reparti della 76^a divisione di Fanteria, appartenente al LXXXVII Corpo d'armata tedesco, nella notte dall'8 al 9 settembre 1943 erano già dislocati nel Tortonese con tutte le disposizioni necessarie per il disarmo dei militari italiani.

Le operazioni di disarmo e di occupazione furono effettuate agli ordini del ten. col. Keppler, Comandante del reparto controcarro del 194° Reggimento di artiglieria.

Tutti i dati sono desunti da trascrizioni di comunicazioni radio tra i comandi tedeschi.

«A Tortona l'azione del reparto si svolse secondo i piani. Prima di tutto furono occupati il ponte che si trova all'uscita ovest della città e altre vie di accesso. Mentre le caserme furono prese senza spargimento di sangue, grazie alla sorpresa, si arrivò, nell'occupazione della sede del comando dell'aviazione, ad un breve conflitto a fuoco; la resistenza italiana fu però spezzata in fretta.

Alle ore 9 del 9-9-1943 Tortona era totalmente nelle nostre mani. Furono fatti prigionieri 5 ufficiali, tra cui il generale Raniera (Ranieri Cupini, Comandante della 1^a Squadra aerea da caccia) e 1519 tra sottufficiali e truppa.

Verso le ore 17 del 9 settembre 1943 il compito affidato alla 76^a divisione era stato svolto: la zona operativa (comprendente oltre al Tortonese anche Alessandria, Acqui, Voghera ed altre località) era totalmente sotto il suo controllo».

Totale prigionieri italiani a Tortona (avieri e militari appartenenti al 38° Fanteria e al Distretto) n. 2945.

Perdite tedesche: 2 morti e 3 feriti. Perdite italiane: 4 militari e un carabiniere.

A Voghera furono fatti prigionieri 30 ufficiali e 1360 soldati; catturati anche 700 cavalli.

Ad Alessandria, dopo un'inconcludente trattativa tra il generale Grattarola e il ten. col. Urban, gli italiani si arresero. Prigionieri nostri che furono poi internati in Germania: 250 ufficiali e 6.300 tra sottufficiali e truppa.

ELENCO (incompleto) DEI CASTELNOVESI (MILITARI O LAVORATORI) CATTURATI E INTERNATI IN GERMANIA NEI CONVULSI GIORNI DELL'8 SETTEMBRE 1943

ALESINA ARTURO di Giuseppe
BASSI ADOLFO di Santo
BAUDASSI MARIO di Giuseppe
BEOZZO GIUSEPPE di Milo
BERRI CARLO di Giovanni
BOLDRINI LUIGI di Riccardo
BOTTA GIUSEPPE di Natale
BOVERI BRUNO di Giuseppe
CAIRO LUIGI di Desiderio
CARTASEGNA PRIMO (lav.) fu Raffaele
CONCARO LUIGI di Giovanni
COSCIA CARLO fu Giuseppe
CURONE ANGELO fu Carlo
CURONE ANGIOLINO fu Ernesto
CURONE GIOVANNI fu Lorenzo
DEPAOLI GIOVANNI di Carlo
FERRARI GIUSEPPE fu Angelo
FERRARI TRENZIO fu Angelo
FRATTINI LUIGI di Giovanni
FUNGO GIOVANNI di Giuseppe
GASTALDO VITTORIO di Pietro
GATTI BRUNO di Carlo
GATTI PIETRO di Giovanni
GHIBAUDI SALVATORE di Luigi
GHIGGINO GIOVANNI fu Giuseppe
GIGLIO SECONDO di Giovanni
INDACO PIETRO di Albino

INVERALDI CARLO di Giovanni
MARINI CARLO di Giovanni
MEARDI PIETRO (lav.) fu Giovanni
MILANESE GIOVANNI di Felice
MILANESE REMO di Felice
NEGRI NINO di Giovanni
NOVELLI ANGELO di Carlo
NOVELLI FRANCESCO di Silvio
QUATTROCCHIO PIETRO di Carlo
RIGHETTI GIUSEPPE di Giovanni
ROSSI AGOSTINO di Giovanni
SACCO ANGELO di Desiderio
SACCO GIUSEPPE di Marcello
SACCO ROBERTO di Assunto
SACCHI CESARE (lav.) di Pietro
SANTINI ANGELO di Pietro
SCACHERI EUGENIO fu Desiderio
SETTI ERNESTO di Giovanni
SICBALDI IGINO di Secondo
SPINOLO ADRIANO di Francesco
SPINOLO GIACOMO di Francesco
STELLA GIOVANNI di Carlo
STELLA UMBERTO di Marco
TORLASCO GIUSEPPE di Giovanni
TORTI BERNARDINO di Pietro
TORTI PIETRO di Paolo

L'armistizio del settembre 1943 ed i suoi precedenti

LA TESTIMONIANZA DEL GENERALE GIUSEPPE CASTELLANO(*)

Il crollo del fascismo lasciava una ben dolorosa eredità. Le sorti della guerra erano irrimediabilmente compromesse; la Patria invasa. Incalzava sempre più la necessità di uscire dal conflitto, ma per farlo occorreva risolvere il problema del distacco dalla fatale alleanza con la Germania. Ad affrontare simile problema il governo non era preparato. Esso cercò perciò di guadagnar tempo, nella speranza di trovare una soluzione che fosse la meno tragica per il paese.

Mentre gli angloamericani avanzavano vittoriosi in Sicilia, Hitler, che aveva rabbiosamente reagito alla notizia della caduta del regime fascista, non perdette un'ora di tempo per mettere in opera un piano, già elaborato, per occupare la penisola. All'alba del 26 luglio le divisioni germaniche, attestate alla frontiera, irrupero dai colli del Brennero, di Resia e di Dobbiaco e, con flusso ininterrotto, continuarono giorno per giorno ad entrare in Italia al grido di «Viva il duce, viva il fascismo» e annunciando prossima la restaurazione del regime. Al processo di Norimberga, fu esibito un resoconto autentico di una riunione tenuta al quartier generale della Prussia orientale da Hitler coi suoi fidi collaboratori, la stessa sera del 25 luglio, appena cioè ricevette le notizie da Roma. Fu compilata una lista di persone che dovevano essere arrestate: la famiglia reale, Badoglio, i capi militari e gli uomini politici antifascisti (tra questi ultimi figurano De Gasperi, Bonomi, Casati, Ruini, Spataro, Amendola, Romita, La Malfa). Una divisione tedesca doveva piombare su Roma per effettuare la spedizione punitiva che — a detta dello stesso Hitler — si sarebbe risolta in una seconda «notte di San Bartolomeo».

(*) Fra trent'anni, quando non ci sarà più neanche un combattente della seconda guerra mondiale, le drammatiche vicende di quell'immane conflitto saranno solo ricordate nella storiografia ufficiale e pertanto non sempre accessibili ai più.

Riteniamo si renda pertanto necessaria una conoscenza la più larga possibile anche tra coloro i quali, pur non avendo partecipato alla guerra, abbiano in questa zona particolari interessi per quanto nel passato è accaduto in questa Italia che amiamo: un passato molto lontano ma da non dimenticare per evitare il ripetersi di quegli errori politici e strategici che portarono alla catastrofe dell'8 settembre 1943.

La testimonianza del generale Giuseppe Castellano, che riprendiamo dalla «Storia dell'antifascismo italiano», vol. II, 1964, pubblicato dagli Editori Riuniti di Roma, è un documento raro e unico nel suo genere. L'autore, infatti, è stato il plenipotenziario e l'artefice italiano che, a nome del Governo Badoglio, condusse le trattative che portarono alla definizione delle clausole armistiziali con le Potenze alleate.

Un documento di prima mano dunque che scaturisce dalla diretta esperienza di chi, in una situazione difficilissima per il nostro Paese, seppe interpretare con abilità, misura e competenza le direttive del Governo e la volontà di pace del popolo italiano.

Il governo italiano, avuto sentore di tali intenzioni, nei giorni che seguirono il 25 luglio, cercò di non provocare incidenti che dessero appiglio ad azioni di forza, mentre ripeteva ai rappresentanti di Hitler in Italia il proprio proposito di rimanere a fianco dell'alleato. Anch'io, nei miei colloqui con il colonnello delle SS Dolmann — che mi visitava ritenendomi al corrente delle intenzioni del governo e dello stato maggiore, come in effetti ero data la mia carica al comando supremo, tenuta in ottemperanza a tassative direttive dall'alto — non potei far altro che confermare la frase contenuta nel noto programma di Badoglio: «La guerra continua». Dolmann, nel suo libro *Roma nazista*, asserisce che da questi nostri incontri egli trasse la convinzione che, per il momento almeno, l'Italia non avrebbe compiuto atti ostili e che riuscì a convincere di questo fatto il suo superiore Himmler, contribuendo così a far accantonare il progetto della “notte di San Bartolomeo”. A questo proposito egli dichiara: «Nel colloquio con Dietrich (comandante della Leibstandarte Adolf Hitler) nel quale venne sostanzialmente sventata la “notte di San Bartolomeo”, tutto quanto potei dire sui rapporti con Castellano valse ad assicurare e destare fiducia... La mia incontestabile sconfitta non mi impedisce di riconoscere che si deve ai nostri rapporti l'aver evitato, nell'Italia settentrionale, sciagure e sacrifici di vite umane, per cui mi inchino volentieri alla vittoria del generale italiano».

È stato scritto che se avessimo deposto le armi dopo la caduta di Mussolini, o se, addirittura, avessimo dichiarato guerra alla Germania, gli alleati avrebbero accordata fiducia al nostro governo e l'Italia avrebbe ottenuto un migliore trattato di pace. Altri hanno sostenuto che, caduto il fascismo, l'Italia avrebbe potuto riprendere la sua neutralità, perché la guerra non era voluta dalla nazione, ma da un partito, e poiché questo partito era crollato noi avevamo il diritto di rivedere il patto e manifestare alla Germania la necessità di denunciarlo. Questi scrittori non hanno tenuto presente il fatto che Hitler già prima del 25 luglio era già pronto ad occupare tutta l'Italia, al cui possesso non avrebbe mai rinunciato, poiché il nostro paese rappresentava la difesa avanzata della Germania. Era quindi ingenuo pensare che se avessimo deposto le armi, o, addirittura, dichiarata la guerra ai tedeschi, avremmo ottenuto risultati migliori di quelli effettivamente conseguiti, anche se essi non furono, purtroppo, quelli che si sperava di conseguire.

La notizia della caduta di Mussolini non giunse del tutto inaspettata agli alleati che, però, si affrettarono a dichiarare il giorno 27 per bocca di Roosevelt: «Le condizioni all'Italia sono ancora le stesse che facciamo alla Germania e al Giappone; resa incondizionata». L'idea di pretendere dai vinti la resa incondizionata era uscita dalla mente di Roosevelt, che la enunciò pubblicamente durante una conferenza stampa a Casablanca il 24 gennaio 1943. Ad essa non era mancato il consenso dello stato maggiore americano, secondo il quale quella formula era la sola capace di portare alla totale eliminazione della forza militare dell'Asse, mentre una pace negoziata avrebbe dovuto sfociare in un compromesso pericoloso con i fascisti e coi nazisti. Dello stesso parere furono poi i governi di Mosca e di Londra, che pretesero, anch'essi, la resa senza condizioni.

Una volta comunicata alla stampa una nuova formula, non era più possibile ritrattarla, perché l'opinione pubblica dei paesi alleati ormai se ne era impadronita. A qualsiasi governo democratico che, cessate le ostilità, avesse derogato da questo preciso e solenne impegno, sarebbe mancato il consenso del paese. Sostenere quindi che, allo stato delle cose e con tale premessa, noi, quando decidemmo il distacco dall'Asse, avremmo potuto discutere, è dire cosa priva di senso comune. Soltanto il fatto nuovo, non previsto a Casablanca, cioè la nostra offerta di partecipazione alla guerra, che colpì favorevolmente l'opinione pubblica degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, poté aprire uno spiraglio attraverso il muro della intransigenza degli alleati; fatto nuovo che noi creammo (come dirò in seguito) e che dette la possibilità a quei governanti di giustificare il trattamento meno severo e soprattutto non disonorevole per l'Italia, di quello che invece ci sarebbe stato imposto dalla drastica formula della "resa incondizionata", se essa fosse stata integralmente applicata.

Sinché non giunse a Roma il nuovo ministro degli esteri, Guariglia, proveniente da Ankara dov'era ambasciatore, il governo non prese nessuna iniziativa: a prenderla furono, ancora una volta, i militari. L'indomani del suo arrivo, cioè il giorno 30, mi recai dal ministro, latore di un promemoria del generale Ambrosio, in cui erano enunciate l'assoluta necessità di concludere al più presto l'armistizio con gli alleati e l'urgenza di prendere contatto con essi a tale scopo. Questa sollecitazione indusse il governo ad iniziare i contatti.

Guariglia il 1° agosto fece partire per Lisbona il consigliere d'ambasciata d'Ajeta, persona ben vista dagli americani, perché parente di Summer Welles, con l'incarico di informare i governi di Londra, di Washington e di Mosca della decisione italiana di rompere col passato. L'ambasciatore inglese a Lisbona, al quale d'Ajeta si era rivolto, gli fece presente che l'atteggiamento delle Nazioni Unite nei riguardi dell'Italia era definito dalla resa incondizionata.

Un altro sondaggio fu effettuato dal consigliere di legazione Berio, che partì il 3 agosto per Tangeri. Doveva spiegare la situazione di fatto esistente in Italia e cioè: la pressione delle forze tedesche e la necessità che gli alleati, nel loro stesso interesse, concordassero con noi le operazioni future. Al consigliere Berio fu risposto: «È necessario che il maresciallo Badoglio comprenda che le Nazioni Unite non possono negoziare, ma esigono la capitolazione senza condizioni». Nella speranza che, a seguito delle due missioni esplorative, giungesse una risposta da parte degli alleati, furono perduti diversi giorni, ed altri se ne perdettero nella ricerca di un mezzo sicuro per inviare un nuovo messo senza destare sospetto nei tedeschi. Finalmente giunse una lettera di d'Ajeta nella quale egli esponeva, come suo parere personale, che non vi era nulla da fare per via diplomatica, e che la soluzione andava ricercata sul terreno strettamente militare.

Fu così che il re e il capo del governo decisero di inviare me. L'ordine mi fu comunicato dal generale Ambrosio. Io dovevo cercare di abboccarmi con gli ufficiali dello stato maggiore anglo-americano, esporre la nostra situazione militare e, soprattutto, dire che non potevamo sganciarsi dall'alleato senza il loro aiuto.

La difficoltà consisteva nel farmi partire senza che i tedeschi se ne accorgessero. Io avevo proposto che mi si facesse sbarcare da un sottomarino sulle coste dell'isola di Ustica, in mano agli alleati, lasciarmi così catturare per poter rivelare, poi, lo scopo della mia missione. Il progetto era allo studio degli organi competenti quando si presentò un'occasione favorevole. In quei giorni doveva partire per Lisbona una delegazione del ministero degli esteri per ricevere il personale dell'ambasciata del Cile che rientrava in patria. Fui aggregato a questa delegazione, con un passaporto falso e nelle vesti di un funzionario del ministero scambi e valute. Avevo con me un biglietto dell'ambasciatore britannico presso la Santa Sede, Osborne, per il suo collega di Madrid, così formulato: «Vi prego di ricevere il latore della presente».

Passando per Madrid mi presentai all'ambasciatore inglese Samuel Hoare, al quale chiesi di essere messo a contatto con gli ufficiali anglo-americani. Dissi che l'Italia non si presentava come un paese sconfitto che abbandona ogni resistenza, cede le armi e si arrende al vincitore, ma come un paese per il quale la cessazione delle ostilità voleva dire inevitabilmente la lotta contro i tedeschi, ed aggiunsi — anche se questo esorbitava dal mandato ricevuto — che noi non saremmo rimasti passivi davanti all'aggressore, ma saremmo passati, automaticamente, dalla parte degli alleati, e che io recavo, appunto, questa offerta di partecipazione alla guerra.

Il ministro Guariglia non approvò poi questa mia dichiarazione, facendomi rilevare che non ero stato autorizzato a farla. Il che era vero. Ma io, ancora adesso, non posso accettare quell'appunto, perché le mie parole, riferite a Churchill e a Roosevelt, che in quei giorni erano riuniti a Quebec, valsero a far loro redigere, con l'approvazione di Stalin, un documento aggiuntivo alle condizioni d'armistizio — detto appunto di Quebec — che rimase il solo documento giuridico in nostro possesso sino alla conclusione della pace. Eccone il preambolo: «Queste condizioni [quelle dell'armistizio] non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura con la quale le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania, durante il resto della guerra». Se si confrontano le risposte ricevute dai nostri diplomatici d'Ajeta e Berio con questo documento, bisogna convenire che un mutamento radicale si era verificato nello stato d'animo e nelle decisioni dei governi alleati. A d'Ajeta e Berio fu risposto, *sic et simpliciter*, che l'Italia doveva arrendersi incondizionatamente; adesso la stessa imposizione è ribadita, ma se ne attenua di molto la drasticità, mentre si intravedono speranze per il futuro una volta che il nostro paese avesse fornito prove più concrete e convincenti delle nostre intenzioni. Gli effetti dell'impegno assunto dagli alleati con il documento di Quebec si videro subito, perché, all'atto dell'armistizio, la bandiera italiana non fu ammainata dal pennone delle nostre navi e i nostri soldati non furono disarmati: atti rispondenti a clausole profondamente lesive dell'onore di un popolo, che erano già state previste prima del mio colloquio di Madrid e che Germania e Giappone, invece, dovettero subire.

Da Madrid partii per Lisbona, per incontrarvi i generali anglo-americani la sera del 19 agosto. Ci recammo all'appuntamento con tutte le cautele suggerite dalla necessità di non allarmare lo spionaggio tedesco e vi riuscimmo, tant'è vero che gli agenti tedeschi, numerosi in Portogallo, non ebbero alcun sentore di quell'incontro. L'ambasciatore britannico, nella cui abitazione privata ci incontrammo, fece le presentazioni: non ci furono strette di mano. Sedemmo e, senza alcun preambolo, il generale Bedell Smith mi disse: «Mi risulta che siete venuto per chiedere i termini di un armistizio: ecco le condizioni», e le lesse, aggiungendo che esse dovevano essere accettate in blocco o in blocco respinte. Risposi subito che lo scopo della mia missione era quello di studiare, d'accordo con i rappresentanti alleati, in che modo avremmo potuto sganciarci dalla Germania e collaborare con gli anglo-americani, ma che non avevo alcuna veste per trattare un armistizio. Aggiunsi che avrei portato quelle clausole ed il documento di Quebec, con esse aggiunto, a conoscenza del mio governo, ma chiedevo che mi fossero chiariti alcuni dubbi, quegli stessi cioè che sarebbero sorti anche a Roma.

Discutemmo tutta la notte. Da parte mia cercai di fare comprendere che la collaborazione militare contemplata nel documento di Quebec doveva essere concretata sin dalla fase iniziale. Ribadii il concetto, già espresso a Madrid, che non potevamo agire con le armi contro i tedeschi senza l'aiuto effettivo delle forze anglo-americane; feci presente le deficienze del nostro armamento in confronto con quello tedesco e dichiarai che se fossimo rimasti soli le nostre città e le nostre inermi popolazioni del nord avrebbero subito le rappresaglie dei germanici. Perlomeno ci dicessero quando e dove sarebbe avvenuto lo sbarco sulla penisola, perché avremmo così potuto prendere tempestive ed appropriate misure per agire in stretta collaborazione con gli alleati. Ma i miei interlocutori non vollero darmi ascolto, o forse non potevano farlo, perché la collaborazione da me richiesta esigeva un impiego di forze e di mezzi di cui essi non disponevano.

Rientrato a Roma riferii al capo del governo e al ministro degli esteri le mie conversazioni di Madrid e di Lisbona: essi giudicarono che allo stato delle cose non restava da fare altro che chinare la testa ed accettare l'armistizio alle condizioni imposte. Ma ciò non poteva avvenire se non dopo uno sbarco in forze degli alleati sul continente.

Ripartii il giorno 31 diretto in Sicilia, secondo gli accordi presi in precedenza. Questa volta avevo con me un promemoria redatto dal ministro Guariglia, con il quale veniva ribadito quanto io avevo già a lungo discusso a Lisbona. Tuttavia adesso si sarebbe potuto sperare in un ravvedimento da parte alleata, dopo che gli emissari delle Nazioni Unite avevano riferito le ragioni da me esposte. Ravvedimento che non ci fu per motivi che allora non potevamo comprendere, ma che imponevano la contemporaneità della dichiarazione di armistizio e l'inizio delle operazioni di sbarco. Si capì dopo che influiva su questa ostinatezza il timore di scoprire i piani operativi prima di aver constatato la nostra buona fede.

Resomi conto che ormai non c'era più nulla da sperare ed avendo intuito

che lo sbarco sarebbe avvenuto a sud di Roma, per quanto avessi insistentemente dimostrato che questo piano era un grosso errore strategico, feci l'ultimo tentativo. Dato che gli alleati non si impegnavano ad affermarsi sul continente prima del nostro distacco dall'Asse, avrebbero dovuto perlomeno sostenerci nell'impedire che Roma fosse occupata dai tedeschi. Concretai la mia richiesta di aiuti in una divisione aviotrasportata e in una divisione corazzata. Dopo molte discussioni e tergiversazioni, dovute come si capì in seguito, alla poca disponibilità di forze, il generale Eisenhower concesse la divisione aviotrasportata da sbarcare alla foce del Tevere, nonché la promessa di mettere allo studio l'invio di una divisione corazzata in un tempo successivo. Avevo ottenuto così una concessione di notevole importanza, sia perché la 2^a divisione aviotrasportata era la più bella, la più agguerrita unità tra quelle disponibili nel Mediterraneo, sia perché aver distolto all'ultimo momento una grande unità dalle forze calcolate come strettamente occorrenti a raggiungere determinati obiettivi significava che Eisenhower e il suo stato maggiore erano rimasti convinti della necessità di non fare cadere Roma in mano ai tedeschi. Tenuto conto della situazione — mi si perdoni l'immodestia — ancora oggi sono orgoglioso di quell'idea e di quel successo, di essere riuscito a strappare una promessa di aiuti che l'intransigenza degli alleati su ogni altra richiesta di concorso sul piano operativo mi faceva invano sperare. Avevo ottenuto perfino che la divisione americana fosse messa agli ordini di un generale italiano. Non c'è chi non veda quale sarebbe stato il risultato finale, dopo che i soldati italiani e i soldati americani avessero combattuto assieme: era l'alleanza militare in atto in una comune azione di guerra.

Ritornato alla capitale riferii sia sull'impossibilità di persuadere gli alleati a concederci quel lasso di tempo che richiedevamo, imponendoci invece la contemporaneità della dichiarazione dell'armistizio e dello sbarco sul continente, sia su quel che avevo ottenuto per salvare Roma. Accettare le condizioni d'armistizio voleva dire accettarne anche le modalità esecutive. L'invio della divisione paracadutisti sarebbe stato iniziato la stessa notte in cui avrebbe avuto inizio l'attacco delle forze terrestri.

Il sovrano ed i governo decisero di accettare e fu spedito il telegramma convenuto. Io ritornai in Sicilia e il giorno 3, a Cassibile, firmai il "corto armistizio", quello cioè che conteneva le clausole militari, mentre il "lungo armistizio", che conteneva le clausole politiche, fu firmato il giorno 29 settembre a Malta dal maresciallo Badoglio.

A maggior chiarimento di quanto ho esposto fin qui, desidero aggiungere: nonostante che l'armistizio non sia stato concluso a tempo debito, né contemporaneamente alla caduta del fascismo, ciò che ha diminuito i vantaggi, soprattutto immediati, che da esso potevano derivare, e nonostante la tragica situazione nella quale ci trovavamo e che ci obbligò a chinare il capo a qualsiasi imposizione, pur di finirla con la guerra che gli italiani non volevano più combattere, il patto fu concluso in base ad un accordo la cui portata è stata determinante per il futuro del nostro paese. Le maggiori potenze, e cioè gli Stati Uniti d'A-

merica, l'Unione Sovietica e l'Inghilterra, avevano stabilito che noi dovessimo piegarci alla resa incondizionata e rimanere sotto il peso del disonore. Era stato per noi deciso un trattamento simile a quello che poi subì la Germania. Potemmo allontanare dal nostro capo quella terribile condanna perché siamo andati incontro agli avversari disposti a fare ammenda delle nostre colpe e risoluti a riscattarle. Allorché visitai Samuel Hoare avrei dovuto, a rigor di termini, limitarmi a chiedergli di essere messo a contatto con gli ufficiali dello stato maggiore alleato e non altro; perché la mia missione era quella di trattare, coi militari, questioni militari. Io volli sfruttare, invece, la possibilità che mi si presentava di parlare con un uomo politico di primissimo piano per esporre la situazione in Italia e per fargli noto il desiderio degli italiani di combattere i tedeschi. Questo senza parlare d'armistizio, e indipendentemente da ogni decisione presa e da prendere al riguardo della cessazione delle ostilità.

Quali titoli avevo per sperare nella fiducia di Samuel Hoare, essendo io un militare a lui sconosciuto, senza credenziali in piena regola, e dopo che altri emissari erano stati inviati a sondare prima di me il terreno in vari paesi neutrali? I titoli che io feci valere nella conversazione coll'ambasciatore furono semplicemente l'opera da me svolta e la responsabilità direttamente affrontata nell'abbattere il regime fascista. Mi presentai come rappresentante di un'Italia che chiedeva il mantenimento delle promesse tante volte ripetute dai governi alleati per indurre il popolo alla rivolta. Il popolo aveva fatta la sua parte, ed io, che avevo partecipato al movimento, ero in condizioni di ricordare agli alleati quelle promesse. Tutto questo aveva il valore di un discorso fatto ad un uomo politico su un terreno politico. Fra militari e su questioni militari il tono e il contenuto non potevano che essere diversi. Quella premessa politica è stata di particolare importanza nello sviluppo dei negoziati, più per la buona disposizione dell'ambasciatore che per la mia abilità. Da quell'incontro è nato il documento di Quebec.

Se mi fossi comportato in altro modo mi sarei trovato a Lisbona di fronte agli ufficiali anglo-americani che non avrebbero potuto accettare la nostra offerta e la questione del nostro intervento alla lotta avrebbe potuto essere, forse, oggetto di intese successive (ma non so con quale risultato, perché quell'intervento, una volta conosciute le condizioni d'armistizio, avrebbe perduto il valore di una offerta volontaria e sarebbe stato considerato come un tardivo ed obbligato ravvedimento). Le autorità alleate, che non avevano previsto la nostra richiesta di collaborazione militare, vennero a Lisbona col testo dell'armistizio già preparato. Grazie all'opera svolta a Madrid, prevalse una soluzione che tendeva a contemperare i punti di vista delle due parti: ci fu cioè presentato l'armistizio, ma fu anche accolta la nostra offerta. Era chiaro che a lungo andare il regime d'armistizio e la posizione di un paese combattente a fianco degli alleati si sarebbero rivelati incompatibili e perciò l'uno avrebbe prevalso sull'altro.

Otto settembre. Sono trascorsi molti anni e ancora oggi la piena dei ricordi e delle emozioni non si è arrestata nel cuore degli italiani. È una data che non avrebbe dovuto segnare un momento tragico della vita nazionale, solo che a Roma

non si fosse perduta la testa e fosse stato previsto il modo di fronteggiare la crisi del trapasso. Chi doveva provvedere alla difesa della capitale sapeva, sin dal primo settembre, cioè da quando io ero ritornato dalla mia seconda missione, che all'urto con le forze tedesche si sarebbe giunti inevitabilmente, non soltanto, ma sapeva anche che dovevamo contare quasi esclusivamente sulle nostre forze, perché gli alleati non avevano voluto a nessun costo mutare il loro piano operativo che prevedeva l'attacco principale nell'Italia meridionale e a molta distanza da Roma. Avevo ottenuto, in linea del tutto eccezionale, il concorso di una divisione aviotrasportata che doveva operare agli ordini di un generale italiano, ma anche senza quella divisione non avremmo potuto esimerci dalla lotta, alla quale, sin dal giorno 2 settembre, bisognava prepararsi.

L'ordine di operazione per l'impiego della divisione aviotrasportata era stato compilato in Sicilia dallo stato maggiore americano con il mio concorso e fu portato a Roma il mattino del giorno 5 da un mio ufficiale: nell'ordine erano previste alcune misure atte a facilitare lo sbarco di quella unità e che potevano essere prese facilmente senza che i tedeschi se ne accorgessero. Il giorno 7 arrivò a Roma il vicecomandante della divisione americana per mettersi agli ordini del generale italiano comandante il corpo d'armata corazzato, e concertare con lui gli accordi di dettaglio per l'operazione in comune con le nostre forze. Annunziava egli che le operazioni sarebbero cominciate l'indomani otto, cioè in anticipo sulla data del 12, che a Roma si riteneva, senza peraltro averne la certezza, come presumibile. Al generale americano fu detto che la divisione aviotrasportata non poteva più sbarcare perché gli aeroporti erano in mano ai tedeschi e perché a Roma non c'erano forze sufficienti per garantirne l'occupazione da parte nostra. Quelle notizie non corrispondevano alla realtà, giacché i campi erano in mano nostra e giacché le forze italiane attorno a Roma, ben cinque divisioni, avrebbero potuto sostenere l'urto dei tedeschi almeno per qualche giorno.

E qui non esprimo un parere personale, parlano i fatti.

Le divisioni italiane a nord di Roma per due giorni, dall'8 al 10 settembre, inibirono l'avanzata dei germanici verso la capitale e li avrebbero fermati addirittura se un ordine mal concepito non li avesse fatti ripiegare verso Tivoli, rompendo il combattimento fino a quel momento vittorioso. La divisione granatieri a sud sostenne per tutta la giornata del 9 la pressione tedesca assieme ai popolani che accorrevano da ogni parte. «Nei pressi della Basilica di S. Paolo si respirava aria da '48 — scrive Paolo Monelli, — di Repubblica Romana: borghesi armati ed animosi, operai, artisti, studenti, mischiati a soldati di gran cuore». Se si fosse provveduto a rinforzare quei combattenti con i reparti che furono, invece, lasciati inattivi, anche a sud di Roma i tedeschi sarebbero stati fermati. La divisione aviotrasportata avrebbe cioè avuto tutto il tempo per sbarcare, radunarsi e prendere parte al combattimento; la sua presenza avrebbe rianimato i nostri soldati, mentre avrebbe scoraggiato i tedeschi che, la sera dell'8, erano rimasti incerti sul da farsi ed erano pronti a levare le tende.

Se Roma fosse rimasta in mano nostra, non sarebbe avvenuto lo sfacelo

dell'8 settembre. I tedeschi si sarebbero ritirati, come ha dichiarato Kesselring ad un giornalista del *New and World Report* e tutta l'Italia peninsulare sarebbe stata liberata. Mancò l'unità di comando, ciò che produsse il prevalere dei tedeschi; così il nostro paese fu diviso in due tronconi in lotta fra di loro.

È forse troppo presto perché la storia esprima un giudizio esatto sugli eventi, giudizio che, comunque, dovrà distinguere nettamente ciò che ha formato oggetto dei colloqui di Madrid, di Lisbona e di Cassibile dal caos che si è prodotto l'8 settembre, che poteva e doveva essere evitato.

I governi di Londra, di Mosca, di Washington avevano accolto la nostra offerta di partecipazione alla guerra ed avevano fatto delle promesse. Il nostro atteggiamento dei primi giorni li condusse al primitivo stato d'animo: ostile. Così riapparve la formula della resa incondizionata, che non era scritta sull'armistizio da me firmato a Cassibile, ma che lo fu su quello firmato da Badoglio, a Malta. Soltanto più tardi ottenemmo che fossero contenute le promesse del documento di Quebec e che si giungesse alla cobelligeranza la quale, se non ci mise alla pari con le Nazioni Unite, come sarebbe avvenuto senz'altro se a Roma italiani e americani avessero combattuto assieme, fu pur sempre un'intesa di carattere politico con la quale si ottenne — come disse De Gasperi a Redipuglia il 4 novembre 1950 «l'effetto di evitare al nostro paese la durezza della prima repressione e di salvare la nostra sostanziale unità. La cobelligeranza ci ha evitato l'occupazione quadripartita che per tanti anni ha gravato sull'Austria e la Germania».

L'eroica resistenza partigiana, che io ben conosco, perché, quale capo della missione militare italiana presso il generale Eisenhower in Algeri, l'ho seguita ed aiutata facendomi molte volte mallevadore per essa, spesso sospettato in campo alleato di tendenza estremista e per questo non sempre adeguatamente sorretto, ci ha fatto acquistare grande merito di fronte alle Nazioni Unite ed ha concorso a dare all'Italia nuova gloria, rinnovando la tradizione italiana del combattente volontario dei lontani tempi del Risorgimento.

Cinquant'anni dopo

Cinquant'anni dopo l'8 settembre 1943. Cinquant'anni da quando, prima in sordina e poi alla grande, ebbe inizio la Resistenza al nazifascismo; quella breve epoca che riscattò l'ignavia e la vergognosa fuga degli alti comandi istituzionali: dal re ai capi militari. Cinquant'anni di decisioni con le quali si cercò di dar forma e corpo alla nascente democrazia italiana che per la prima volta, dopo la tirannide fascista, veniva messa alla prova sul banco della capacità dei partiti a gestirla con senso pratico e con la volontà di guarire l'Italia dai mali, dai dolori e dagli orrori della guerra. I governi del CLN, i governi cioè dei grandi partiti popolari (DC, PCI, PSI) e dei piccoli raggruppamenti politici che comunque parteciparono alla lotta antifascista; il Referendum istituzionale del 2 giugno 1946; la Repubblica; l'estromissione dei partiti della sinistra dal governo; la Costituzione; l'attentato a Togliatti; la lunga marcia della ricostruzione con gl'innegabili progressi; i governi di destra di scelbiana memoria con le cruente aggressioni ai lavoratori in lotta per la conquista dei diritti non ancora concessi; il cosiddetto equilibrio del terrore con la bomba atomica sempre in agguato che pesava sulla nostra testa come la spada di Damocle; le battaglie contro il patto Atlantico e per la Pace; la speranza in un mondo migliore, più giusto per tutti e che avesse per obiettivo un socialismo italiano auspicato dai partiti della sinistra; il centro-sinistra; la morte di Stalin; la denuncia degli errori e degli orrori freddamente perpetrati dalla suprema volontà del dittatore sovietico con la sua devastante ripercussione su chi aveva creduto nell'URSS come la panacea di tutti i mali e come il prototipo del paradiso terrestre socialista; la vittoria dei comunisti di Mao Tse Tung in Cina; la guerra di Corea; la guerra del Vietnam e la sconfitta militare degli USA; il volo di Gagarin e tutte le successive conquiste nello spazio fino allo storico sbarco sulla luna; il terrorismo che sconvolse la nostra società; gli scontri tra le due superpotenze (USA-URSS) fino al rischio di un catastrofico conflitto nucleare; l'avvento di Gorbaciov in URSS, uomo e capo di stato illuminato che capovolse la strategia dell'insostenibile duello tra i due blocchi: Est contro Ovest e viceversa; Eltsin e la sua vendetta contro Gorbaciov; lo scioglimento per decreto del PCUS e l'infarto che colpì a morte l'URSS provocandone la dissoluzione preceduta dalla scomparsa più o meno violenta dei regimi dell'Est europeo; la guerra del Golfo coi suoi risvolti negativi; la crisi economica e sociale che attualmente attraversa l'Italia come conseguenza della maldestra gestione della cosa pubblica da parte dei partiti di governo (DC, PSI, PRI, PLI, PSDI); decenni di ruberie per conti personali e per conto di alcuni partiti; decenni di grandi e tragici avvenimenti, decenni di conquiste e di sconfitte ma anche cinquant'anni di pace, senza guerre rovinose.

In questi ultimi anni del XX secolo noi ci auguriamo e auspichiamo che

ci sia la capacità per un globale rinnovamento della politica che abbia per base l'onestà intellettuale e, di fatto, indispensabile ad affrontare la scommessa del futuro con delle società integrate senza più nessuno che muoia per fame nel mondo, un ambiente risanato con la prospettiva che il secolo XXI sia all'insegna di altre nuove conquiste sociali e senza la sconfitta di altre grandi illusioni; una vita, in buona sostanza, vissuta civilmente e senza l'incubo di incombenti barbarie.

Quei deliranti esibizionismi coi quali alcuni giovani sprovveduti che non sanno niente del nazifascismo, dei lager e dei forni crematori e che sono certamente manovrati da oscuri personaggi che imperterriti perseguono i loro loschi obiettivi, puntano a scompigliare e a sradicare gli ideali che più o meno bene hanno sorretto questi quasi cinquant'anni di democrazia.

Chi scrive non si illude che tutto nel futuro vada per il meglio perché è conscio della tuttora spregevole presenza di Caino, ma ritiene che nella rabbia di tutti siano ancora ben presenti quelle forze rigeneratrici che nel passato sempre hanno avuto una decisiva influenza a favore del progresso: volontà, capacità e intelligenza per dare un giusto colpo di barra al timone non tanto per sconfiggere un capitalismo che nonostante tutto è sempre "da straccione", ma per indirizzare la nostra società verso mete auspicate da tutti: dunque non più ladrocinii, non più ingiustificati e pericolosissimi salti in avanti senza il supporto di solidi piedistalli, non più guanti di velluto, non più supponenze indisponenti ed inaccettabili dal buon senso comune, non più la furbizia dominante come elemento fuorviante della politica, ma una giustizia in tutti i sensi nella libertà vera che esclude soprusi di ogni genere; nella libertà vera che espliciti i suoi benefici effetti su tutti e su tutto e che elimini per sempre quel gangsterismo politico, ben noto a tutti e che tanto male ha recato all'Italia.

Il Messaggero

VIVA L'ITALIA LIBERA

Il Re assume il comando delle Forze Armate e nomina Badoglio Capo del Governo

Sua Maestà il Re e Imperatore ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:

Italiani,

Assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate. Merito solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita.

Ogni italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria. L'Italia per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle istituzioni che ne hanno sempre confortata l'ascesa, la via della riscossa.

Italiani,

sono oggi più che indissolubilmente unito a voi dall'incrollabile fede nell'immortalità della Patria.

Firmato: VITTORIO EMANUELE

Controfirmato: BADOGLIO

RINASCITA

Sua Eccellenza il Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:

ITALIANI, Per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il governo militare del Paese con pieni poteri.

La guerra continua. - L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle Sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

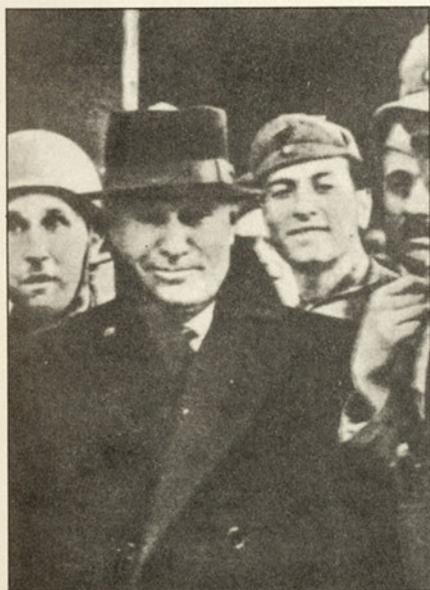
Viva l'Italia! Viva il Re! F.to: Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO

PIO FERRORE

La sera del 25 luglio, quando la radio diffonde la notizia della caduta di Mussolini, un gruppo di giornalisti occupa la sede del "Messaggero" e prepara un'edizione straordinaria.

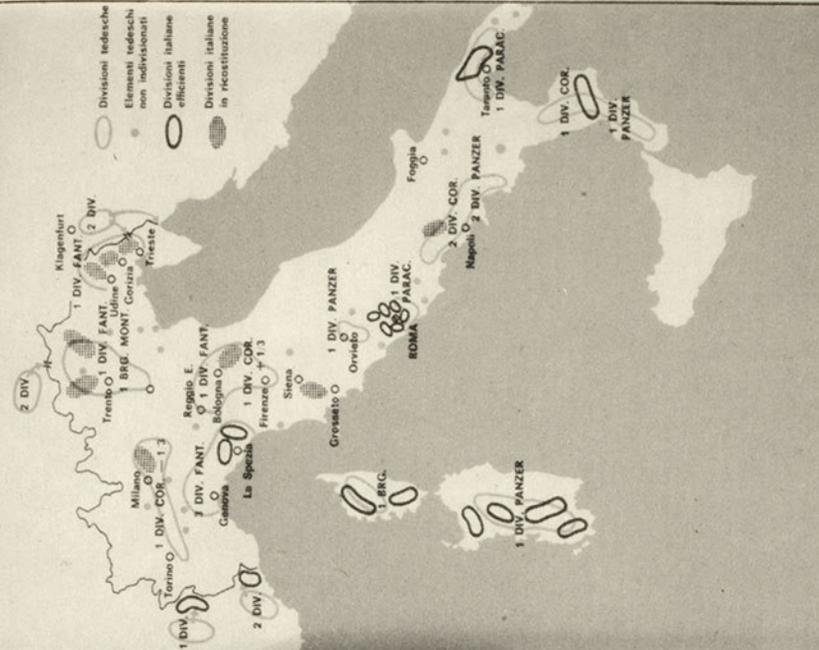


A sinistra: il re Vittorio Emanuele III e il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio in una immagine successiva al 25 luglio 1943. Sopra: il generale Giuseppe Castellano, autore della testimonianza citata alle pagine 123-131.

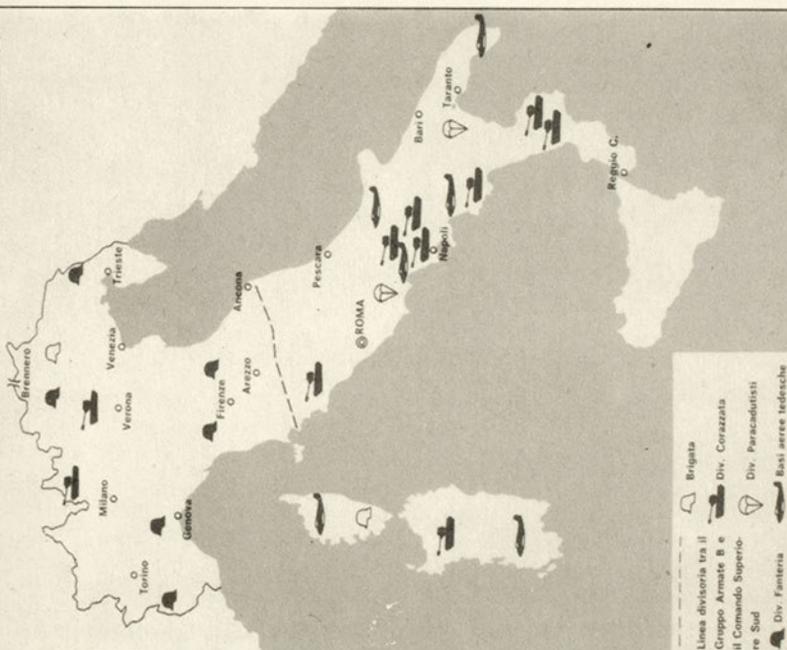


Mussolini, dopo essere stato liberato dalle SS di Skorzeny, viene trasportato con una «Cicogna» all'aeroporto di Pratica di Mare.

L'INCAPSULAMENTO DELLE FORZE ITALIANE.

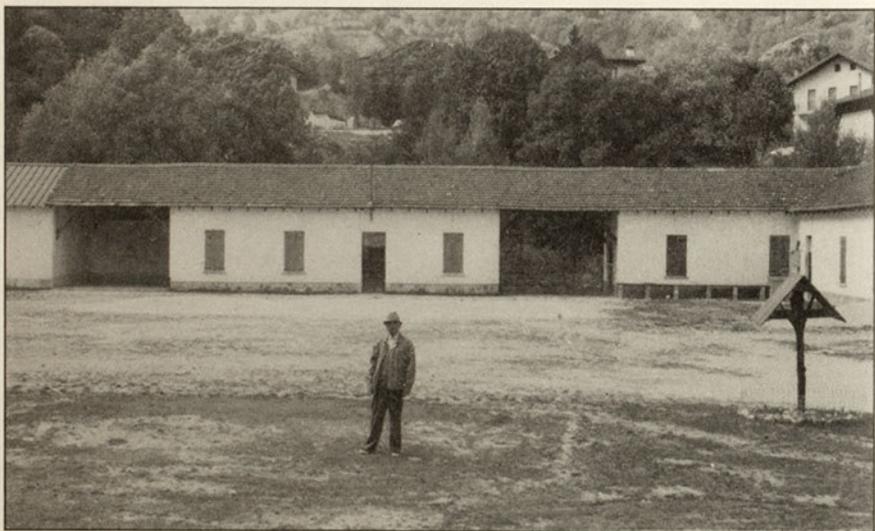


RIPARTIZIONE DELLE FORZE TEDESCHE ALLA DATA DELL'8 SETTEMBRE 1943.

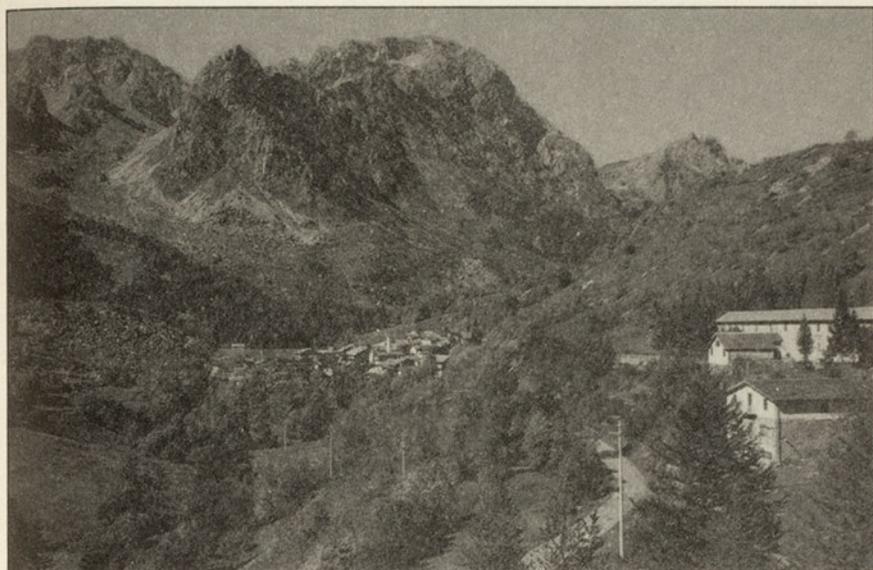




Il 3 settembre 1943 il generale americano W.B. Smith firma l'armistizio chiesto dal generale italiano Castellano (in abiti civili).



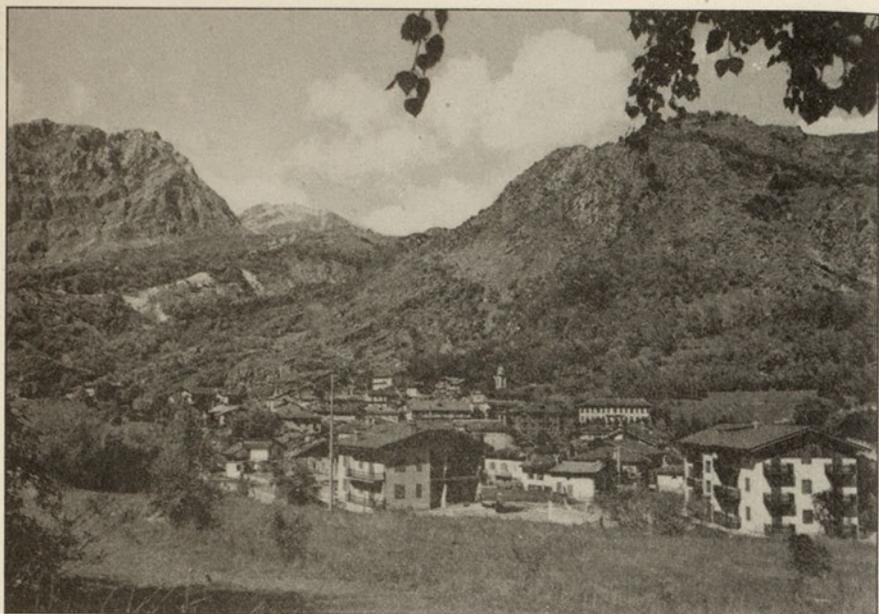
Oswaldo Mussio in visita (6 settembre 1993) alla caserma della "Guardia alla Frontiera" di Acciglio ove prestò inizialmente il servizio militare.



Saretto (mt 1534), frazione di Aceglio con visibile sulla destra l'edificio che, negli anni della seconda guerra mondiale e precedenti, fu la caserma costruita per la "Guardia alla Frontiera".



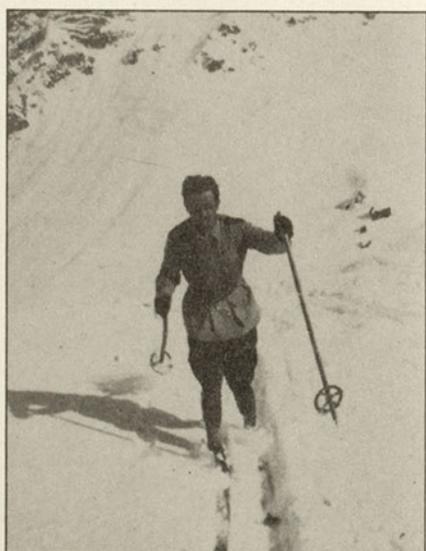
Il monte Oronaye (mt 3100) con una parziale visione del lago delle Munie. Sulla cima dell'Oronaye era stata approntata una postazione militare con una mitragliatrice e due fucili mitragliatori. Da quella postazione si controllavano gli accessi dalla valle dell'Ubayette al versante italiano.



Aceglia (CN), mt 1220. Alta Valle Maira. Il piccolo Comune, che dal settembre 1943 all'aprile 1945 fu uno dei caposaldi della Resistenza, è ora un'accogliente località turistica.



Agosto 1941: Mussio sul piazzale del rifugio Escalon, di proprietà del C.A.I. Sullo sfondo i contrafforti del monte Scaletta.



Dicembre 1941: Mussio durante una gara sciistica di fondo fra i militari della «Guardia alla Frontiera».



Prato Ciorliero. Il ten. Violante, il ten. medico Luigi Chiostri e il ten. Mussio (al centro) nel corso di una esercitazione.



Osvaldo Mussio nel 1984, nella veste di sindaco di Castelnuovo Scrvia.

Racconti partigiani

LA FIDANZATA DI NICO

Anna ogni pomeriggio partiva da Mugarone da sola e, appena giunta alla riva del Po, le cui acque lambivano le prime case dell'abitato, saliva sulla piccola barca sempre ben assicurata ad un solido tronco e, manovrando abilmente i due remi, si staccava dalla sabbia su cui la medesima era appoggiata come un esperto navigatore e attraversava il fiume andandosi ad ormeggiare nelle vicinanze della sponda meridionale del "Boscone". Legata con una cordicella la barca ad un cespuglio, Anna prendeva la sua borsa contenente tutti gl'ingredienti per la medicazione e si avviava verso la baracca che era ben mimetizzata all'interno della boscaglia.

Nico di solito l'attendeva con impazienza perché la visita che gli faceva quella brava e graziosa fanciulla lo rendeva meno triste e meno pessimista sui fatti che accadevano ogni giorno; e con lei dialogava sempre con gioia rivolgendole non solo le raccomandazioni del caso affinché lei, giovane e bella, non andasse a incappare in qualche pattuglia nemica, ma si era anche già abbastanza sbilanciato facendole intuire che il suo interessamento andava ben oltre il doveroso ma normale ringraziamento di routine al quale si sentiva obbligato.

Un giorno che Anna ritardava, Nico si sollevò dalla sua lettiera fatta di foglie e di erba e fece alcuni passi aggrappandosi ai rami di alcuni salici che spiovevano verso il basso. Voleva farsi trovare in forma da quel caro donnino. Infatti, non appena sentì il fruscio dei passi che si avvicinavano, Nico la chiamò.

— Anna — disse — Anna sono qua. —

La ragazza, che oramai si era rivelata essere anche un'esperta infermiera, si fermò e non rispose subito; ma, dopo il secondo richiamo, chiamò ad alta voce il partigiano e gli disse:

— Nico, non muoverti, vengo io da te. —

E, uscendo da un intricato cespuglione coi suoi capelli biondi tutti scarmigliati, lo vide in piedi, sorridente e appoggiato ad una grossa pianta.

— Finalmente sei arrivata — le disse.

— Sì — rispose la ragazza — sono arrivata anche se ho ritardato perché ho dovuto aspettare il medico il quale mi ha dato un nuovo farmaco per te. —

— Un nuovo farmaco? Che cos'è? — Volle sapere Nico.

— È un sulfamidico e dovrebbe farti cicatrizzare abbastanza presto le ferite. Si chiama Streptosil e devi inghiottirne una compressa ogni sei ore e soprattutto devi ricordarti di non mangiare uova per tutto il tempo della cura. —

Nico ringraziò la ragazza alla quale però volle anche dire:

— Lo sai che sei bella? Il tuo sorriso poi mi ricorda quello della fatina di Pinocchio; ma tu sei ancora più bella di lei. —

Anna non dava retta a quelle parole e continuava alacremente il suo lavoro provvedendo con la dovuta attenzione al cambio delle pezze di garza e dei batuffoli di cotone imbevuti di tintura di iodio. Non rispondeva a quelle parole che però le facevano tanto piacere e intanto guardava quel ragazzo che le stava vicino e che era ancora piuttosto malandato; tuttavia si rendeva conto che il suo paziente quel giorno finalmente era di buon umore la qual cosa gli avrebbe certamente giovato assicurandogli una rapida

ripresa. E di tutto ciò Anna era felice. Finito il suo lavoro e fatte le solite raccomandazioni, finalmente la ragazza si decise a rispondere a quei complimenti anche se con non poca fatica perché sentiva che stava per succederle qualcosa di molto serio e di molto bello. Curva su di lui disse:

— Ti ringrazio per i complimenti ma anche tu sei un bel ragazzo. Con quei baffetti alla Clark Gable poi mi sa che tu sia anche uno di quei don Giovanni che non appena vedono una ragazza pensano subito... —

— No — la interruppe Nico — tu non solo sei bella, ma mi piaci veramente; sento di volerti bene e non solo per quello che fai. —

Il volto di Anna, sempre molto pallido, improvvisamente divampò e divenne di un bel colore rosso fiamma. La ragazza peraltro era indecisa se continuare o no la conversazione; fattasi tuttavia un po' di coraggio, pur con le parole che le tremavano in bocca, rispose:

— Anch'io sento di volerti bene, ma tu ora non dirmi più nulla; se sarà il nostro destino e dopo che la bufera sarà passata... —

— Anna non continuare — disse Nico — non continuare; lasciamo che gli eventi facciano il loro corso senza violentarli e consideriamo questa nostra conversazione come il preludio di una sinfonia che, se tutto andrà bene come io fermamente credo, avrà un bel finale tutto per noi... —

E lei con voce sommessa ma ferma:

— Sì, ma io ti apro il mio cuore e voglio dirti quanto ti amo... —

I due giovani si guardarono nel profondo degli occhi come se volessero penetrare nel profondo dei loro sentimenti nascosti e si abbracciarono.

La nuova medicina fece veramente un miracolo. Infatti, un giorno dopo l'altro la salute di Nico migliorava sensibilmente e ben presto il partigiano fu in grado di muoversi senza alcun appoggio. Quando si muoveva, constatando che le ferite gli dolevano sempre di meno, dopo una bella camminata sostava sotto qualche albero e si sdraiava sull'erba ancora verde che, col suo intenso profumo, quasi lo inebriava. In lui, intanto, subentrava, man mano che la salute andava migliorando, un senso di quiete interiore che sconfinava nella ferma volontà di riprendere la lotta che aveva bruscamente interrotta con quella sparatoria e con quella rocambolesca fuga da Valenza. Un bel giorno, infatti, anziché seguire i suoi compagni che con lui, dimorando in quella baracca, erano costretti all'inazione e che abbandonavano quel luogo per raggiungere altre località più sicure e comunque non soggette ai pericoli di eventuali improvvise inondazioni, Nico decise di raggiungere il comando della 107^a Brigata Garibaldi nella zona di Vignale Monferrato. Prima di partire però, memore di quel profondo sentimento che era spontaneamente sorto tra lui e Anna, fece pervenire a quella che ormai considerava come la sua promessa sposa, un biglietto col quale la informava della sua decisione di partire pregandola di avere fiducia in lui perché sarebbe ritornato da lei non appena finita la guerra.

Dopo aver ascoltato i consigli di Ezio, Nico partì verso sera su una barca in compagnia del partigiano Gianni (Gino Piacentini) che lo traghettò fino alla baracca di "Musolino", un pescatore valenzano che della sua vita aveva fatto un tutt'uno di conoscenza e d'amore col grande fiume. Di lì Musolino, attraverso sentieri noti solo a lui che conosceva ogni passo e ogni anfratto di tutta quella zona, lo accompagnò nel territorio della tenuta "Oche" e poi, rasentando i confini del "Castello", aggirò Valenza nel suo lato nord e, dopo aver prima avvisato il gestore del "Baracchino del Moro", lo fece sostare per quasi tutta la notte in un bugigattolo appositamente allestito per il riposo dei partigiani di passaggio.

Nico riposò quasi tutta la notte e il giorno successivo, verso sera, dopo essersi ben rifocillato grazie alla generosità di quell'oste amico dei partigiani, balzò oltre la ferrovia e si immerse nella notte che con tante stelle in cielo rapidamente scendeva su tutto.

Appena raggiunto il comando della sua nuova formazione partigiana presso la quale si aggregò, trovò un po' di tempo per sedersi ad un tavolo per scrivere una lunga ed appassionata lettera ad Anna nella quale, senza parlare del suo avventuroso trasferimento, scriveva di tutt'altre cose che non quelle legate alla lotta in corso. Tuttavia, prima di porre fine a quanto andava raccontando alla sua ragazza, Nico volle assumere un impegno e contemporaneamente fare una promessa con le seguenti parole:

«Cara Anna, non credo di dirti una cosa nuova se ti esprimo tutto il mio affetto e il mio amore perché questi miei sentimenti tu li conosci già. Voglio però ribadirti affinché tu non abbia dubbi sulle mie intenzioni. Sono innamorato di te e credo, dopo quanto è avvenuto tra di noi, che anche tu non abbia incertezze nei miei riguardi. Ci siamo conosciuti purtroppo in momenti terribili per tutti, in cui tutto è precario ed imprevedibile, tranne l'amore che, quando nasce spontaneo, è un bene indistruttibile che guarisce ogni male. E i miei segreti e i miei sogni, non potendo sussurrarteli, li confido alla luna quando mi guarda silenziosa e beata sperando che per una qualche magia sia lei a riportarteli, come se rimbalzassero sulla ragnatela della notte, tali e quali, perché penso che qualche volta anche tu ti confiderai, nelle notti insonni, all'amica discreta di tutti gl'innamorati. Il mio impegno lo sento ben fermo nel mio cuore, è quello di volerti sempre bene e di fare ogni sforzo per comprenderti quando vivremo insieme e per aiutarci negli inevitabili momenti di bisogno; la mia promessa è quella di sposarti dopo la fine di questa guerra e di fare di tutto per renderti felice al mio fianco e con i figli che avremo. Non ti dò il mio indirizzo perché mi sposto continuamente. Non cercarmi, ma abbi fiducia in me e attendimi. Il tuo Nico».

La lettera non aveva data né indicava la località di provenienza mentre sulla busta un timbro tondo un po' scarabocchiato sul francobollo lasciava appena intravedere il nome di Alessandria; il timbro apposto in arrivo dall'ufficio postale di Bassignana invece era ben leggibile e precisava la data del 15 novembre 1944.

Dopo quella lettera Anna non ricevette più alcun scritto del suo fidanzato anche se, ad intervalli, le pervennero alcune comunicazioni di saluto tramite altri partigiani che avevano incontrato Nico nel corso di alcune azioni di guerriglia. Comunicazioni che la facevano gioire anche se la mettevano in apprensione per i continui rischi e pericoli cui ogni giorno andava incontro il suo promesso sposo. E fu Ezio, il comandante del battaglione della 108ª che per prima occupò Valenza nei giorni della liberazione, ad apprendere da Guidi, un altro comandante di una formazione partigiana, operante nel Valenzano, che Nico era morto in combattimento a Vignale Monferrato. E fu sempre Ezio, col suo senso discreto dell'opportunità, a dare la triste notizia a quella giovane ragazza in attesa.

Anna quando ricevette la visita di Ezio, che era al corrente della relazione tra lei e Nico, era seduta in cucina vicino al tavolo e stava ricamando le iniziali sue e quelle del suo fidanzato sulle quattro lenzuola che la sua mamma le aveva comprato quali primi acquisti per il corredo che avrebbe portato con sé nel giorno delle nozze; la ragazza che era già sulle spine da alcuni giorni proprio perché non riusciva a capire il perché Nico non si facesse vedere, non appena vide il volto scuro di Ezio si rese conto che qualcosa di terribile era successo, ed ebbe la conferma dei suoi timori non appena il comandante partigiano le disse che avrebbe dovuto farsi coraggio perché stava per darle una brutta notizia. In quel momento Anna si sentì morire e, come se fosse stata colpita da

un fulmine, rimase impietrita sulla sedia mentre la sua mamma, anch'essa sconvolta per quanto aveva appreso, si mise ad urlare senza ritegno. Ezio intanto si avvicinò alla ragazza e, abbracciandola, le disse che Nico era morto da eroe.

Dopo vennero le lacrime e i singhiozzi che le straziavano il cuore, vennero i giorni delle riflessioni e della resa all'ineluttabile perché con la morte di Nico svaniva per sempre il sogno nel quale aveva fermamente creduto e che l'avrebbe accompagnata per tutta la vita.

E nella sua tremenda solitudine e nel suo dolore, chiusa in casa accanto alla sua mamma, piangendo leggeva e rileggeva la lettera che Ezio, alcuni giorni dopo quel triste incontro, le aveva inviato.

«Cara Anna,

con la tua voce sommessa e dolce nei giorni scorsi, quando venni a darti la terribile notizia, mi hai chiesto di farti conoscere tutto quello che sapevo della vita di Nico. A questo proposito devo essere sincero: io della vita di Nico so poco, ma quel poco che so è sufficiente a delinearvi la figura di un giovane straordinario. Un giovane che, nato e vissuto a Viù per alcuni anni e poi trasferitosi a Torino con la famiglia per ragioni di lavoro, nel capoluogo piemontese visse con sgomento e quasi da ragazzo (aveva diciannove anni) quello sconvolgente e terribile 8 settembre del 1943 con i militari senza direttive che abbandonavano, quando potevano, le caserme per tentare con ogni mezzo di raggiungere le proprie famiglie; coi tedeschi i quali, già in pieno possesso dei punti strategici della città, senza tanti convenevoli e con le armi in pugno, catturavano il maggior numero possibile di militari per poterli poi internare in Germania. È stato questo secondo particolare a far scattare in Nico l'orgoglio di essere e di sentirsi un italiano degno di questo nome offeso dalla tracotanza teutonica e quindi pronto a fare qualunque cosa, anche a rischio della vita, per rendere la nostra patria finalmente libera da quella che già senza alcun paravento o scusante, incominciava a manifestarsi alla portata di tutti come l'espressione di una "civiltà" fatta di barbarie e di intolleranza: quella "civiltà" germanica che aveva già lasciato in un non lontano passato che dolorosamente si ripeteva, i segni di una prepotenza inaudita ai danni di milioni di sbigottiti cittadini di razze diverse; quella sedicente "civiltà" che dopo aver plagiato la stragrande maggioranza dei tedeschi, si intendeva ora imporre a nome di quella razza che doveva essere considerata la sola superiore e pura e quindi la sola eletta ed abilitata ad imperare sugli altri.

Non appena fu possibile, considerato che Nico ormai fremeva dalla voglia di far qualcosa di utile alla causa dell'Italia vera e non di quella fascista che ci aveva portati alla catastrofe, raggiunse un raggruppamento partigiano nella valle di Lanzo per sfuggire alle ricerche dei nazifascisti i quali, ritenendolo responsabile dell'eliminazione di un loro collaboratore molto prezioso nella pratica della tortura psichica e fisica utilizzata per far parlare gli antifascisti fatti prigionieri, gli davano la caccia avendo a disposizione un identikit che disegnava i suoi connotati.

Pur avendo grandi qualità di organizzatore e capacità di comando, preferiva agire di persona e da solo in compagnia di pochi altri, e ciò per essere il più rapido possibile nel portare a termine le azioni di guerriglia. La sua tattica, infatti, qualche volta anche indossando la divisa dei fascisti, era quella di piombare addosso al nemico prima ancora che questi si rendesse conto del colpo che gli veniva assestato. I suoi colpi, da giovane di buon senso, non li improvvisava mai ma li preparava con cura e difficilmente non colpivano il segno; non solo, ma sulla base del detto "la fortuna aiuta gli audaci" bisogna riconoscere che in non poche occasioni la dea bendata lo aiutò a cavarsela da alcune situazioni imprevedibilmente diventate molto rischiose. Addirittura sfuggì alla morte

per ben due volte: la prima, quando venne considerato morto in combattimento anche se era solo ferito; la seconda, quando in Valenza, con gli amici partigiani della Banda Lenti, riuscì a sgattaiolare dalle mani dei suoi sgherri col corpo crivellato dalle pallottole nemiche per nascondersi in fondo ad un burrone dove attese la notte prima di poter poi mettersi in salvo, guadagnando faticosamente la collina per raggiungere poi le prime case di Pecetto strisciando per terra e tenendosi con le mani agli arbusti e ai filari delle vigne. Fu così che noi, dopo le prime indispensabili cure di un medico, lo accogliamo nel nostro rifugio al "Boscone" dove tu, con perizia da brava infermiera e con l'affetto di ragazza innamorata, lo aiutasti a guarire.

Con lui, durante la sua convalescenza forzata in quell'oasi di pace, ho avuto numerose conversazioni soprattutto di carattere politico sulla prospettiva del nostro futuro. Fermamente credeva in una società migliore, una società senza ingiustizie e senza soprafferie. Insieme commentavamo i fatti del giorno dopo aver ascoltato radio Londra e parlavamo anche delle nostre famiglie, dei nostri interessi culturali e di tutto ciò che ci capitava sotto gli occhi. Eravamo entrambi coscienti che stavamo vivendo da protagonisti uno straordinario momento storico.

Era un tipo che voleva essere informato di tutto. Aveva addirittura a cuore le abitudini della selvaggina che stanziana in zona e che lui vedeva ogni giorno librarsi nelle vicinanze del suo rifugio prima di scendere in quelle acque silenziose e quiete. Sembrava volesse indagare su tutti i movimenti, le soste e le partenze di quei volatili che nell'acqua stagnante trovavano tutti gli elementi necessari alla loro vita. Mi diceva e mi ripeteva anche che avrebbe voluto, con lo studio, impadronirsi di quelle nozioni di base che si rendeva conto di non avere ancora acquisito.

Io lo ascoltavo come il padre ascolta il figlio quando quest'ultimo sopraffatto dai sentimenti e dai dubbi vuole confidarsi con qualcuno che gli dia la garanzia del segreto e di un disinteressato consiglio; con qualcuno, in sostanza, che lo capisca e lo aiuti a superare le barriere dell'ignoto. È proprio durante una di queste intime conversazioni a due che Nico con parole molto semplici ma sincere mi disse che ti voleva bene e che era sua ferma intenzione sposarti dopo la fine della guerra che non cessava di devastare gli animi e i cuori; e ciò anche se lui era ancora molto giovane.

— In due si vive meglio — mi diceva —. E quando il bene e l'amore sono reciproci — continuava — quando i desideri sono gli stessi sia per l'uno che per l'altra, non c'è decisione migliore di quella dell'unione matrimoniale. Sono convinto, grazie a voi che mi avete offerto un'ospitalità della quale vi sono molto grato, di aver avuto la fortuna di conoscere in Anna la donna del mio cuore, la donna che ho sempre desiderato e sognato, la donna che mi aiuterà con la sua intelligenza e col suo sorriso, a costruire una famiglia che abbia per tesoro una bella nidiata di figli. —

Il giorno prima di lasciare questa zona, mi disse: — Speriamo che questa guerra finisca presto e che tutto vada per il meglio; soprattutto mi auguro che i miei sogni con Anna abbiano a realizzarsi. Che cosa potrei aspettarmi di più dalla vita? —

Io lo incoraggiai a bene sperare perché ero convinto che fosse sincero. E, quando parlavo di te e gli dicevo che ti conosco bene perché tra l'altro eri stata una mia scolara, lui, ascoltandomi con gli occhi spalancati, non era mai sazio di quanto veniva a sapere sul tuo conto e continuava a farmi domande su domande alle quali rispondevo col cuore in mano perché volevo che non avesse dubbi sul tuo amore per lui. Dal modo di parlare e da come voleva approfondire i problemi che quotidianamente venivano sottoposti al nostro vaglio, mi resi conto che Nico era uno di quei giovani i quali, senza ostentazione, sanno impegnare la loro vita immergendola nel bagno della realtà. Un giovane, quindi, intelligente, capace, serio e volenteroso. Il destino purtroppo non ha voluto che

i suoi sogni si realizzassero. La sua vita ebbe fine in una via di Vignale Monferrato dove, su un'automobile, dopo aver tenuto a bada un nugolo di repubblicani sparando fino all'ultima cartuccia, venne sopraffatto da un uragano di fuoco. Così il nemico, che alla fine dell'impari combattimento era costretto a contare i suoi morti e i suoi feriti, poté finalmente cantare vittoria per aver eliminato un partigiano che per diversi mesi era stato lo spauracchio di tutti loro: un partigiano, un giovane che moriva per i suoi ideali, un eroe le cui gesta in futuro saranno sicuramente oggetto di stupefatta ammirazione. A questo proposito ti dò per certo che il comando a cui apparteneva inoltrerà una proposta per l'assegnazione alla sua memoria di una ricompensa al valor militare.

Ed ora, mia cara Anna, a guerra finita, sei tu che non devi imprecare al crudele destino, sei tu che devi avere la forza di rassegnarti ad un fatto ineluttabile, con l'intima gioia, se per te fosse ancora possibile, di aver vissuto, anche se per un breve periodo, un sogno meraviglioso che gli eventi della storia non hanno consentito si realizzasse.

Il tuo dolore è pari a quello di tante madri, di tante mogli e di tante fidanzate che hanno perduto per sempre il loro caro congiunto nel corso di questo insensato conflitto voluto da individui che la storia ha già condannato. Tu hai almeno il conforto di sapere dov'è la salma del ragazzo che hai amato, mentre quante altre donne in lacrime, rivolgendo il pensiero alla persona amata e scomparsa per sempre, non sapranno mai dove portare un fiore! Devi essere forte e coraggiosa, devi saper affrontare il futuro che per tutti è ancora pieno di incognite; devi essere fiera di aver donato il tuo amore ad un giovane il cui struggente ricordo ti farà certamente piangere ma anche fremere di intima gioia; devi essere orgogliosa di aver avuto tu, ragazza umile del nostro tempo, l'amore di un valoroso partigiano. E sarai tu, da sola, nella riposante quiete della tua famiglia e con la guida della luce dei sentimenti, ad uscire dal buio tunnel del dolore.

Ti abbraccio forte e ti prego di considerarmi sempre a tua disposizione.

Ezio»

Dopo alcuni anni mentre usciva dalla scuola con la sua turba di "manigoldi", Ezio incontrò il parroco di Bassignana il quale, tra una chiacchiera e l'altra, gli disse che suor Battistina, missionaria zelatrice del Sacro Cuore, al secolo Anna T., era stata assegnata dalla sua Casa Madre all'asilo infantile di un piccolo comune del Monferrato dove felicemente trascorreva i suoi giorni a contatto con l'innocente sorriso di tanti bei bambini ai quali donava tutta se stessa.

Ad Ezio questa decisione di Anna, non certamente frutto di una deprecabile improvvisazione, era sfuggita. Prima di tutto perché di fatto aveva perso di vista la ragazza e, in secondo luogo, perché riteneva che comunque la giovane fidanzata di Nico avrebbe saputo da sola incamminarsi verso una buona strada che non avrebbe escluso un buon matrimonio con qualche bravo ragazzo del paese. Venne poi a sapere dalla mamma di Anna, che all'inizio aveva dimostrato contrarietà a quanto stava pian piano maturando dell'animo della ragazza, che la decisione che fece discutere molto anche i conoscenti, non era dipesa dalla frustrazione e dal dolore che ancora la facevano vivere in un'atmosfera surreale, ma da una sofferta vocazione scaturita dalle meditazioni a seguito dei ricorrenti sogni-visione durante i quali Anna raccontava a Nico le sue cocenti delusioni e le sue non ancora esplicite aspirazioni.

Nico le appariva ancora in divisa da partigiano col suo sguardo dolce ma indagatore, coi suoi baffetti neri e col suo sorriso che non era carico di gioia e di speranza come quando la teneva stretta tra le sue braccia, ma sempre immerso in una luce che lo trasfigurava in un futuro di beatitudine.

— Fu Nico ad incoraggiarmi, fu lui a darmi la forza di decidere in una delle sue

apparizioni — disse suor Battistina quando Ezio andò a salutarla in quell'austero edificio che ospitava l'asilo — Fu Nico ad apparirmi per l'ultima volta e a darmi il bacio del consenso quando con la mia ormai purissima e ferma decisione nel cuore, stavo per prendere il velo. —

— La tua decisione è quella che vale, tanto più se ha avuto l'incitamento di Nico — disse Ezio — e, per quanto mi riguarda, hai il mio rispetto e la mia ammirazione perché non è da tutti scegliere una vita di sacrificio e di rinuncia al servizio degli altri. —

— Io — rispose col sorriso sulle labbra suor Battistina — sono qui come coadiuttrice di suor Eusebia, che mi ha accolto come una seconda mamma e come una vera sorella, lei più anziana di me e quindi con più esperienza e sempre desiderosa, con l'esempio, di essere utile agli altri. Li vedi questi bei bambini come giocano, come saltellano insieme, come sono felici? Li vedi? Io sono felice con loro e, come loro, gioisco, soffro e intervengo per facilitarli nei primi passi della vita perché se sono felici da piccoli anche da adulti lo saranno e saranno anche buoni e pronti a superare le angosce della vita nel ricordo di questa loro attuale e innocente felicità. La mia intima gioia è tutta qui, caro Ezio, e di più non desidero perché dà soddisfazione a tutti i miei sentimenti; e questa mia felicità la dono a loro come se fossero tutti figli miei ben sapendo che anche Nico, che vive in quell'atmosfera di beatitudine, gioisce per me e per loro. —

Anna non parlò più perché in quella breve ma intensa conversazione con l'amico di Nico, aveva detto tutto. Anche Ezio non pronunciò parola. Rimase però un istante a guardarla e capi, salutandola, che anche lei, nonostante il dramma che aveva sconvolto la sua vita, era felice nel suo magico intimo sogno che continuava ad esprimersi nella sua nuova qualità di ancella del Signore e di moglie spirituale dell'uomo che aveva tanto amato(*).

MARIOLINO

Mariolino era un ragazzo di tredici anni col viso pieno di lentiggini e con due occhi neri e talmente lucidi che sembravano due biglie di antracite; un ragazzo che pur risiedendo un po' fuori paese, appena ultimate le elementari, era andato, per necessità familiari, a fare il garzoncello dal fornaio di via Roma. E in quel forno, tiepido tiepido anche d'inverno, da morettino che era, dopo qualche minuto di lavoro Mariolino diventava bianchiccio: coi capelli che da neri erano diventati grigiochiari a causa della farina che, soffice soffice, gli si era depositata sopra la testa, sulle gote, sui vestiti e sulle mani.

Alle tre del mattino tutti i giorni compresa la domenica, entrava nel forno per aiutare Riché prima ad impastare e poi a far cuocere il pane. Quando arrivava ancora mezzo addormentato e con la testa ciondoloni, Riché gli gridava negli orecchi che doveva aprire bene gli occhi se voleva imparare il mestiere e che doveva stare molto attento per non farsi del male.

Mà Mariolino sapeva come comportarsi, sapeva che tutti i giorni il suo datore di lavoro, oltre alle cinque lire del salario, gli regalava anche due micche di pane fresco che servivano a sfamare la mamma e i suoi due fratellini che ancora frequentavano la scuola mentre il suo papà, del quale non si avevano più notizie da circa un anno, era andato col suo reggimento a combattere in Russia.

(*) A Nico (Nicola Marchis) venne conferita, alla memoria, la medaglia di bronzo al valor militare.

Un giorno, mentre con uno scopino adagio adagio stava ripulendo l'impastatrice, Mariolino con le sue orecchie sempre ben aperte sentì che Giovanni, un anziano pescatore vedovo con quattro figli sulle spalle, chiedeva a Riché se poteva dargli della farina per i partigiani che erano in montagna a combattere contro i tedeschi e i fascisti repubblicani. Subito subito il ragazzo non pensò a niente ma poi riflettendo un poco, ritenne giusto soddisfare la sua prepotente curiosità andando direttamente a parlare con quel pescatore in occasione della consegna mattutina del pane. Pertanto dopo aver depositato la bici con la cesta accanto alla porta di quel misterioso individuo entrò, consegnò il sacchetto del pane e si sedette su un sofà che scricchiolò come se le molle dovessero sbriciolarsi da un momento all'altro. Poi, per rispondere allo sguardo interrogativo di Giovanni, volle sapere qualcosa di più sui partigiani che, di prim'acchito, sembravano a lui degli avventurosi personaggi di una bella ed interessantissima favola.

— Ma cosa vuoi sapere, non farmi ridere dài — gli rispose Giovanni.

Ridere? Ma perché? Credeva forse che lui non sarebbe stato capace di sparare ai tedeschi?

— No, è perché tu sei troppo piccolo e quindi togliti dalla testa di andare coi partigiani; vai a distribuire il tuo pane e stai buono. —

Mariolino prima protestò e dopo, non solo non stette buono come gli aveva detto Giovanni, ma brigò fino al punto di ottenere il suo primo incarico segreto: sentire, senza fare assolutamente niente, che cosa dicevano quelli della brigata nera tutte le volte che lui andava a portar loro il pane. E fu così che tra una parola e l'altra messa insieme, il suo servizio risultò utilissimo. In sostanza si venivano quasi sempre a conoscere con anticipo i movimenti dei brigatisti neri e qualche volta anche dei tedeschi il cui comando era acuartierato in via Mazzini nel bunker sotterraneo che il signor Giulio, proprietario, aveva fatto costruire nella sua casa signorile, poco prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, al fine di potersi mettere al sicuro nel caso di bombardamenti aerei.

Mariolino però, con quel fiuto che solo i ragazzi intelligenti e svegli sanno sfruttare con abilità e perizia, venne anche a sapere, questa volta però origliando in casa di Giovanni, che da parte dei partigiani si stava preparando un importante colpo. E così quella sera, anziché andare a dormire presto per poter poi svegliarsi in tempo per andare al lavoro, indossò un maglione pesante, calzò un berretto e si avviò a piedi dietro il suo nume tutelare verso la piccola ansa del Grue che, a pochi metri dalla massicciata della ferrovia in disuso, quasi sfiorava la provinciale per Tortona.

Raggiunto il luogo dell'appuntamento e non abbandonando mai quell'uomo che gli camminava davanti e che ormai era diventato anche un amico di cui ci si poteva fidare, Mariolino cercò tutt'prima di capire che cosa si stava concertando senza riuscirci perché dalla bocca di Giovanni non usciva che un monotono e sordo brontolio. E, nell'attesa dell'arrivo degli altri, il ragazzo già si sentiva un eroe per quello che stava facendo mentre con una certa noncuranza, quasi volesse eludere la sorveglianza del suo amico, accarezzava quel mitra che Giovanni, per arrotolarsi una sigaretta, aveva momentaneamente posato in terra.

Quando arrivarono gli altri e sentì Gufo che dava delle precise disposizioni a tutti, si rese conto che quel gruppo di partigiani in quella notte avrebbe teso un agguato a un camion carico di militi repubblicani che da Tortona sarebbe sopraggiunto presumibilmente verso la mezzanotte.

Otto erano gli uomini preparati all'attacco: Gufo, Asta, Rolles, Moicano, Griso, Diavolo, Rodrigo e Rana con in più, in via del tutto eccezionale, Giovanni e Mariolino che fungevano da retroguardia e che, nello stesso tempo, erano anche portatori di un mitra e di alcune bombe a mano. Mariolino, agitato com'era, fremeva per essere anche

lui un protagonista di quella straordinaria guerra che si combatteva essenzialmente di notte per poter sfuggire con non troppe difficoltà e col favor delle tenebre, alle sempre possibili reazioni avversarie.

Otto uomini che presero posizione a circa trecento metri dall'ultima casa di Castelnuovo verso Tortona. Due di essi si appostarono dietro la massciata della ferrovia ad una distanza di una cinquantina di metri da altri due; gli altri quattro si acquattarono invece a ridosso della spalletta interna del Grue dislocati, come i primi, a due a due. Oltre al mitra di Giovanni da utilizzarsi solo in caso di estrema necessità, c'erano lo Sten di Gufo, tre fucili semiautomatici, un fucile mitragliatore, la Smith 38 a tamburo di Rolles e alcune bombe a mano inglesi, tipo «Ananas» a forma di grossi limoni con la scorza corazzata con scaglie metalliche.

Le disposizioni erano le seguenti: con la sua Smith, Rolles avrebbe sparato un colpo di avvertimento non appena sarebbe sopraggiunto l'automezzo atteso, al fine di saggiare il sempre incerto e imprevedibile comportamento del nemico tenendo presente che in caso di bisogno occorreva azionare tutte le armi, con la cui potenza di fuoco si sarebbe stroncata sul nascere ogni velleità avversaria; il lancio delle bombe a mano avrebbe chiuso il combattimento: il tutto entro pochi minuti dopo i quali ognuno avrebbe dovuto sganciarsi dalla posizione occupata per raggiungere il proprio nascondiglio nei modi e nei tempi più rapidi possibili.

Alle ore 0,30 del 6 aprile 1945 in una notte molto buia ma con un cielo pieno di stelle, un ronzio prima indistinto e poi sempre più percepibile, segnalò l'arrivo di un automezzo certamente nemico il quale procedeva a fari spenti e quindi molto lentamente. L'agguato ebbe inizio come previsto: Rolles, senza inutilmente sporgersi troppo, sparò un colpo con la sua potente e micidiale Smith e l'automezzo, del quale si delineava la grossa ombra scura come se si trattasse di un grosso fantasma vagolante nella notte, si arrestò di colpo con stridore di freni. Dopo pochi attimi di silenzio che sembrarono eterni, una voce stentorea come di qualcuno che avesse paura, chiese: — Chi siete? — E Diavolo, con la sua voce chiara e robusta: — Arrendetevi, siamo partigiani. —

Nel frattempo, anche se non attesi, sopraggiunsero altri due camion dai quali, prima ancora che venissero bloccati accanto al primo automezzo, partirono rabbiose raffiche di mitragliatrici sventagliate a casaccio ma certamente puntate in tutte le direzioni nel tentativo di colpire le postazioni partigiane. A quel punto nelle file dei patrioti non ci furono esitazioni e un fuoco infernale fu diretto verso quei tre automezzi. Anche Giovanni dalla sua posizione un po' sopraelevata anche se leggermente arretrata, svuotò il caricatore del suo mitra con una sola raffica mentre Mariolino gli passava altre munizioni. La senti? — gli disse Giovanni, — questa è la micidiale "Sega di Hitler", quella che dove arriva fa strage e che ora è in mano ai nostri nemici. —

E Mariolino: — Giovanni, lasciami sparare una raffica, ti prego. —

E l'anziano comunista: — Non farmi arrabbiare e stai giù, passami piuttosto un altro caricatore. —

Mariolino non insistette nella sua richiesta e ubbidì a Giovanni passandogli il caricatore lungo, quello che conteneva cinquanta colpi e che era stato adattato al mitra nell'officina clandestina di Cairati che era dislocata in via Roma.

— Vai indietro — gli disse ancora Giovanni — e tienimi il mantello. —

Mariolino ubbidì senza fiatare proprio mentre la scarica che sparava Giovanni non finiva mai. Finalmente dalle quattro postazioni partigiane partirono le bombe a mano che, con fragorosi boati, andarono ad infrangersi sui tre autocarri creando uno scompiglio indescrivibile tra i repubblicani.

Ebbe così fine il combattimento che durò circa dieci minuti e subito dopo i partigiani, dopo aver abbandonato le loro postazioni, si dispersero nei campi e, curvi sotto il peso delle armi, e correndo con quanto fiato avevano in gola, raggiunsero il loro nascondiglio situato in mezzo ad una vigna a più di un chilometro di distanza dove ad uno ad uno, non appena trovato un po' di spazio, si coricarono sul pavimento di legno incominciando finalmente a respirare senza la paura e l'affanno che quasi li aveva soffocati.

Giovanni, sdraiato sul suo mantello si accese una sigaretta per vincere la sua tensione nervosa e, quasi con compiacimento, sorrise a Mariolino del quale si sentiva responsabile; Rolles, invece, aprì una bottiglia di vino che, con un bicchiere, distribuì in parti uguali a tutti. Anche Mariolino, dopo aver chiesto con lo sguardo l'assenso di Giovanni, ne bevette due dita. Ma, mentre Gufo commentava il bel lavoro fatto e tutti gli altri lo stavano a sentire in silenzio, Griso disse rivolto ad Asta:

— Ti ringrazio per l'aiuto che mi hai dato prendendo dalle mie spalle il mitragliatore che incominciava a pesarmi troppo. —

Al che Asta rispose che lui non lo aveva affatto aiutato, per cui avrebbe dovuto ringraziare qualche altro; cosicché allo sguardo interrogativo rivolto da Griso agli altri, nessuno affermò di avergli dato una mano nel trasporto di quell'arma.

— Ma allora chi è stato? Sentivo il suo fiato che arrivava sul mio collo mentre faticava a starmi dietro ed io lo incitavo a correre. —

Ed improvvisamente, come se qualcosa o qualcuno più lucido di lui gli avesse aperto la mente probabilmente ancora un po' annebbiata dall'avvicinarsi di quei fatti appena accaduti, Griso impallidì e, tossicchiando per schiarirsi un po' la gola, con un filo di voce disse:

— Ma allora quell'individuo che mi aiutò, senza mai aprire la bocca, prendendomi l'arma su mia sollecitazione per restituirmela dopo un centinaio di metri di corsa tra i filari di quella vigna, era uno dei loro, era un repubblicino! —

In quel momento Rodrigo, che se ne stava tranquillamente seduto in un angolo, lamentò una forte perdita di sangue ad un braccio e solo allora si rese conto di essere stato ferito, per fortuna non gravemente. Ma tutti gli altri, ripensando al drammatico racconto di Griso, ammutolirono.

Mariolino, anche se il suo impegno per quella volta era consistito nel passare a Giovanni i caricatori del mitra, per quella sua prima uscita da giovane patriota rimase un po' deluso perché non aveva potuto sparare neanche un colpo di pistola. E, come se ciò non bastasse, quella mattina, giunto nel forno con un bel po' di ritardo, dovette anche sobbirsi i rimbrotti di Riché il quale, ignaro della entusiasmante avventura del ragazzo, finì per dirgli:

— Non fare più di questi ritardi, capito? Se non vuoi addormentarti sul lavoro, alla sera, invece di andare al cinema, vai a dormire presto. Se ritardi ancora una volta dovrò avvertire tua madre. —

Al che il piccolo partigiano, che quando divenne un "veterano" della Resistenza venne utilizzato come preziosa staffetta-portaordini, rispose:

— Stia sicuro, non capiterà più — e, dopo essersi stropicciato per bene gli occhi, abbassò la schiena e incominciò a riempire la cesta con tante fresche e belle micche di pane.

Verso mezzogiorno, finito di fare il suo giro con i sacchetti del pane, Mariolino salutò il padrone tutto indaffarato a spostare sacchi di farina e, a piedi, ritornò a casa, in quel cascinale ubicato oltre il ponte dello Scriveria.

Era una giornata grigia, quella, e con un vento che dava fastidio ai passanti i quali,

come ombre silenziose, velocemente s'allontanavano verso la spalletta del ponte. Due uomini, avvolti in vecchi mantelli che svolazzavano gonfiando come vele nel mare, si fermarono a guardare i gorgi dell'acqua limacciosa che scorreva impetuosa. I rami sottili dei pioppi che adornavano le rive, con le gemmule già schiuse, si specchiavano come lunghi brandelli d'ombra nell'acqua e si piegavano alle spinte furiose del vento.

Col bavero del cappotto rovesciato attorno al collo, Mariolino si guardò un po' attorno come se si fosse improvvisamente smarrito e s'inoltrò per quella strada che ogni giorno percorreva a piedi per andare a lavorare. I suoi zoccoloni, battendo sulla massicciata, trasmettevano echi profondi che andavano a perdersi sotto le arcate del ponte mentre la pesante borsa, piena zeppa di pane, pasta e riso, collocata a tracolla, faceva sentire, sbattendogli sulla schiena, un monotono e noioso fruscio. Camminava di mala voglia Mariolino perché era molto stanco e le sue gambe quasi si piegavano pur senza fermarsi mai mentre le cascine, che si ergevano qua e là tra le vigne e le piante, sembravano spuntare come funghi mostruosi dalla terra grigia. In avanti, proprio sul più lungo rettilineo della provinciale, si scorgevano due carri trainati da due stanchi buoi che lentamente s'avvicinavano. Più avanti ancora, proprio su una stretta curva, Mariolino si fermò e si sedette su un mezzo cumulo di ghiaia che quasi franava sotto il suo peso. E poi, dopo un po' di riposo, si rialzò e riprese il suo rumoroso cammino divertendosi, ogni tanto, a lanciar sassi i quali, come larghe e sottili pianelle, andarono a schiantarsi nei campi rimbalzando con ampie curve nel cielo.

A casa, in quella vecchia stamberga che sembrava rimaner in piedi per grazia di Dio e dove la sua mamma era sempre in trepida attesa, si tolse quegli arnesi dai piedi e li mise, imbrattati ancor di fanghiglia, ad asciugare sotto la stufa. E, sgranocchiando un pezzo di pane, si mise finalmente a sedere.

Sempre in quella stessa mattina da Antonio, cantoniere provinciale di giorno e commissario di un distaccamento della 108^a Brigata Garibaldi di notte, si venne a sapere che i tre automezzi colpiti e pressoché distrutti, trasportavano in via di trasferimento in una base a nord del Po, un plotone di 22 alpini della "Monterosa"; le perdite nemiche, molto pesanti, furono di quattro morti, tra cui il tenente comandante, un disperso e un numero imprecisato di feriti. Il sergente che comandava il posto di blocco immediatamente costituito nel luogo dello scontro, ancora visibilmente sconvolto per quanto gli era accaduto e mai più pensando che quello con cui parlava era un comandante partigiano, diede le più ampie e dettagliate informazioni che Antonio, da quel fine diplomatico che era, riusciva ad avere e che prodigiosamente incasellava nella sua memoria riservandosi di riferire al comando di brigata.

— Ma sapete che cosa ho detto a quel sergente che quando mi parlava aveva le lacrime agli occhi? — disse a Cudega e agli altri che nella sede del Comando lo stavano a sentire.

— Sentiamo un po' — disse il comandante Cudega mentre stava trascrivendo quanto gli riferiva Antonio.

Gli dissi:

— Ragazzo mio, io ti posso considerare come un figlio e quindi mi devi ascoltare. Ma che cosa stai qui a fare, pianta qui tutto e vattene via, vai a casa tua. Non star qui a farti ammazzare. Quei sacramenti di partigiani quando piombano qui dalla montagna fanno pulizia. —

E lui — gli chiese Cudega — che cosa ti rispose? —

— Lui non rispose affatto alla mia esortazione, mi disse solo che sperava che tutto finisse presto. —

Verso sera, ad una seconda ispezione fatta nello stesso luogo, Antonio constatò con soddisfazione che, trainati con due buoi i tre automezzi in un campo vicino, il giovane sergente e i due suoi gregari repubblicchini se la erano svignata lasciando incustodito il posto di blocco.

Cudega, comandante della 108^a, era soddisfatto per quel duro colpo inferto al nemico dai suoi uomini e, per dare a tutti i reparti la dovuta informazione, emise un breve comunicato col quale si esprimeva il più ampio e meritato elogio a quei valorosi combattenti; un particolare encomio solenne venne rivolto a Mariolino il quale, nonostante la giovane età, aveva partecipato con coraggio a quell'operazione dando dimostrazione di un concreto esempio di come ci si doveva comportare nei momenti in cui la Patria chiama al dovere.

Ma la maggior soddisfazione per tutti gli appartenenti alla 108^a, venne da Radio Londra la quale, col notiziario della notte e con le sottili e suadenti parole del colonnello Stevens, il tutto preannunciato dall'ormai solito e familiare quanto monotono e sordo tam-tam dei tamburi, trasmise nell'etere la notizia che un reparto di partigiani della 108^a Garibaldi "Paolo Rossi" operante sulla provinciale Castelnuovo Scriveria-Tortona, aveva eliminato un reparto della divisione repubblicchina "Monterosa".

E i partigiani in ascolto, con una rudimentale radio a galena e al sicuro in un ben mimetizzato nascondiglio a pochi metri dal comando tedesco in fase di smobilitazione, dopo aver ascoltato le ultime informazioni dai vari fronti di guerra che delineavano l'ormai imminente, inesorabile e completa disfatta del nemico, applaudirono alla voce amica del colonnello Stevens che chiuse la trasmissione di Radio Londa con le seguenti parole: «Onore ai patrioti italiani che combattono per contribuire al totale annientamento della belva nazifascista! Onore agli eroi che cadono per la libertà d'Italia!».

UN RICORDO LONTANO

In ottemperanza alle disposizioni di Cudega, nostro comandante di brigata, i contatti di solito avvenivano per iniziativa nostra; infatti, appena l'occasione si presentava, qualcuno di noi si faceva avanti con una scusa qualsiasi e dava inizio alla conversazione. A me capitò più di una volta di agganciare qualcuno di quei giovani alpini della divisione "Monterosa" i quali, da poco rientrati dalla Germania dove erano stati addestrati, erano dislocati da noi con un distaccamento.

Erano ragazzi molto giovani, spaesati, reclutati alla rinfusa, e quasi sembrava temessero gli sguardi della gente che li osservava con diffidenza ed ostilità.

Eravamo alla fine di settembre del 1944 e il primo che ebbi occasione di incontrare era un sergente sui ventidue-ventitre anni: era seduto al mio fianco, su una poltrona, nell'attesa che il parrucchiere Gino Bocchio gli "facesse" i capelli.

All'inizio, tra noi clienti, si parlò del più e del meno e anche, me lo ricordo molto bene, della sua ragazza che da pochi giorni frequentava: una bella studentessa, slanciata e alta e non priva di un certo fascino. La conversazione piuttosto guardinga da ambo le parti, avveniva mentre il parrucchiere, a volte ascoltando e a volte interloquendo, sferzava sulla mia testa.

Il sergente, un ragazzo alto e magro coi capelli biondi e gli occhi azzurri, fece subito capire di non appartenere alla schiatta dei guerrieri nonostante la divisa che indossava; fece anche capire, scambiando alcune battute col parrucchiere, che proprio non aveva voglia di morire in battaglia. Sembrava abbastanza fermo però su alcuni falsi principi che si richiamavano alla borsa propaganda ufficiale e patriottarda del tempo.

Tuttavia non era facile individuare, nei limiti di un'improvvisata conversazione, le sue intime convinzioni.

Era uno studente universitario, proveniente da un paesino in provincia di Lucca, il quale, come tanti altri, siano stati essi volontari o no, era stato mandato in Germania dove, con modi e mezzi certamente adeguati alla bisogna, era stato addestrato all'antiguerriglia dopo essere stato informato della presenza delle bande partigiane sparse un po' dappertutto su quella parte di territorio nazionale ancora sotto il controllo tedesco.

Poi, piano piano, e con l'aiuto del parrucchiere che ogni tanto interveniva ad "aggiustare" il tiro del discorso, la conversazione si spostò sullo scontro in atto tra i resti del fascismo morente e il movimento clandestino che stava sempre più raccogliendo proseliti sia tra i giovani che tra gli anziani.

Ma non era tanto la posticcia e superficiale convinzione ideologica di questo giovane a farlo accettare di addentrarsi in una conversazione reticente e scabrosa, quanto, invece, la lezione dei fatti di ogni giorno che era evidente e lampante come la luce del sole.

Io gli dicevo:

— Tu parli di patria, di fedeltà alle alleanze e di Repubblica sociale, ma la realtà che abbiamo attorno ci dice altre cose; ci dice che il movimento partigiano si irrobustisce ogni giorno di più; ci mette sotto gli occhi il graduale ed inesorabile sgretolamento delle posizioni tedesche su tutti i fronti di guerra; ci dice che l'Italia è irrimediabilmente spaccata nelle coscienze e che la stragrande maggioranza degli italiani, siano essi al Sud, al Centro o al Nord, è schierata a favore degli Alleati nella duplice battaglia contro il fascismo dell'ultima ora e contro i tedeschi che occupano ancora una consistente parte del nostro territorio. Ciò che conta oggi, non è tanto l'esasperata volontà di continuare la guerra, costi quel che costi, contro gli Stati Alleati, ma il tentativo, quello sì veramente patriottico, di salvare l'onore dell'Italia di fronte al mondo. La guerra per la Germania è ormai perduta e la cessazione del conflitto è solo questione di tempo. Occorre che gli Italiani sappiano inserirsi in questo varco che si è aperto e, facendo leva sui sentimenti più nobili, sappiano spingere la storia, loro protagonisti, verso la direzione giusta. —

Il repubblicano mi guardava e si intuiva che cercava di capire chi ero e tentava di reagire, tuttavia sempre più debolmente, aggrappandosi all'idea astratta di "patria" e al tradimento dei gerarchi e degli italiani ai danni del duce.

Intanto il tempo scorreva e, dopo che il parrucchiere ebbe ultimato il suo "servizio", il giovane si alzò dalla poltrona, si specchiò a lungo pettinandosi i corti capelli e mi chiese informazioni più particolareggiate sulla sua ragazza. Dopodiché, giunto in bottega un altro cliente, il repubblicano, dopo aver educatamente salutato, uscì.

Io, naturalmente, lo tenni d'occhio per più giorni e lo incontrai più di una volta per convincerlo al grande passo, per convincerlo cioè, martellandolo con stringenti argomentazioni, ad abbandonare il suo reparto per passare ai partigiani.

L'incontro decisivo ebbe luogo in uno stambugio al primo piano della "Trattoria del Peso" gestita da Maria e da Cesare i quali, tra il passaggio di un tedesco e l'altro, acquartierati nel loro cortile, riuscivano a farci passare anche preziose informazioni.

E una sera, quando ormai più nessuno si azzardava ad uscire di casa per non incorrere nei rigori del coprifuoco, il giovane sergente, con le dovute cautele da parte nostra, venne nelle vicinanze di un nostro covo con l'intesa che mi avrebbe portato alcune armi. Giunto però davanti alla porta dell'abitazione di Antonio in via Francesco Monza, al posto delle armi promesse mi consegnò un binocolo, molto prezioso per la funzione che avrebbe avuto, e che il giorno dopo, tramite Limone, venne inviato ad un comando

partigiano in montagna; un'altra sera, sempre nella stessa località e con un buio che non consentiva di distinguere anima viva, dopo avermi fatto conoscere un suo camerata che aveva aderito al nostro appello, mi consegnò un mitra dalla canna corta e lucida con quattro caricatori.

Intanto, visto che dal nostro amico ci si poteva ragionevolmente fidare in quanto le sue credenziali ormai potevano essere considerate più che convincenti, si discuteva per preparare il colpo grosso e, per la verità, tutto sembrava filare per il giusto verso. In sostanza, dopo non pochi abbozzamenti e discussioni, si concertò di effettuare il colpo nella notte in cui il distacco della "Monterosa" a bordo di due camion, avrebbe lasciato il paese per altra destinazione.

I due camion, che sarebbero partiti verso le due del mattino, grazie alla complicità del sergente e di qualche altro alpino, sarebbero transitati sulla provinciale per Sale dove, ad un certo punto, sarebbero stati bloccati da una raffica di mitra sparata in aria da un partigiano in agguato: gli alpini si sarebbero quindi arresi senza rispondere al fuoco e i due automezzi col loro carico di uomini, armi e munizioni, nella nottata sarebbero stati dirottati, sotto opportuna scorta, fino al primo comando partigiano oltre San Sebastiano Curone.

Il piano, che era stato preparato e studiato anche nei suoi minimi particolari, sembrava fin troppo facile da attuare e la squadra di partigiani che ne ebbe l'incarico, si impegnò con scrupolo e cautela all'inaspettato incontro.

Quella sera ci muovemmo con tutta la circospezione possibile accompagnati dallo sguardo benevolo della luna che, dall'alto del cielo, galleggiando tra un leggero strato di nubi, sembrava seguisse con trepidazione la nostra avventura di poveri mortali.

Ci trovammo, ognuno provenendo da località diverse, alla cascina "Cavigliola" dove, seduti attorno ad un caminetto, concertammo tutti gli accordi coi compiti specifici di ognuno. Poi, verso mezzanotte, con un cielo offuscato da una leggera nebbiolina che sempre più densa saliva dai campi, rasentando il greto del fiume e percorrendo sentieri di campagna, la squadra, in ordine sparso, raggiunse la posizione prescelta e si acquattò su entrambi i lati della strada al riparo delle spallette interne dei fossi che, ad un centinaio di metri a ovest della cascina Colombera Nuova, erano ben protetti anche da robuste piante e forti cespugli.

Anche Ester quella sera di fine settembre volle partecipare al colpo. Si era aggiustata per bene un paio di pantaloni grigi che aveva indossato e si era cercata una giacca scura di suo padre che la faceva simile più ad un piccolo giovanotto che non ad una donna. Con la sua faccia da contadina abituata ai duri lavori della campagna e con le sue mani ruvide e callose che stringevano come in una morsa qualsiasi preda, non aveva mai avuto paura di nessuno e di niente. Sempre molto energica e decisa, chi la conosceva più che ad una donna era portato subito a pensare ad uno di quegli uomini che si distinguono per i modi bruschi di trattare la gente. Tuttavia, quando voleva raggiungere il suo scopo, sapeva trasformarsi in un'altra donna, sempre dolce e generosa, sorridente ed arrendevole. Abituata a vivere in una casa di contadini con accanto una stalla i cui abitatori s'intimorivano davanti alla loro padroncina che mai lesinava loro una confortevole carezza, Ester era vissuta coi sogni di suo padre che non aveva altri pensieri che quelli di realizzare, in un futuro nel quale fermamente credeva, una società diversa e più giusta. Qualche volta, come un'amazzone della leggenda, era anche stata vista gironzolare per la campagna mentre cavalcava, assisa su una sella di fortuna tutta rattoppata, il suo bel destriero.

Aveva già superato i trent'anni e, senza pensarci su troppe volte, aveva già girato la schiena a più di un pretendente mentre alla sua mamma, che la scongiurava di acca-

sarsi senza non perdere più troppo tempo, proprio in quei giorni aveva risposto che per adesso non c'era neanche da pensarci a quel problema perché invece bisognava battersi contro i nazifascisti per liberare al più presto l'Italia. Qualche incontro casuale in mezzo ai boschi sì, ma senza impegni e senza obblighi con nessuno.

Aggregata alla formazione come staffetta effettiva, quel pomeriggio aveva fatto il giro ad avvisare i partigiani fissando loro l'appuntamento nella località prefissata. I capelli raccolti in un fazzolettone a pois e una rivoltella in una tasca della giacca, fu la prima ad arrivare sul posto e a sistemarsi dietro un arginello di terra in modo da non essere scorta da chi malauguratamente avesse transitato per la provinciale. Ogni tanto si muoveva per sgranchirsi un po' le gambe ma con le orecchie sempre ben tese a percepire il minimo rumore.

Quando arrivammo e la vidi già appostata, le dissi di rimanere vicino a me. E lei, che dava molto peso all'utilità della disciplina dopo che le decisioni erano state prese collegialmente, non mi abbandonò un minuto sospirando come tutti gli altri nell'incerta spasmodica attesa.

Gli altri, appena arrivati, si accuciarono chi al riparo dietro il tronco di un vecchio olmo, chi tra un cespuglio della siepe che, costeggiando la strada e fitta com'era di piccoli e grossi rami, consentiva un nascondiglio quasi sicuro.

Limone, un comunista dai capelli brizzolati che aveva avuto a che fare coi fascisti nel 1921 e che era il nostro tramite con le formazioni partigiane di montagna, non smetteva mai di fumare e, nonostante il mio ordine contrario, senza tanti tentennamenti e quasi con prepotenza, volle per sé il mitra perché avrebbe saputo usarlo, così disse, in caso di bisogno; subito dopo si avvolse nel suo lungo mantello nero che si portava al seguito anche d'estate e si sedette sulla sponda del fosso; Barone, alto e corpulento e ormai sulla cinquantina al pari di Limone del quale era amico da sempre, continuava a giocherellare con la sua rivoltella dicendomi:

— Io sto vicino a lui perché, nel caso il mitra s'inceppasse, potrò dargli una mano. —

Lo lasciai fare ma perentoriamente gli dissi di non muoversi e di non sparare senza un mio preciso ordine; Biondo, un giovane di cervello fino della classe 1921, solo ossa e pelle coi riccioli che gli ricadevano sulla fronte per mimetizzare la sua incipiente calvizie, se ne stava sdraiato nel fosso all'inizio della curva con due bombe a mano pronte per essere scagliate nel caso ci fosse stata una reazione impreveduta; Razzo e Gatto, il primo uno scanzonato rodomonte e il secondo un piccoletto specialista nel saltar fossi e siepi, erano invece scagliati lungo la strada e ci avrebbero avvisati dell'arrivo del convoglio non appena avessero percepito il rumore dei motori. In ogni caso se la necessità o eventuali fatti imprevisi lo avessero consigliato, ognuno avrebbe dovuto ritirarsi allontanandosi dalla zona nel più breve tempo possibile.

Aspettammo impazienti e nervosi alcune ore senza che anima viva transitasse da quelle parti e senza che nessun segnale ci pervenisse mentre un cane, nella notte silenziosa e da molto lontano, faceva sentire il suo lungo ed insistente ululato.

Verso le cinque del mattino però, quando la foschia si stava sciogliendo e le stelle sfuocate stavano scomparendo alla nostra vista, a cavallo della sua bicicletta e quasi senza respiro arrivò Gatto. Il quale, quasi a monosillabi e gesticolando come un consumato attore, ci disse che stavano per arrivare. Dopo pochi secondi, infatti, sopraggiunse anche Razzo che, infilato il suo velocipede nel fosso, confermò quanto avevamo già appreso da Gatto e prese subito posizione accanto all'amico che lo aveva preceduto tentando inutilmente di soffocare alcuni colpi di tosse.

L'attesa ci faceva trattenere il fiato. Solo Limone, che nel frattempo si era sdraiato sull'erba carica di rugiada, ogni tanto mugulava qualcosa di incomprensibile.

Da lontano, finalmente, sentimmo il rantolo di un motore che, però, gradatamente e con nostro disappunto, andava spegnendosi perché, così almeno sembrava, anziché venire verso di noi, se ne stava rullando verso chissà quale direzione.

Ci alzammo, stanchi e fradici, senza renderci ben conto di che cosa fosse realmente accaduto. Capimmo tuttavia che il colpo era sfumato, e che quei giovani alpini addestrati per tutt'altri scopi che non per fare i partigiani, forse avevano avuto paura di cadere in qualche tranello.

E Limone, come sempre sbrigativo nel suo caustico conversare:

— Che cosa vi avevo detto? Pensavate proprio che si fossero presentati nella tana del lupo come tanti sprovveduti? —

E Gatto, dopo essersi stiracchiato le braccia:

— Avranno preso la strada per Guazzora perché il rumore del motore non me lo sono mica inventato io. —

L'alba intanto stava per spuntare e l'umidità aumentava penetrando nelle ossa infreddolite; da levante s'intravedeva un tenue chiarore che aumentava e s'allargava sempre di più mentre alcuni cirri, in alto, ingrigivano l'azzurro del cielo.

All'improvviso un frastuono che veniva dall'alto ci colse di sorpresa e piombò sulle nostre teste per cui fummo costretti a buttarci nei fossi: certamente decollato dal vicino campo d'aviazione di Isola Sant'Antonio un aereo tedesco che stranamente sembrava venisse proprio alla ricerca del nostro gruppo, col suo rombo assordante sferragliava navigando verso sud-est a non più di venti metri d'altezza.

Passato però il pericolo di essere scoperti, alzammo in silenzio la testa e lo vedemmo allontanarsi nella grigia foschia del mattino fino a che non scomparve dietro la macchia scura dei boschi che da secoli fanno la guardia alle acque dello Scrivia. Poi, dopo un breve conciliabolo, ce ne andammo alla volta delle nostre basi.

Ma che rabbia per tutti noi! Che rabbia per quel colpo mancato!

Il giorno dopo, Antonio, che sapeva dell'agguato pur non conoscendone il luogo esatto, con la sua olimpica e proverbiale calma ci disse che quel giovane sergente della "Monterosa" verso le dieci della sera precedente lo aveva informato che erano sopravvenute delle difficoltà impreviste e che pertanto, al fine di scongiurare ogni possibile rischio sia per loro che per noi, aveva deciso, con l'accordo dei suoi compagni, di non attuare quanto precedentemente concordato e che i camion, di conseguenza, sarebbero transitati sulla comunale per Guazzora e, di lì, sulla provinciale per Sale e infine sulla statale per Tortona.

Noi tutti, alle parole rivelatrici di Antonio, provammo e sentimmo un po' di amaro in bocca. Ma ci rendemmo conto, tuttavia, che la battaglia che avevamo ingaggiato con un nemico spietato e che a volte era anche subdolo ed imprevedibile, molto probabilmente ci avrebbe riservato altre impensabili sorprese e che i colpi andati a vuoto, alla fin fine non solo non ci avrebbero danneggiato, ma ci avrebbero, anzi, allenati e preparati a quegli altri colpi che nel futuro, invece, sarebbero andati inevitabilmente a segno.

INCONTRO CLANDESTINO

Dopo la necessaria quanto prudente preparazione e i vari cauti contatti personali, a Castelnuovo si organizzò la prima riunione clandestina in un'abitazione di via Goito

in cui si decise la costituzione di un nucleo di giovani pronti a combattere contro i nazi-fascisti: tranne un anziano bolscevico, gli altri erano ex militari fortunatamente rientrati nelle loro abitazioni dopo quell'inafasto 8 settembre che li aveva visti e sorpresi allo sbando in ogni parte d'Italia e, oltre confine, nei territori stranieri occupati dal nostro esercito. Tra questi, due erano studenti ed ex ufficiali di complemento mentre gli altri erano operai o contadini e qualcuno di loro, addirittura di origine meridionale ed impossibilitato quindi a raggiungere la propria famiglia a causa dell'andamento della guerra che vedeva l'Italia divisa in due parti (con al sud le armate degli alleati e al centro-nord i tedeschi), aveva trovato ospitalità in qualche amica famiglia castelnovese.

Per quel poco che sapevamo di politica eravamo quasi tutti di orientamento comunista perché ben indottrinati dall'infaticabile Francesco, un operaio calzaturiero che aveva ancora fresche nella memoria le vergate ricevute dai fascisti nel 1921. Per prima decisione, dopo aver individuato altre due località dove all'occorrenza poter incontrarci, venne concordato che Cudega, Andrea e Francesco avrebbero dovuto incontrare in tempi rapidi i dirigenti del PCI, che ci erano noti, dai quali poter ricevere le direttive sugli indispensabili futuri collegamenti e sul codice di comportamento per il nostro nucleo, tenendo conto in particolare che, tranne qualche fucile da caccia e qualche vecchia rivoltella reperita nei cassetti delle nostre case, eravamo pressoché disarmati e quindi nella pratica impossibilità di effettuare colpi di mano contro i primi reparti dei repubblicani che, per la verità molto lentamente, andavano formandosi nelle località più importanti.

Partimmo da Castelnuovo verso le 8 del mattino in un giorno nebbioso alla fine di quel novembre del 1943. Eravamo in bicicletta e Cudega, che sembrava avere molta fretta, tirava molto velocemente. Francesco, che aveva una bicicletta da donna, stentava a starci dietro e ogni tanto si faceva sentire con le sue imprecazioni dirette soprattutto a quel trabiccolo che lo faceva soffiare. Ma, pur di continuare a dire qualcosa, se la prendeva anche con noi perché pedalavamo troppo forte trascurando i suoi cinquant'anni.

Percorremmo la strada per Ova e poi c'inoltrammo attraverso straducchiole di campagna fino alla statale Sale-Tortona sulla quale sbucammo nelle vicinanze dell'Ostarietta. Di lì, dopo aver percorso un paio di chilometri, svoltammo sulla destra e andammo a finire nel territorio della tenuta Passalacqua che attraversammo sulla carreggiata che tagliava in due i grossi e lunghi caseggiati. Più avanti, sempre ad andatura piuttosto veloce, transitammo davanti al santuario della Cavallosa e andammo a finire quasi sulla ferrovia Tortona-Alessandria che, non vista a causa del nebbione che copriva tutta la zona, si preannunciò col caratteristico sferragliare di un treno in arrivo che poi, gradatamente, si allontanò in direzione di Alessandria. Sul sentiero che costeggiava dall'esterno i binari, camminammo un po' a piedi trascinando le bici che avevano ormai le ruote e i parafanghi infangati, e ci trovammo all'altezza di un passaggio a livello che sembrava incustodito. Passammo quindi sotto le sbarre che sollevammo leggermente e subito apparve ai nostri occhi un basso casello e qui posammo le biciclette. Subito dopo entrammo all'interno del recinto fatto con paletti di cemento e andammo a bussare alla porta. Ci venne ad aprire il compagno Luigi Gregori che ci salutò e ci fece entrare; appena dentro ci sedemmo attorno ad un tavolo disadorno e incominciammo a chiacchierare con Mario Silla e Paolo Cartosio che erano già là ad attenderci.

— Il lavoro è difficile — diceva Silla —, è difficile e complesso e non possiamo permetterci di commettere errori. Il nemico è sempre in agguato e ce la farebbe pagare molto cara nel caso di nostri passi falsi. —

Cartosio che aveva una sua visione dei fini della tremenda lotta che si stava com-

battendo, disse che sarebbe stato possibile costituire delle piccole bande di partigiani col compito di creare delle continue difficoltà al nemico.

— In questa zona — affermò con chiarezza —, non sarà mai possibile far muovere delle grosse formazioni. Delle piccole bande, invece, se bene addestrate, potrebbero insidiare ogni momento del nostro nemico che non dovrà più aver pace, non appena saremo pronti. Ma — continuò ancora — per riuscire bene e senza sorprese nei nostri scopi, dobbiamo ficcarci bene in testa che il nostro lavoro deve essere portato avanti con fermezza ma soprattutto con la massima segretezza. I colpi devono partire senza che mai gli obiettivi siano a conoscenza di troppa gente. Quando lo sanno in tre o quattro è già più che sufficiente e non si corre il rischio che qualcuno, anche solo per vanagloria, divulghi ad altri delle informazioni col rischio che i nostri spostamenti vengano scoperti con anticipo dal nemico. —

Francesco, che in piedi si stava scaldando le mani accanto alla stufa, che Gregori quasi subito riempì di carbone, interloquì dicendo che secondo lui non c'era altra via di scampo che l'intervento diretto dell'armata rossa; solamente in quel caso saremmo stati sicuri, noi comunisti, non solo della vittoria sul fascismo ma anche dell'affermarsi del socialismo in Italia.

Io e Cudega, fumando sigarette su sigarette, stavamo ad ascoltare quegli uomini che ci davano lezioni di antifascismo e che ci parlavano di nostri compagni costretti ad espatriare in tutte le parti del mondo. Ci parlarono in particolare dei comunisti Carlo Codevilla e Franco Passalacqua entrambi in Russia; ci parlarono anche di Vittorio Grassi del quale però non avevano notizie per cui non sapevano dove si trovasse.

Verso le dieci, mentre il piccolo ambiente ben riscaldato era già saturo del fumo delle nostre sigarette e Francesco continuava a parlare dei micidiali carri armati che avevano i sovietici, un'ombra scura passò davanti alla finestra che dava sul cortiletto e noi tutti rimanemmo un attimo senza fiatare; ma Gregori, che era di fuori a far la guardia, aprì la porta e disse che era arrivato Paolo Rossi^(*), il quale era un tipo che, ad occhio e croce, poteva aver quarant'anni: alto e magro e con un cappello un po' sdruccito ben calcato sugli occhi. Entrando salutò con lo sguardo muovendo leggermente la testa. Si tolse con lentezza il mantello nero che gli avvolgeva tutto il corpo, si tolse anche il cappello che appese ad un chiodo che spuntava da una parete e si sedette tra Silla e Cartosio. Aveva la barba nera e ispida e un vago sorriso sulle labbra. Si intuiva che in quella casetta, che già conosceva, si trovava a suo agio. E, rivolto a noi, disse di continuare pure la nostra conversazione. Noi, però, eravamo ansiosi di conoscere le direttive del partito che proprio lui, in quel momento, ci avrebbe comunicato. Allora Paolo incominciò facendo un discorso molto alla larga cercando soprattutto di conoscere il pensiero dei due giovani perché quello degli altri compagni gli era già noto. Poi parlò della Russia, di Lenin, di Stalin che, secondo lui, era uno stratega invincibile; parlò dell'armata rossa che col valore dei suoi soldati e con le sue enormi potenzialità, lentamente ma inesorabilmente giorno dopo giorno stava stritolando le armate tedesche e le forze militari dei Paesi alleati della Germania che, su quell'immenso territorio, stavano subendo sconfitte su sconfitte. Diceva queste cose, forse con un po' di enfasi, ma con tanti e tali dettagli la cui efficacia, su di noi, fu enorme: dal primo sbalordimento al

(*) Paolo Rossi (Mario) fu uno dei fondatori della 108^a Brigata Garibaldi "Pagella" — dal nome della cascina in cui venne fatta la riunione per deciderne la costituzione — della quale fu il primo commissario politico. Arrestato in seguito a delazione dai nazifascisti, venne trucidato nel Parco del castello di Piovera il 14 dicembre 1944. Ad onorare il suo eroico comportamento, gli venne conferita, alla memoria, la medaglia d'argento al valor militare e la brigata, da allora, venne intitolata al suo glorioso nome.

sentire tutte quelle entusiasmanti notizie passammo alla razionale convinzione che la sconfitta totale del nazifascismo sarebbe stata solo questione di tempo.

Soprattutto su Lenin attirò la nostra attenzione e su tutti quei particolari, per noi inediti, che portarono alla sconfitta di Kerenskij, all'occupazione del Palazzo d'Inverno e alla vittoria dei comunisti in Russia. Poi ci narrò dei suoi numerosi incontri con Remo, il segretario della federazione comunista, ed espose con semplicità, ma sempre con grande efficacia, le direttive del Partito.

In sostanza dovevamo lavorare per preparare delle basi sicure che avrebbero consentito a quelle piccole bande di cui si era già parlato, di muoversi quasi sempre al sicuro. Le basi avrebbero dovuto avere alcune caratteristiche fondamentali: essere segrete, contenere dei viveri, delle armi, delle munizioni e uno spazio per consentire il riposo a due o tre persone; le medesime dovevano essere ubicate nelle città, nei paesi, nei villaggi, nelle cascine in aperta campagna e in qualunque altro luogo che consentisse una buona sicurezza presso persone fidate, e, quando sarebbero state pronte, si sarebbero studiati i piani per far muovere i gruppi partigiani che, nel frattempo, si sarebbero costituiti; in sostanza occorreva premunirci con razionalità e buon senso da ogni eventualità non dimenticando mai che in caso contrario il nemico, sempre subdolo e senza pietà, sentendo prossima la sua fine, braccato e in preda alla disperazione, non avrebbe esitato un attimo a premere il grilletto.

Dopo, con molta calma Paolo continuò a parlare tentando di farci una prima sommaria visione di ciò che era il comunismo in Russia. E concluse tirando fuori da una tasca della giacca una lucida pistola che depositò sul tavolo dicendo:

— Smettiamola di uscire disarmati, procuriamoci almeno un revolver per utilizzarlo nel caso ci trovassimo in difficoltà. Fra un mese, e più o meno alla stessa ora, ci ritroveremo qui per fare il punto della situazione. —

Ci alzammo, ci salutammo e tutti fummo d'accordo che occorreva muoversi nella direzione indicata dal Partito. Riprendemmo le nostre biciclette con ancora nelle orecchie i suggerimenti e gli ammonimenti di Paolo e ripartimmo, ognuno per la propria destinazione, scomparendo nella nebbia che ancora non accennava a diradersi.

Era quasi mezzogiorno.

SUL PONTE DELLO SCRIVIA

Tra i compiti dei partigiani erano anche comprese le azioni di sabotaggio che continuamente venivano indicate e sollecitate da Radio Londra e dai comandi superiori. Tra queste, avevano estrema importanza quelle che impedivano, ostacolavano o rallentavano la produzione bellica: azioni, queste, che dovevano essere ben studiate ed operativamente realizzate all'interno delle fabbriche. Di non secondaria importanza erano le azioni relative al taglio dei fili del telefono o del telegrafo per impedire le comunicazioni tra gli alti comandi militari; non mancava neanche di essere continuamente sollecitata la distruzione di alcuni tratti delle linee ferroviarie per impedire il trasporto dei materiali utili alle forze armate nazifasciste; azioni minori ma non meno importanti ed efficaci avevano per obiettivo il taglio delle gomme dei camion oppure la semina di chiodi al fine di provocare, con profonde forature alle gomme, il blocco degli automezzi.

La prima azione di sabotaggio nella zona di Castelnuovo fu compiuta da tre nostri ardimentosi in una notte del settembre 1944. I protagonisti, giunti sul ponte dello Scriveria dopo la mezzanotte, furono Gatto, Razzo e Arma, tutti e tre armati e provenienti da via Roma dove, nell'officina Cairati, avevano costruito una pinza particolare (simile

a quelle in uso nell'esercito italiano e utilizzate per far saltare i reticolati) con due lame incrociandosi con le quali si sarebbero tagliati di colpo, come il refe con le forbici, anche dei robusti fili di ferro.

A quell'arnese, degno di un brevetto da registrare, avevano lavorato con fantasia ma soprattutto con vera e propria maestria, il vecchio Cairati e il figlio Baldassare riuscendo, dopo alcuni esperimenti, a dare la dimostrazione pratica che tutto funzionava alla perfezione, facendo saltare addirittura, e senza tanti sforzi delle mani, alcune bacchette di ottone.

Sulla destra del ponte per chi proviene da Castelnuovo, ben inchiodata ai piloni, correva a quell'epoca una doppia fila di antenne di legno sulle cui cime erano agganciate le campanelle di porcellana che sostenevano una ventina di fili del telefono e del telegrafo.

Gatto, proprio come i felini che s'arrampicano velocemente a testa alta aggrappandosi a tronchi o a pali, salì su per un'antenna incrociando le gambe come si sale la pertica nelle palestre e riuscì, manovrando con perizia la pinza e dopo essere giunto alla giusta altezza, a tagliare la metà dei fili, quelli verso il ponte.

Ridiscesi a terra, Gatto lasciò il posto ad Arma il quale, scaltro com'era e ben deciso, giunto all'altezza dei fili, per evitare, a causa del buio, di piombare inavvertitamente nella sottostante voragine, si agganciò con una corda alle branche che sostenevano le campanelle e, spostandosi col corpo verso il vuoto, riuscì, senza non poca fatica, a tagliare il resto dei fili che, penzolanti verso il basso, lasciavano fuoriuscire un persistente ronzio.

Il mattino successivo, prima ancora dell'orario di servizio, e con attaccata alla sua ciclo la palina da cantoniere per non destare sospetti, il partigiano Antonio era già sul ponte. E, rovistando con la pala tra un'arcata e l'altra, vide con la coda dell'occhio arrivare oltre al camioncino dei due tecnici della S.I.R.T.E., due automobili piuttosto scassate con sopra repubblicchini e tedeschi il cui comandante, con molta arroganza, rivolto ai dipendenti della società che gestiva la manutenzione delle linee telefoniche, chiese di fare il lavoro di ripristino nel più breve tempo possibile.

Quei due però incominciarono a trovare tante di quelle scuse o obiezioni che Antonio ebbe l'impressione che entrambi fossero d'accordo di ritardare al massimo i collegamenti. Dissero prima che non avevano il materiale sufficiente e necessario e poi convinsero quel burbanzoso ufficiale tedesco che occorreva almeno tutto il giorno per eseguire a dovere il lavoro che, in tempi meno calamitosi, a giudizio di chiunque sarebbe stato ultimato in non più di due ore.

— Se avete bisogno — disse loro Antonio, — posso darvi una mano. —

— Grazie — rispose uno di loro dandogli un'occhiataccia —, ma possiamo bastare da soli. —

Intanto era giunto Mariolino tutto trafelato in bicicletta, con un'enorme cesta colma di sacchetti di pane collocata sul portapacchi posteriore. E il repubblicchino che all'inizio del ponte era lì a far da guardia mentre il comandante tedesco discuteva ancora animatamente coi due tecnici della S.I.R.T.E., completamente spaesato e forse anche con non poca paura in quel luogo a lui sconosciuto, chiese ad Antonio:

— Ma chi è quello lì?

E Antonio con la sua proverbiale calma:

— Ma non vedi che è un ragazzo; lascialo passare perché deve andare a consegnare il pane. È il garzone di un fornaio che conosco io. —

Il milite, abbastanza convinto, con un movimento della testa fece capire a Mariolino

che poteva passare. Il ragazzo però indugiava perché voleva vedere coi propri occhi. E allora Antonio, che aveva intuito il desiderio di quel ficcanaso, sorridendo gli disse:

— Vai avanti e guarda in alto alla tua destra, così ti renderai conto che cosa hanno combinato quei malnati di partigiani. —

Mariolino, che tra l'altro era un ragazzo molto sveglio, capi al volo e, arrancando sui pedali, se ne andò fischiettando soffermandosi, incantato, ad osservare ogni tanto il massiccio del Monte Rosa che, a Nord-Ovest, in quella splendida giornata, emergeva da un mare di nuvole.

Antonio era più che soddisfatto per il bel lavoretto fatto nella notte e, verso mezzogiorno, andò dai tre partigiani autori di quel capolavoro, per complimentarsi con loro.

Il giorno dopo però i pochi castelnovesi che si azzardarono a circolare, costatarono a malincuore che il ponte era presidiato da due militi della brigata nera e da otto civili residenti nel paese i quali, a rotazione con altrettanti concittadini, tramite il Comune erano stati precettati su perentorio ordine del comando tedesco 1014 e colà dislocati a far la guardia e ritenuti responsabili per quanto sarebbe ancora accaduto.

Non fu difficile al Comando della 108^a Brigata "Garibaldi", grazie anche alla utilissima collaborazione del segretario comunale Giuseppe Maschio, riuscire ad infiltrare, ad ogni turno di guardia, dei propri uomini i quali, di fatto, controllavano tutti i movimenti che si succedevano sul ponte tenendo praticamente in ostaggio quei malcapitati militi (due ragazzi del Meridione sbandati dopo l'8 settembre del 1943 e probabilmente arruolati nella brigata nera solo per necessità e senza convinzione) i quali, ignari della loro pericolosa posizione, non facevano altro che pregare quei temporanei "collaboratori" di non far loro avere delle grane.

Una punizione, dunque, quella di far presidiare il ponte direttamente dai castelnovesi data a tutto il paese, ma anche un indiretto favore alla 108^a che, con quell'occasione subito raccolta e sfruttata al volo, di fatto consentiva ai partigiani di estendere quasi legalmente il proprio controllo su una larga parte del territorio.

UNA BEFFA

Il casellante, colto di sorpresa, era piuttosto riluttante a consentire a quanto gli veniva detto di fare e continuava a dire:

— Ma che cosa devo fare dopo? Dove devo andare? Che cosa mi faranno? Vedrete che mi fucileranno. —

Lui, che considerava un suo preciso dovere di onesto e scrupoloso ferroviere fare onore al suo giuramento e al suo senso di responsabilità, venne tuttavia convinto a mettersi da parte quando Rana gli disse:

— Tu, dopo l'esplosione devi correre in stazione a dare l'allarme e a raccontare quanto ti è accaduto. Devi dire anche che ti abbiamo obbligato ad uscire con un mitra puntato alla schiena. Vedrai che non ti succederà niente. —

Appena il casellante accompagnato da Rana raggiunse il cortiletto antistante, Rodrigo fece girare la manovella del telefono che era attaccato alla parete e chiamò il centralino di Tortona la cui turnista, dalla voce assonnata, come le veniva richiesto e senza chiedere spiegazioni, gli passò il comando della Guardia Nazionale Repubblicana.

— Pronto, Giennerre? —

— Sì, chi sei? —

— Non è importante il mio nome, passami il comandante. —

- Il comandante non c'è, ma chi sei? —
- Ti ho già detto che voglio parlare col comandante, fai presto perché è urgente. —
- Aspetta un momento... Guarda che il comandante è assente, è fuori Tortona... —
- Allora chiamami qualche altro, magari il suo vice. —
- Attendi. —

Una voce stentorea poco dopo si fece sentire mentre Rodrigo incominciava ad innervosirsi.

- Pronto, che cosa c'è? Chi sei? —
- Dimmi tu chi sei. —
- Pronto, sono il comandante interinale, puoi parlare senz'altro. —
- Guarda, stai bene attento a quello che ti dico. Io sono il comandante di un gruppo partigiano che fra poco compirà un atto di sabotaggio. Ho preferito avvertirti prima... —
- Ti ringrazio per la bella idea, ma tu sei un pazzo... —
- No, non sono un pazzo. Ti ripeto, ho preferito avvertirti prima di quanto sta succedendo. Non credi sia corretto da parte mia? —
- È una beffa quella che mi stai facendo? Ma parla, parla e chiarisci. —
- Considerala come vuoi, una beffa o no. Io non scherzo, per cui devi muoverti subito se vuoi evitare una strage. Se non ti muovi subito qualche treno in arrivo potrebbe deragliare con tutte le conseguenze che tu puoi immaginare. —
- Da dove parli? Spiegati, spiegati senza perder troppo tempo. —
- Da dove parlo non te lo dico, ma tra pochi momenti qualcosa salterà per aria. Se hai un po' di buonsenso puoi dare subito l'allarme. E mi raccomando, non sia fatto nulla al casellante perché il poveretto è stato costretto con le armi puntate ad uscire ed è mezzo morto per la paura. In caso contrario saremo costretti a prendere delle drastiche misure nei tuoi confronti. —

Dalla parte della Giengerre non ci fu più alcuna risposta, segno evidente che l'allarme era già scattato per vedere, se ciò era possibile, di ridurre al minimo i danni. Dopo qualche secondo, infatti, con una potente carica di dinamite, Rodrigo, Rana e Gano (che al chiaro di luna erano colà giunti da Pontecurone in quella notte del 5 aprile del 1945 con una borsa contenente il micidiale esplosivo), fecero saltare per aria la cabina di manovra del casello ferroviario n. 19, provocando, a seguito della devastante esplosione, la frantumazione delle apparecchiature e l'interruzione del traffico da e per Tortona per più di quarantotto ore.

Un magnifico colpo quello del 5 aprile, un bel colpo ben assestato e andato a segno che ebbe un immediato duplice effetto: di eccitante euforia per le forze partigiane che si battevano con sempre maggior entusiasmo e di paralizzante demoralizzazione per le agonizzanti forze nazifasciste che, impotenti e braccate in ogni dove, avevano il fiato corto e sentivano ormai vicina la loro resa dei conti.

ESPLOSIONE SULLA FERROVIA

Andrea, incaricato di preparare l'operazione, si era rivolto a Luigi Gregori, casellante sulla ferrovia Tortona-Alessandria, per avere tutte le informazioni circa gli orari di transito dei treni al fine di evitare, in caso di realizzazione della stessa, sempre possibili danni alle persone. Gregori però aveva avanzato dubbi sull'utilità di un atto di sabotaggio su quella linea e aveva suggerito, allo scopo di recare un maggior danno ai convogli militari, di fare qualcosa sul tratto Tortona-Pontecurone o Tortona-Villalvernia

perché era da Genova e da Milano che, per la maggior parte, partivano i treni riservati alle truppe di occupazione.

Andrea fu convinto dunque a spostare il luogo dell'obiettivo ma venne anche informato che non sempre si potevano conoscere i precisi orari di transito dei treni speciali i quali, di solito, venivano approntati a seconda delle esigenze anche all'ultimo momento per ordine delle autorità politiche imperanti o dei comandi militari.

Si trattava in ogni caso di utilizzare l'unico tubetto di "gelatina" (un piccolo cilindro di una sostanza solida, un po' molle e compatta, di color giallo scuro, lungo una ventina di centimetri e con un diametro di tre circa) a disposizione e pertanto occorreva utilizzarlo nel migliore dei modi.

Quel tubetto, con relativo detonatore e un pezzo di miccia lungo circa un metro Andrea lo aveva avuto in consegna direttamente da Limone il quale, a sua volta lo aveva prelevato nel deposito della Brigata "Arzani" nella zona dell'alta valle Borbera.

Studiati tutti i particolari della delicata operazione venne deciso di piazzare il "pezzo" tra le due e le tre di notte, un intervallo di tempo più che ragionevole per poter lavorare indisturbati. La posizione più adatta alla bisogna sembrò essere, per quella volta, a circa cinque chilometri da Tortona verso Pontecurone: una posizione piuttosto tranquilla, abbastanza lontana dalla via Emilia e adatta, soprattutto, in caso di bisogno, ad un rapido sganciamento per quegli improvvisati artificieri i quali, peraltro, avevano in proposito già fatto varie esperienze nel periodo di permanenza nell'esercito.

Andrea, infatti, aveva più volte utilizzato quell'esplosivo quando nell'alta Valle Maira, col suo reparto di militari appartenente al IV settore della Guardia alla Frontiera, dovette far saltare alcuni massi rocciosi che ostruivano lo stretto passaggio che dal rifugio "Escalon", a destra del vallone Unerzio, conduceva, attraverso uno stretto sentiero scavato col piccone nel fianco del Monte Scaletta, alla omonima casermetta, sede di un secondo reparto che, a ridosso del confine con la Francia, aveva bisogno di essere ogni giorno rifornito di generi alimentari.

Andrea e Limone col giovane Mariolino sempre al seguito, arrivarono sul posto prescelto dopo aver fatto un ampio giro attraverso la campagna con le biciclette in spalla che vennero depositate a pochi metri dalla ferrovia; tutto intorno un silenzio profondo e un buio che non lasciava intravedere il minimo oggetto anche a pochi metri di distanza. Sembrava che anche la terra, solitamente viva con tutti quegli insetti attivi e in essa brulicanti, per qualche momento e per qualche misterioso arcano, avesse cessato di pulsare. Solo un tenue fruscio di foglie, mosse da una leggera brezza, ogni tanto faceva sentire il respiro della natura.

Tolte alcune pietre sotto una traversa mentre le rotaie sembrava vibrassero come se fossero state colpite da lontane frustate, con un pesante scalpello di ferro Limone scavò una nicchia che andava a finire sotto un bullone di congiunzione. In quel vuoto, mentre Limone e Mariolino si allontanavano, Andrea collocò il cilindro nel quale aveva prima inserito il detonatore collegato alla miccia e subito dopo, con la massima cura e attenzione, ricoprì tutto con pietre e terriccio. Sentito il fischio di Mariolino che gli annunciava di aver raggiunto la zona di sicurezza, Andrea diede fuoco alla miccia e si allontanò velocemente per raggiungere i due suoi compagni, sulla strada per Tortona, a più di cento metri di distanza.

Mariolino, che nell'attesa di quel colpo di tuono non stava fermo e teneva forte il braccio di Limone per sentirsi più al sicuro, disse sottovoce:

— Ma non parte più? —

— Stai calmo e cucciatì giù — gli rispose Limone. —

E Andrea:

— Occorre aver pazienza, la miccia per ragioni di sicurezza era piuttosto lunga. —

Finalmente uno sfolgorio di scintille all'altezza del binario, preannunciò un botto che, quasi subito, fece scuotere la terra mandando in frantumi, oltre ai sassi della massicciata, anche un tratto di rotaia il quale, spappolato in alcuni pezzi di ferraglie contorte, con strani rumori e fruscii andò a ricadere sugli alberi vicini.

I tre, anche se lontani, se ne stettero fermi e in silenzio ad ascoltare la ricaduta di quella tritumaglia che grandinava in ogni dove. Soddisfatti infine per la buona riuscita della loro azione, saltarono sulle biciclette, inarcarono la schiena e, attraverso straducole e sentieri di campagna, se ne filarono veloci per allontanarsi il più possibile da quel luogo che da un momento all'altro poteva diventare pericoloso.

Giunti alla cappelletta di strada Viguzzolo, vi aprirono il cancelletto d'entrata e, stanchi morti, si coricarono sul pavimento a riposare. Accesa una «popolare», Giovanni fece tirare due fiati ad Andrea e disse:

— Avrà fatto un bel disastro, no? —

— Certamente — rispose Andrea —. Si tratta però di vedere per quanto tempo sarà bloccato il traffico. —

— Anche se fosse per tre o quattro ore, sarebbe già un buon risultato — rispose Giovanni. —

E Mariolino, che moriva dalla voglia di assaggiare il profumo del tabacco, con voce sommessamente azzardò una richiesta:

— Limone, non potrei tirare un fiato anch'io? —

Limone gli rise in faccia come per prenderlo in giro e, con poche lapidarie parole, gli chiuse la bocca:

— Ma non vedi che sei piccolo come un soldo di formaggio? —

Di fuori, intanto, l'oscurità della notte stava lentamente scomparendo e nel cielo, verso oriente, una sottile striscia di luce offuscata da una leggera nebbiolina annunciava l'imminente sorgere del sole.

Episodi di guerra

DUE SILURI

Nel pomeriggio di una tiepida giornata di quel fine ottobre del 1944, con un cielo terso come non mai e quando il sole stava ormai piegando verso occidente, il pauroso frastuono di un aereo in arrivo mise in allarme i contadini che stavano lavorando nei campi e che, abituati dall'andamento della guerra a vivere sul chivalà, istintivamente alzarono gli occhi al cielo.

L'apparecchio volava bassissimo quasi all'altezza delle piante ma, dal modo come procedeva, quegli uomini con la testa all'insù intuirono che aveva delle difficoltà a mantenere una quota di sicurezza. Sembrava, anzi, che, proveniente da sud e navigando verso nord, si abbassasse sempre di più.

I contadini ebbero paura e si coricarono per terra senza che ciò impedisse loro di osservare l'aereo il quale, ad un certo momento, sganciò quelle che sembravano due grosse bombe una delle quali andò a finire in un campo nelle vicinanze della frazione Ova mentre l'altra, quella più vicina ai contadini atterriti, colpì in pieno, spanciando, un cascino (ora non più esistente) per buona fortuna non abitato e situato proprio nella zona della cascina Martina.

Entrambi i pericolosissimi ordigni fortunatamente non esplosero anche se il secondo andò ad incastrarsi nella parte bassa della cascina dopo aver perforato il tetto e la volta del primo piano.

L'apparecchio, intanto, alleggerito di quel peso, riprese quota e riuscì, (come si venne a sapere dopo dai partigiani del distaccamento "Libertà") malconco com'era, ad atterrare senza gravi danni, nel vicino campo d'aviazione di Isola Sant'Antonio.

Di quanto era accaduto venni subito informato dalla nostra "Vecchia" (una preziosissima staffetta anche se non più giovane) la quale, partendo in bicicletta da casa sua ai Gerbidi, in un baleno andò a rendersi conto del fatto per poi venire di gran volata a riferirmi.

Quella nostra collaboratrice, precisa e rapidissima nell'intuire il da farsi, era sempre vestita di nero con abiti che le arrivavano alle caviglie. Antifascista fin nel midollo delle ossa, era a disposizione della 108^a Brigata "Garibaldi" notte e giorno proprio perché, considerata la sua tarda età, i suoi movimenti non si prestavano ad alcun sospetto; quando la vedevi spuntare un po' sbilenca sulla sua malandata bicicletta, sembrava una di quelle suore che solitamente, con la tonaca svolazzante al vento, andavano alle cascine a far la questua.

Io, dopo le informazioni avute, mi recai sul posto a piedi con un badile in ispalla, senza percorrere la strada normale ma attraversando i campi.

Attorno a quel cascinale c'era già il brigadiere dei carabinieri Giovanni Angeleri (futuro messo comunale di Castelnuovo) il quale, adoperandosi nel tener lontani i molti curiosi che arrivavano da ogni parte, mi disse di non essersi ancora reso conto di che cosa in realtà si trattasse. Erano forse due normali bombe da aeroplano, oppure erano due siluri considerando le loro non comuni dimensioni? Erano forse, come mormorava qualcuno, due V2 sperimentali lanciate da un aereo? Oppure, ancora, erano dei semplici contenitori di benzina?

Per la verità tenendo conto del diametro della parte posteriore che emergeva quasi intatta dal pavimento divelto, si era propensi a pensare comunque a qualcosa di pesante con l'aggiunta di alcuni aggeggi, di non definibile utilizzo ai non esperti, sparsi un po' dovunque.

Io mi allontanai quasi subito perché Angeleri mi disse che stava aspettando i tedeschi confermandomi peraltro che, dalle informazioni avute dai contadini presenti, era ormai certo che l'apparecchio, verosimilmente colpito durante una missione di guerra o comunque in avaria, era tedesco.

Il giorno dopo si udirono due grosse deflagrazioni che mandarono in frantumi molti vetri facendo tremare dalle fondamenta le cascine vicine. Dell'episodio, poi, non si seppe più nulla.

Un'imprevedibile quanto preziosa testimonianza su quell'ormai dimenticato episodio di guerra, mi è stata data recentemente da Fiorindo Rapetti, classe 1929, e dunque a quell'epoca quindicenne, il quale proprio in quel pomeriggio stava lavorando nei campi alle dipendenze degli agricoltori Bassi residenti alla cascina Pompea e, proprio

perché era un ragazzo molto curioso e sveglio, ma anche perché l'episodio è uno di quelli che non si dimenticano facilmente, mi disse di aver assistito con molta apprensione e paura a tutto quanto era successo in quel giorno. Mi confermò, anzi mi precisò, di aver assistito anche alla distruzione dei due ordigni i quali erano due siluri che forse non a caso vennero sganciati in quella zona pressoché disabitata e che per un puro miracolo, nell'impatto col terreno e con quella casupola, non erano esplosi.

Fiorindo seppe anche dirmi (perché lo aveva saputo dai due artificieri che il giorno dopo erano arrivati sul posto per far esplodere i due ordigni con tutte le precauzioni del caso) che l'apparecchio era un aereosilurante tedesco in avaria il cui pilota, per salvare se stesso e l'aereo dovette senza indugio e nel momento a lui più favorevole disfarsi del suo carico per poter arrivare al più vicino campo d'aviazione che si trovava sulla sua rotta.

Fiorindo così concluse:

— Quel giorno ebbi veramente tanta paura anche se tutto andò bene. E, se penso a quanto ora succede nella vicina Jugoslavia e in alcune altre parti del mondo, mi sento rabbrivire. Auguro e mi auguro che queste malattie guerre cosiddette civili, ma che di civile non hanno proprio nulla, per il bene di tutta l'umanità, siano definitivamente e per sempre bandite dalla storia. —

Analoga testimonianza mi è stata rilasciata da Oreste Mandirola, classe 1927 e all'epoca, con la sua famiglia, residente alla cascina Spinetta, posta a circa quattrocento metri da dove caddero i due siluri: uno a sud, verso Ova nelle vicinanze della tenuta Cavigliola dei Guidobono Cavalchini e l'altro, quello che centrò in pieno, dopo aver sfrangiato la cima di alcuni alberi, la casupola di proprietà dei Bassi, a nord.

— Quei giorni — mi disse Oreste — fummo tutti in subbuglio e ci rendemmo conto che la guerra, anche se noi ci trovavamo dislocati in una zona ritenuta più che sicura, poteva imprevedibilmente arrivare a casa nostra provocando immani disastri. Ma per fortuna, quella volta, andò tutto bene. —

AEREI IN PICCHIATA

I bombardamenti aerei, da quanto si apprendeva dai giornali, dalla radio, e da chi li aveva già sperimentati a proprie spese, erano spaventosi: sia per le rovine che provocavano, sia per la cieca e indiscriminata scelta delle vittime che le bombe facevano. Le quali vittime, come sempre accade negli sconvolgimenti provocati dai conflitti bellici, erano completamente ignare dei reali motivi per i quali era stata dichiarata la guerra. I popoli cioè, nella loro interezza, si trovavano coinvolti, loro malgrado, nell'inconcepibile competizione al macello mondiale. Si doveva gareggiare, forse, a chi faceva meglio nel massacrare. Magari con la segreta speranza di meritare una medaglia. E, naturalmente, c'era chi vi partecipava in prima persona e chi, invece (uomo o donna, vecchio o bambino, non aveva poi troppa importanza agli effetti strategici) per i casi imperscrutabili della vita, si trovava, e non certamente per propria scelta, a trascinare l'esistenza sotto l'incubo dei martellamenti aerei in una determinata località. E questo accadeva perché, in un ben mimetizzato e protetto sotterraneo di Londra, il Comando della R.A.F. o delle Forze Alleate in un altro rifugio, decidevano di assegnare allo stormo X da bombardamento il compito di andare a colpire all'ora stabilita di un certo giorno, l'obiettivo rappresentato anche dalle stazioni ferroviarie di Voghera, di Tortona, di Pontecurone oppure dal ponte sullo Scrivia a Castelnuovo.

E che gli effetti dei bombardamenti aerei fossero terrificanti più nessuno ormai lo

metteva in dubbio; solo non ci si spiegava il perché dell'accanimento degli Alleati sui più grandi agglomerati urbani come Genova, Milano, Torino, dove, a morire maciullati sotto le macerie, erano sempre degli innocenti e magari anche degli antifascisti.

La distruzione dei nodi ferroviari e dei ponti potevano avere, come in realtà avevano, un loro significato agli effetti finali della guerra; il massacro indiscriminato di inermi cittadini invece non poteva avere giustificazione e, proprio per questo, la rabbia impotente dei cittadini si manifestava con le più svariate imprecazioni indirizzate sia ai nazifascisti che agli Alleati.

Col terrore, che sempre ormai opprimeva chi abitava nelle campagne, vivevano anche mio padre e mia madre e tutti gli abitanti della zona circostante. Non mancava mai l'occasione, soprattutto dopo la frugale cena e in attesa di far venire l'ora di andare a dormire, di scambiare quattro chiacchiere, seduti un po' scomodi sul tronco di un noce che Giovanni teneva allungato per terra accanto alla facciata esterna della sua casa e che, per le comodità del vicinato, dava sulla vecchia strada comunale che, su suggerimento di Cesare (un ometto che superava abbondantemente i sessant'anni), per molto tempo venne denominata la "Via Cavour". Chiacchiere e discorsi che inevitabilmente, tra il più e il meno, portavano anche a considerazioni e a previsioni politiche sul futuro dell'Italia. E c'era chi, naturalmente, ancora incerto sull'andamento e sull'esito finale della guerra come Cesare, (un buon uomo che aveva avuto il torto di credere un po' troppo acriticamente nel fascismo) che auspicava (definendosi non si sa bene se per costituirsi un alibi o per pura convinzione, un "comunista mussoliniano") la pacificazione del mondo sulla base di un ordine non ben definito le cui regole fondamentali non riusciva a spiegare ma che lui, così almeno affermava, aveva ben stampate nella testa.

Giovanni, invece, un contadino sui cinquant'anni, che mai si era interessato di politica preferendo di gran lunga l'amorosa cura che diligentemente prestava alla sua campagna, non sapendo che dire, e parlando solo per istinto, prevedeva un nuovo governo italiano completamente sottomesso agli americani i quali, nel dopoguerra, per rubare a loro piacimento, avrebbero delegato un console di loro fiducia a controllare, fin nei più reconditi angoli, la nostra economia.

Mio padre infine, anche lui sui cinquanta ma che era a contatto col movimento clandestino di lotta antinazifascista anche se ignaro dei protocolli sottoscritti dagli Alleati, era più che mai prudente e guardingo nelle previsioni anche se non esitava a dichiararsi propenso ad accettare di buon grado un avvenire tinto di rosso, soprattutto dopo che le gloriose armate sovietiche stavano vittoriosamente snidando e ricacciando indietro gli ormai non più invincibili eserciti nazisti.

Le donne, mia madre e Maria, pur interessate all'argomento, non partecipavano a queste discussioni se proprio non vi erano tirate per i capelli, anche perché non si consideravano competenti. Dicevano, anzi, che quelle erano questioni riservate agli uomini e che la loro parte la facevano, per altro, già fin troppo bene mettendo al mondo i figli che a vent'anni venivano reclutati e spediti, volenti o nolenti, sui vari fronti di guerra a morire o a veder morire.

Su questo punto la discussione si accendeva animatissima perché le donne tra l'altro, pur nella visione elementare e ristretta del mondo che avevano, non consideravano giusto che degli uomini fossero chiamati e costretti, col consenso di una prassi morale che non ammetteva repliche anche se ammessa, approvata e difesa dalla chiesa ufficiale, ad uccidere dei loro simili.

— Non avete tutti i torti — diceva mio padre —. Le guerre sono volute dagli uomini che comandano e per degli interessi economici. Occorre riuscire ad impedire che questi pochi uomini possano continuare a decidere sulla vita e sulla morte dei popoli. Le

guerre per me sono giuste solo quando un popolo deve insorgere contro un invasore —.

— E come si può fare? — replicava Cesare con veemenza —. Nel mondo ci sono sempre stati i capi e sempre ci saranno. Non vorrete mica fare forse come i bolscevichi in Russia? —

E Giovanni alzando un po' la voce:

— Ma che bolscevichi e bolscevichi. Il console americano ci metterà a posto tutti e di queste guerre non ce ne saranno più e queste donnicciole qui la smetteranno di strilare sempre a sproposito. —

— Ma sì — concludeva alla fine mia madre — avete ragione. Purché finisca presto questo inferno in cui bruciano i nostri figli. —

Una sera che «Peppino»(*) tardava a far sentire il ronzio del suo motore, seduti come sempre sul solito tronco di noce, invece del rumore del consueto solitario navigatore in giro di perlustrazione, furono all'improvviso investiti dal fragore e dai lampi di un grappolo di bombe esplose in direzione di Pontecurone.

La terra e l'aria avevano tremato per diversi secondi come se si fosse trattato di una violenta scossa tellurica. E immediatamente, col sordo brontolio che dall'alto del cielo proveniva per annunciare l'arrivo di aerei sulle loro teste, si senti il sibilo dei bengala che venivano sganciati dall'alto per illuminare a giorno la zona sottostante.

Sopraffatti dallo spavento, quei poveretti, fino a quel momento calmi e giulivi per le barzellette che Cesare, con un suo particolare *savoir faire*, andava raccontando, lasciato di gran fretta il loro comune sedile, si buttarono nel vicino fosso che era abbastanza profondo e che li avrebbe riparati dalle eventuali schegge di qualche ordigno. Ma, per fortuna, non accadde nulla anche se per tutti, compreso Cesare che era ancora intransigentemente fascista, furono attimi di terrore. E in quel fosso, neanche a farlo apposta rifondato di fresco dagli uomini del Comune, rimasero quasi come paralizzati per ancora una mezz'ora anche dopo che gli aerei, estinta la luce di quelle stelle cadenti, avevano già cambiato rotta, svuotate le capaci pance del loro carico di morte, per ritornare alle loro lontane basi.

Solo raramente il cielo era solcato da qualche aereo tedesco che, proveniente dal vicino campo d'aviazione di Isola Sant'Antonio, volava, quasi sempre radente al suolo, più per far osservare la sua rassicurante presenza che per tentare di contrastare un nemico che di fatto, oramai, dominava incontrastato i cieli.

Gli aerei alleati, infatti, anche in pieno giorno solcavano in lungo e in largo lo spazio celeste: a centinaia i bombardieri, le cosiddette "Fortezze volanti", col loro pesante carico di bombe; oppure in coppia i più veloci caccia-bombardieri per seminare la morte e il terrore anche nei casolari più sperduti.

Nei campi, al passaggio di quelle terrificanti macchine volanti, qualche volta i contadini alzavano gli occhi al cielo urlando frasi sconnesse ed incomprensibili.

(*) "Peppino" era il pilota italiano che pressoché tutte le sere, proveniente dal Sud già liberato dagli Alleati e navigando solitario sotto le stelle, portava il suo apparecchio sulla nostra zona col compito primario di sganciare armi, indumenti e viveri ai partigiani; in secondo luogo, all'occorrenza, lo sconosciuto aviatore non esitava ad intervenire con spezzoni incendiari e raffiche di mitragliatrice; infine la sua sempre attesa presenza era considerata come il saluto che l'Italia libera mandava all'Italia ancora sottoposta all'occupazione nazifascista.

A fine guerra si venne a sapere che questi ardentosi piloti erano sempre alla guida di apparecchi italiani incaricati di sorvolare, per i compiti già sopraelencati, le varie parti dell'Italia settentrionale. Si venne anche a sapere che, conosciuti dal popolino coi nomi i più vari, questi valorosi diedero un alto tributo di sangue alla causa della nostra liberazione.

Anche nella mattina del 15 settembre del 1944 in qua e in là si vedevano uomini e donne intenti ai lavori nei campi. Era una giornata luminosa con un cielo azzurro che sembrava di cristallo: una giornata, tuttavia, come tutte le altre e che quindi non dava eccessive preoccupazioni. Una leggera brezza accarezzava quei volti scuri abbronzati dal sole. Mia madre, avvolta la testa in un fazzolettone a sfondo blu sovrastato da palline rosse, era curva sulle cipolle che man mano stava sradicando. Era a poche decine di metri da casa ed era sola perché mio padre, quale cantoniere provinciale, era ancora al lavoro sulla strada; svelleva quei bulbi bei rotondi e abbastanza voluminosi e già pregustava la gioia di suo marito per il bel gruzzoletto che gli avrebbero reso. Pensava sempre a Pietro che, sposato, viveva lontano ormai da più di due mesi; pensava a me che comparivo e scomparivo sia di giorno che di notte. S'impegnava anche nel suo lavoro ma era certamente preoccupata e spediva tutti gli accidenti possibili a coloro che avevano scatenato un così immane conflitto che non finiva mai e i cui riflessi, ripercuotendosi sugli opposti sentimenti, spingevano gli uomini l'un contro l'altro. E nei momenti di confuso avvillimento, proprio quando la sua mente era stanca e non ne poteva più, si abbandonava al conforto delle preghiere che recitava in devoti e diretti conciliaboli col suo Signore in cui tanto credeva e a cui, dal profondo del cuore, si rivolgeva implorando aiuto e misericordia.

— Mio caro Signore — recitava — non vedi quanta cattiveria e crudeltà c'è in questo mondo? Non vedi, come tanta gente, che afferma di credere in te, ti offende e ti bestemmia? Non vedi quanti poveri 'cristi' come te hanno fame e sete di giustizia e di libertà? Facci vivere in pace per questi quattro giorni che ancora ci rimangono! Aiutaci, tu che puoi tutto! Aiutaci con la tua infinita bontà! Aiutaci prima che sia troppo tardi! —

Anche quel giorno lavorava e istintivamente pregava, con la mente, però, sempre vigile anche se sottosopra, come se un incubo la tenesse costantemente con l'animo in sospeso e pronto ad ogni evenienza. Ma la preghiera, le cui parole non erano mai le stesse anche se esprimevano sempre la medesima fiduciosa attesa nella volontà del Signore, venne quel giorno bruscamente interrotta nel momento in cui due aerei in picchiata provenienti da oriente, come lance aguzze e sibilanti piantate nell'aria limpida, sventagliarono alcune raffiche di mitragliatrice che sollevarono rapidi nugoletti di polvere sulla strada provinciale. Fu un solo attimo e mia madre sentì un acuto dolore alle orecchie come se i timpani le andassero in frantumi; d'istinto portò le mani alle orecchie come per difenderle da quell'assordante fragore che sembrava volerle trapanare il cranio: fu veramente un solo attimo e come un automa fece un passo in avanti e si trovò al riparo dietro il tronco di un antico gelso. In piedi e ferma, come paralizzata dal terrore. Proprio nel momento in cui, schizzando sopra di lei dopo un'ampia virata, le ombre dei due aerei, simili a due aquile che si buttanò sulla preda, sganciarono alla cieca quattro bombe che rotolarono nell'aria fino ad esplodere, al contatto con la terra, a circa duecento metri di distanza. E, proprio quando sembrava che il cuore le si scoppiasse in gola, si lasciò scivolare sulle ginocchia priva di forze e senza fiato. Tuttavia, seppur tremante, ma con la mente che ritornava a connettere, abbracciò quel vecchio e nodoso tronco appoggiandoglisi contro.

Poi, piano piano, mentre la polvere sollevata per aria dalla violenta esplosione delle bombe si diffondeva tutt'intorno librandosi nel cielo, con gli occhi sbarrati dal terrore, si alzò e, come fu capace, si trascinò lentamente verso casa dove, gradatamente liberatasi dall'incubo di quella sconvolgente e selvaggia incursione, attese il ritorno di mio padre.

Sul canterano la sveglia, che nonostante tutto imperterrita aveva continuato a battere ritmicamente il tempo, segnava le undici.

Il bombardamento sopra ricordato, non essendoci in loco importanti obiettivi militari da colpire, sembra sia stato effettuato per decisione autonoma dei due piloti alleati, al fine di distruggere un paio di automezzi tedeschi che, all'avvicinarsi degli aerei, si erano fermati sulla provinciale Sale-Castelnuovo e precisamente sotto l'ombrosa chioma di alcune piante sulla curva vicina alla Cascina Mattutina Nuova. Gli automezzi, che vennero più volte mitragliati da alcune rabbiose raffiche di mitragliatrice e i cui autisti si erano precipitosamente messi al riparo nel fosso vicino, non ebbero a subire danni rilevanti e furono subito in grado di riprendere la loro corsa non appena scomparso il pericolo.

Non così fu per quei contadini che, all'arrivo dei due velivoli i quali, a non più di un centinaio di metri dal suolo sembrava fossero alla ricerca di chissà che cosa, esterrefatti si buttarono a terra proprio nel momento in cui le deflagrazioni delle bombe sganciate un po' a casaccio e quindi senza colpire alcun bersaglio, scuotevano le case e la terra.

Una di quelle "caramelle" (così le chiamava Cesare) cadde a poca distanza dall'agricoltore Enrico Stringa il quale, sdraiato com'era sul campo di erbamedica, venne pressoché sepolto dal terriccio sollevato dall'esplosione. Estratto dal quel cumulo di terra che lo schiacciava da alcuni contadini subito accorsi, lo Stringa, più morto che vivo, rientrò nella vicina abitazione e si riprese solo dopo alcuni giorni cavandosela, per puro miracolo, con ammaccature ed escoriazioni(*).

Una delle bombe da 250 chilogrammi, mentre il non ancora soddisfatto pilota si divertiva a sparare anche qualche raffica di mitragliatrice, andò a schiantarsi, esplodendo, nel cortile di Maria Teresa Lazzeruola, in zona Bassa Cantona. La potente deflagrazione fece traballare la casa e sollevò un polverone che rese l'aria pressoché irrespirabile provocando, tra l'altro, un cratere profondo circa quattro metri, con un diametro di circa venti e mozzando, con tutta quella gragnuola di schegge, i rami di alcuni alberi; anche la vicina abitazione della famiglia Indaco ebbe a subire notevoli danni. Purtroppo, oltre ai danni alle abitazioni, ci furono anche delle persone ferite.

La Lazzeruola, una laboriosa e mite donna sulla cinquantina, che era rimasta vedova di Emilio Angeleri nell'autunno del 1940, venne colpita da un corpo contundente alla schiena che le incrinò alcune vertebre, rischiando di rimanere paralizzata per tutta la vita; il figlio Remo, di quindici anni, venne colpito invece ad un occhio da una scheggia metallica che gli procurò un'infermità permanente con conseguente invalidità; Francesco, classe 1921, mentre in cortile cercava di far rientrare il maiale nel porcile dal quale l'animale, terrorizzato, era uscito sfondando la porta, venne colpito ad una caviglia da una pallottola; Dino, il più giovane (classe 1934) fortunatamente era assente perché era andato ad aiutare lo zio nei lavori di campagna; illesa anche la figlia Ada, diciottenne.

Delle altre due bombe, forse sganciate dal pilota per liberarsi in qualche modo del carico, solo una esplose in piena campagna (l'altra non esplose e venne in seguito estratta dal terreno ed asportata dagli artificieri tedeschi) sconvolgendo il terreno sul quale andò a finire creando un grosso e profondo cratere, che venne poi riempito a fatica dal proprietario col lavoro delle proprie braccia.

Un episodio, questo, tra i tanti che durante gli ultimi mesi della seconda guerra mondiale turbarono enormemente la già precaria serenità della nostra gente; un esempio di quale scriteriato utilizzo, quando il dominio del cielo a loro oramai saldamente

(*) Lo Stringa, dopo la guerra, fece costruire, nel luogo dove venne temporaneamente sepolto, un'ara votiva in onore della Madonna Addolorata alla quale era molto devoto, ritenuta regale dispensatrice del miracolo che gli salvò la vita.

assicurato dalla quantità e dalla qualità dei mezzi aerei a disposizione, facessero gli Alleati dei loro mezzi di offesa al solo scopo di creare il panico tra la gente, sprezzanti ed incuranti delle vittime indiscriminate che, inevitabilmente, una simile condotta della guerra avrebbe provocato.

E fu solo con la fine del conflitto che, scomparsi gli incubi e gli spaventati e cicatrizzate le ferite materiali e morali, tutti questi sconvolgenti disastri vennero dimenticati e passati in second'ordine con l'unanime volontà del nostro popolo di far risorgere l'Italia dalla catastrofe in cui era caduta per volontà del fascismo, con l'auspicio che mai più nessuna guerra, in futuro, avrebbe provocato altrettanti dolori e sofferenze.

ELENCO DEI PARTIGIANI (CITATI COL NOME DI BATTAGLIA) PER I QUALI È STATO POSSIBILE ACCERTARE IL VERO NOME

ANDREA	— Osvaldo Mussio	LIBERATO	— Giampietro Corbellini
ANTONIO	— Gino Salvadeo	LIMONE	— Giovanni Sacchi
ARDESIO (PIETRA)	— Adriano Agostini	LINCE	— Federico Avio
ARMA	— Vittorio Sanginetto	MAOMETTO	— Carlo Cervetti
ASTA	— Enrico Cei	MARCO	— Franco Anselmi
ATTILIO	— Amino Pizzorno	MARCUS	— Antonio Verde
BARONE	— Francesco Tomaghelli	MARCUS	— Giuseppe Balduzzi
BIONDO	— Aldo Civelli	MARIO	— Paolo Rossi
BISAGNO	— Aldo Gastaldi	MICHELE	— Silvio Balduzzi
CATONE	— Guerrino Taverna	MIRO	— Anton Ukmar
CICCIO	— Ugo Maccarini	MITO	— Luciano Timò
CUCCIOLO	— Armando Parodi	MOICANO	— Carlo Bensi
CUDEGA (VIGIU)	— Agostino Arona	NELLO	— Leone Novelli
CURONE (OLGA)	— Mario Silla	NERO	— Pietro Giglio
DIABOLO	— Lino Lova	NICO	— Nicola Marchis
ELIO	— Andrea Scano	ORLANDO	— Umberto Masino
ELISEO	— Alfredo Accicca	ORLANDO	— Bruno Ferrari
EZIO	— Carletto Lenti	PICCHIO padre	— Francesco Merlo
FULMINE	— Giovanni Gabba	PIPPO	— Valter Poggi
GATTO	— Baldassare Cairati	POGGI	— Pio Bozzini
GIANNI	— Gino Piacentini	RANA	— Giuseppe Fossati
GIANNI	— Mario Spinetta	RAZZO	— Teresio Emanuelli
GINÉ	— Maria Rosa Bensi	RINALDO	— Emilio Marini
GIORGIO	— Paolo Cartosio	ROCCO	— Virgilio Bianchi
GIORGIO	— Luigi Lunaschi	RODRIGO	— Teresio Magni
GIULIO	— Pietro Spinetta	ROLLES	— Giovanni Capelli
GRISO	— Alberto Scaglia	ROSSO	— Giuseppe Pattarini
GUFO	— Luigi Prassolo	SOCRATE	— Angelo Guandalino
IVAN	— Giovanni Timò	TOM	— Luciano Lenti
JANOVIC	— Damiano Curone	TOPOLINO	— Luigi Comes
JOLL	— Bruno Dallera	TURCO	— Giovanni Frotti
LEPRE	— Eugenio Solari	VENTO	— Alessandro Lisino

Indice

— ANTONELLO BRUNETTI		
L'Italia dei vili, l'Italia del coraggio		Pag. 3
— AGOSTINO ARONA		
Appunti di un comandante partigiano	»	5
- <i>Volontario in Russia con la Julia</i>	»	7
- <i>La Resistenza</i>	»	18
- <i>Il Dopoguerra</i>	»	69
- <i>Appendice</i>	»	80
— OSVALDO MUSSIO		
Quell'8 settembre del 1943	»	95
- <i>Presentazione</i>	»	97
- <i>Dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943</i>	»	99
- <i>Quell'8 settembre: il mio racconto</i>	»	103
- <i>L'armistizio del settembre 1943 ed i suoi precedenti</i>	»	123
- <i>Cinquant'anni dopo</i>	»	132
Racconti		
- <i>La fidanzata di Nico</i>	»	142
- <i>Mariolino</i>	»	148
- <i>Un ricordo lontano</i>	»	153
- <i>Incontro clandestino</i>	»	157
- <i>Sul ponte dello Scrivia</i>	»	160
- <i>Una beffa</i>	»	162
- <i>Esplosione sulla ferrovia</i>	»	163
- <i>Due siluri</i>	»	165
- <i>Aerei in picchiata</i>	»	167

Questo libro è stato pubblicato
a cura della Biblioteca comunale "P.A. Soldini"
grazie al contributo
dell'Amministrazione comunale di Castelnuovo Scivia
e della locale sezione del Partito Democratico della Sinistra

**Si ringrazia inoltre la
Regione Piemonte
per il generoso contributo.**

QUADERNI DELLA BIBLIOTECA "PIER ANGELO SOLDINI"

- 1) P. ANGELO SOLDINI, *Donna che guarda il mare e altri testi*, a cura di G. Pessini, Castelnuovo Scivia, Dieffe, settembre 1984
- 2) A. BRUNETTI, *Castrinovi Statuta*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, novembre 1984
- 3) AA.VV., *Il restauro dell'«Ultima Cena»*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, marzo 1986
- 4) AA.VV., *Giornali a Castelnuovo*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, novembre 1986
- 5) AA.VV., *Per Adelin Charles Fiorato* (Studi sulla cultura del Rinascimento), a cura di U. Rozzo, Castelnuovo Scivia, Dieffe, aprile 1987
- 6) AA.VV., *La memoria nel labirinto. L'archivio storico di Castelnuovo Scivia*, a cura di A. Brunetti, Castelnuovo Scivia, Dieffe, marzo 1988
- 7) E. ARZANI, *Poesie*, a cura di O. Mussio e A. Brunetti, Castelnuovo Scivia, Dieffe, maggio 1989
- 8) AA.VV., *Gennaro Pessini*, a cura di A. Brunetti, Castelnuovo Scivia, Dieffe, settembre 1990
- 9) G. BELLINGERI, *Il Palazzo Comunale di Castelnuovo Scivia. Architettura e decorazione pittorica: storia dei restauri*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, novembre 1990
- 10) AA.VV., *Omaggio a Michele Mainoli*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, agosto 1991
- 11) AA.VV., *Castrumnovum terra magna et opulenta. Miscellanea di studi storici*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, maggio 1992
- 12) A. ARONA - O. MUSSIO, *Cinquant'anni fa - per non dimenticare*, a cura di A. Brunetti, Castelnuovo Scivia, Dieffe, dicembre 1993.

Finito di stampare
il 3 dicembre 1993
presso la tipografia Dieffe
Castelnuovo Scivia (AL)

